

PAOLO ROU

L'ANGOLO TRISTE
(Racconti)



La Biblioteca di Rebstein (XLIII)



Paolo ROU



(Immagine: **Mario Giacomelli**, *Questo ricordo lo vorrei raccontare*, 1997-2000)

(Fonte: http://www.mariogiacomelli.it/97_ricordo02.html)

L'ANGOLO TRISTE
(Racconti, 2009-2013)

Camping

“L'altra sera, mentre riponevamo la nostra roba e sistemavamo le provviste comprate a Saint-Pierre, abbiamo sentito le voci delle persone che occupano l'altra ala del bungalow”
(J.Cortazar, “Storia con ragni”)

Siamo venuti qui perché è squallido abbastanza per le nostre colpe. Gli alberi radi e gli arbusti coperti di polvere attestano in immagini la nostra desolazione, le poche tende sparpagliate illustrano una mappa di rimpianti che siamo chiamati a percorrere.

Siamo in due, in un bungalow che è un cumulo di assi erette ad abitazione solo dal riparo del tetto. E che è un riparo soprattutto per i vermi del legno, e per le cimici che abbiamo trovato nello zucchero. Le perdite che si avvertono in bagno, specialmente di notte, sono connesse alla nostra idea di eternità. Eterno è l'impulso al male che di volta in volta ci prende, e che rende futile il computo delle nostre vittime.

Di fronte al bungalow scorre una fila di piazzole spelacchiate, dove il vuoto prevale sopra i campeggiatori occasionali e sulle auto che transitano alla ricerca asfissata dell'uscita. Il paesaggio fa perno su pochi elementi centrali che abbiamo imparato già a focalizzare: un traliccio dell'alta tensione, la piscina coperta di foglie secche, lunghe pile di sedie di plastica in disuso. Alla nostra destra un bungalow gemello provvede la contiguità di una coppia con cane: la donna è morbida e bionda, lui tende allo scuro, anche per i capelli crespi e gli occhiali che si toglie di rado. Dalle piazzole laterali arrivano i richiami di bambini che vediamo sfrecciare verso i camper, o musicchette che nessuno ascolta. Le docce sono quasi sempre libere.

Il suono che più ci incuriosisce viene dalla catena che il cane si trascina appresso nel suo circoscritto andirivieni, e che serve da metafora banale. In realtà è un cane buonissimo, che anche senza catena non devierebbe dalla parca topografia che i suoi padroni hanno tracciato per lui. Scodinzola appena sente i passi dell'uomo, alla donna lecca la mano quando gli va vicino. Non scappa mai, non salta. Al guinzaglio non tira, una lingua gocciolante gli barcolla dentro quello che ci pare un sorriso, e che deve apparire tale a tutti perché quando passano i campeggiatori, da soli o in gruppetti sparuti, sempre lo accarezzano, lo chiamano, gli strofinano il muso come se in qualche modo vi fossero tenuti.

Il cane li lascia fare, non recrimina neppure ai bambini che gli tirano la coda: l'attesa dei padroni lo esime da qualunque diversivo, la sua devozione da ogni aggiuntiva incombenza.

Solo da qualche ora si è alzato il vento, ma già abbiamo scordato quando non c'era. Consideriamo che il vento non possa non illividire i tronchi spogli e gelare la luce dei lampioni. I lampioni per metà sono spenti, l'altra metà sembra che inseguia dei fuggitivi

cui non è dato riparo. Nuvole nere, di sabbia o di moscerini, li oscurano brevemente, non avvertiamo quasi differenza tra il giorno e la sera.

Siamo in due, così come la vittima e il carnefice. Il secondo di noi gioca con il cane dei vicini, gli porta pezzetti di pane intinti nei residui del pasto. Quando rientrano, i vicini sorridono con un certo automatismo, lei borbotta in una lingua zeppa di gutturali scuotendo il codino biondo, mentre lui ci spiega con difficoltà ma amabilmente che il cane non può mangiare fuori orario. Gli danno dei cubetti aromatizzati, gli danno acqua con dentro delle gocce vischiose. Gli spalmano un liquido bruno all'attacco di una zampa, lungo una striscia di pelle piagata.

I giochi che il secondo di noi pretende di imporre al cane fanno da preliminare ai bocconcini: lui accetta di giocare ma con scarso entusiasmo, la sua attenzione si appunta sul cibo e sul ritorno dei proprietari. Non li abbiamo mai incontrati alle docce. E tuttavia paiono sempre freschi, mai una maglietta intrisa, mai una peluria eccessiva. Non alzano la voce. Non litigano. Cucinano nel bungalow con le finestre aperte, sul terrazzino mangiano senza sporcare. Poi lui si carica le stoviglie ai lavatoi, se incontra qualcuno scambia qualche battuta ardua ma cordiale, conosce quasi tutti. Pensiamo che sia per via del cane.

Il secondo di noi tiene il conto delle carezze impartite dai passanti, anche sommersi di panni da lavare, anche in accappatoio e coi capelli bagnati, nel corso di sbiaditi pomeriggi. Quelle rivolte al cane o al padrone dai frequentatori del camping sono le sole parole che sentiamo, e sempre in tono basso. Tra di loro i vicini non pronunciano che frasi sporadiche, di cui nemmeno comprendiamo il senso, lei a volte accompagna una sillaba con un gesto delle dita. Capita pure che si accosti all'uomo quando riempie il suo piatto, allora le si vede un tratto profondo di pelle, noi percepiamo un sentore che viene da tanto tempo fa, ed è così languido e opprimente che dobbiamo chiuderci dentro a occhi chiusi.

Di notte il vento si snoda simile a un interminabile dolore. Lo immaginiamo penetrare tra le assi schiodate, sotto gli infissi, non ci opponiamo al pensiero di ciò che smuove nei bungalow accanto al nostro. Solamente ci sforziamo di rimanere immobili. In qualche caso il secondo di noi singhiozza piano, allora gli diamo un fazzoletto perché possa asciugarsi.

Pure se il silenzio è uno, di notte ne cogliamo tonalità variegata, inesauribili in numero e sfumature. Il silenzio che persiste nell'intercapedine tra le pareti esterne degli alloggi ha natura di vibrazione, proviene da un movimento così regolare e incessante da rasentare l'immobilità. Tremiamo nel sentirlo.

Siamo in tre in questo sconsiderato rifugio, dato che un aguzzino tende fatalmente alla replica. Il terzo di noi provvede alla cucina e ad una pulizia che non giova, specialmente perché ci rammenta la pulizia innata dei vicini. Il cane ultimamente appare fiacco, ha smesso di compiacere il secondo di noi nei giochetti, mangia di meno e con minore ingordigia. I campeggiatori sono sempre più rari. Ora le tende sono diminuite al punto che il panorama include la base del traliccio elettrico, che prima non vedevamo, e che

schiaccia il peso congiunto dei massi di pietra e del ferro. Non significa nulla, però ci fa male guardarla.

Il terzo di noi ha assistito a un congiungimento della coppia. Salva una certa attitudine a soffrire, fa male anche quello, a guardarla. Prevedibilmente, i loro incontri sono fatti di tocchi rigorosi, di movimenti asciutti, non sudano, non emettono che pochi sospiri controllati. La scansione dei tempi è progressiva, e presumibilmente appagante. I loro corpi mostrano peli radi, che non si staccano a deturpare le lenzuola. Quello che non abbiamo avuto modo di appurare è se in tali occasioni il cane viene lasciato nella stanza. Se è così, se ne sta probabilmente accucciato presso un fianco del letto, inerte ai colpi che non lo scuotono dalla sua atonia.

Quando hanno terminato si occupano di lui. Uno dei due lo accompagna in una passeggiata da cui ritorna ogni volta più stanco. Beve piano, scodinzola debolmente. Al terzo di noi è venuto il sospetto che allunghino ogni volta di un po' la passeggiata. Di queste crudeltà abbiamo pratica. Fatto sta che il cane non gioca più con nessuno, a chi gli liscia il pelo rivolge appena un'occhiata e si rimette giù steso.

Ogni giorno fa scuro più presto, il blocco uniforme della sera adegua il nostro rimorso al transito dei nuvoloni e dei pochi ospiti che si affrettano non comprendiamo dove né perché. Vagano intorno spossati, hanno palpebre arrossate dai fumi e itinerari girovaghi. Ora che siamo in cinque qui dentro, nella proporzione che si instaura in un carcere tra prigionieri e custode, osserviamo i loro vestiti ogni giorno più lisi, analoghi alla magrezza che non riescono a occultare. Osserviamo pure i grumi freddi dietro le nuche o sulle tempie, dove più duri picchiano solitamente i manganelli.

Il quarto e il quinto di noi dormono insieme, si abbracciano in una comune convulsione, è possibile che sognino di quando il cane uggiolava a ciascuna carezza. Solamente per i due stranieri la dimensione semplificata del campeggio seguita a restare fissa sui pasti, su una detersione personale tuttora misteriosa e sulle cure che di continuo ostentano di prodigare al loro animale. Adesso sta quasi tutto il tempo disteso, non mangia quasi più nulla. Gli praticano delle iniezioni cui non dà nessun segno di reagire. Quelli non hanno smesso di sorridere. Senza esibirla espongono una pelle soda, dietro abiti casuali ma avvolgenti. Sorridono ancora, mentre al cane disinfettano le ulcere.

Il quarto di noi ha la febbre, forse perché è rimasto fuori stanotte. Gironzolava intorno alla casa vicina, deve avere cercato di guardare all'interno. Il cane lo ha ignorato. Un altro di noi ha provato a domandare alla donna qualche medicina, lei faceva un'aria smarrita, poi ci ha portato del sapone liquido. Nel metterlo sul davanzale abbiamo visto il suo polso, il suo avambraccio rotondo. Così abbiamo deciso di digiunare per tutta la giornata, di starcene in veranda con una coperta addosso.

Il cane non apre quasi più gli occhi. Ha il pelo intrizzito, le chiazze di disinfettante gli si sono rapprese dappertutto. Ci sembra di condividere la sua agonia, quando è uscito l'uomo con le pentole ha appena allargato le narici. L'uomo ci ha salutato affabilmente ed è sparito.

Più tardi è venuto il titolare del campeggio. E' un vecchietto senza capelli che si sposta in bicicletta, è possibile individuarlo dal cigolio dei pedali. Era un po' affaticato, ansimando ci ha informato che da giovedì prossimo la struttura chiude. Senza aggiungere altro è andato via.

Siamo rimasti seduti, ma confessiamo di avere fatto uno sforzo per non metterci a seguirlo. Ai vicini non ha detto niente, né ha accarezzato il cane. Le ruote della bicicletta hanno traballato fino a un cumulo di rami spezzati, non immaginiamo il motivo per cui vengono accatastati in quel modo. L'ultimo gruppo di frequentatori si stava avviando a testa in giù verso l'uscita. Quando non c'è stato più nulla in movimento, abbiamo percepito il respiro aritmico del cane.

Siamo in undici in questo villino inospitale, poiché a nessun persecutore è concesso di rimanere da solo. L'ottavo di noi soffre d'asma, la sua respirazione si sovrappone a quella della bestia, ci impedisce anche un minimo di sonno.

Da uno soltanto degli ultimi due bungalow occupati trapela un poco di luce, a indicare che è notte.

Ci laviamo di frequente usando il sapone liquido della ragazza. Le mani, il collo, a volte le pieghe dell'inguine. E' un flacone azzurro, intonato al pullover con cui di solito spalanca le finestre al mattino. E' pure quello un gesto che ferisce la memoria.

Non riusciamo a stare per molto senza pulirci. Tuttavia ci preoccupa la quantità limitata del sapone, che scema miseramente a ogni lavaggio. Per fortuna siamo soltanto in tre, nel nostro angusto rifugio.

In bagno facciamo turni comodi, la dose a disposizione di ognuno tutto sommato è accettabile. Il terzo di noi riesce a lavarsi anche i piedi. Dividiamo il tempo che rimane tra l'osservazione del cane e la conta delle nostre colpe. Due operazioni retrospettive ed inutili: alla colpa non è data espiazione, ed il cane è già morto. Si trattava, dice il secondo di noi, di un testimone: addestrato per scrutare tutto, soppresso perché non riveli nulla. Il male cui siamo propensi ci fa ritenere che i vicini lo abbiano coscientemente avvelenato, è plausibile con quelle viscide fialette, così simili al contenuto del flacone.

Sta lì lungo per terra come prima, non sbuffa, il vento gli arruffa il pelo in piccoli intrichi nodosi. Domani è giovedì, per una concordanza inquietante la bottiglietta azzurra è quasi vuota. Non ci chiediamo dove andranno a stare, come tratteranno il cadavere per poterlo trasportare, né dove andremo noi. I lampioni ora si accendono prestissimo, la luce bianca investe di silenzio tutta l'area, di cui non si vede più la recinzione. Ciò di cui dubitiamo è se le loro infamie basteranno ad alleviare le nostre.

Il terzo di noi non si alza più dalla sedia. Rimane lì a occhi stretti e pare che non respiri, ci aspettiamo che il vento gli intrichi fra i capelli piccoli nodi arruffati. Devono tenersi anche loro al riparo delle finestre, spiano la nostra inerzia già assuefatti a quella del cane, probabilmente sgranocchiano biscotti senza lasciar sfuggire una briciola. Da subito siamo stati consapevoli della loro inflessibilità. Dato che, se il cane era un teste, essi non possono essere che giudici.

Domani è giovedì, passeremo la notte in veranda, senza osservare e senza respirare, esposti al loro controllo. A una certa ora ci volgeremo verso il loro abitacolo, aspetteremo che la febbre ci salga e che si spenga la luce.

Immobili sulla panca qui fuori, assistiamo alla partenza della coppia. C'è una foschia bruna, il consueto maglione di lei ci è sembrato macchiato. Caricando il furgone usavano gesti misurati, si scambiavano frasi indifferenti alla nostra sorveglianza. Abbiamo ritenuto che fosse l'equivalente di un bacio, o di un resoconto segreto. La piscina cade ancora nel nostro campo visivo, ma è ormai lontanissima. Abbiamo dovuto constatare che tutto si è dilatato, i tralici si perdono simili a escursionisti nella nebbia.

Quando sono stati pronti non hanno fatto che montare su ed avviarsi, il sibilo delle gomme ha tagliato il campeggio isolando il nostro villino all'abbandono. Li vedevamo ancora, da una distanza che ignoriamo se misuri la nostra condanna oppure sia la condanna. Uno di noi gemeva, come per una sofferenza che non è chiaro se è già iniziata e se avrà fine.

Le nostre teste sono rimaste rigide, non possiamo altro che ruotare i globi oculari emettendo qualche lamento fioco. Nell'angolo più estremo del campo visivo abbiamo scorto il furgone arrestarsi e lasciarsi avvicinare da un'auto. Sul portabagagli c'era una bicicletta, dentro il padrone calvo. Lui e il nostro ex vicino sono scesi a scambiarsi qualcosa, forse delle chiavi, uno di noi ha urlato poi sono andati via tutti. Della cancellata che delimita il campeggio, se c'è, avvertiamo la costrizione blanda, tutto sommato superflua. Mai come adesso la miseria del posto ha costituito, più che rispecchiare, il peccato. Siamo venuti per questo. Ciascun albero è la putrefazione di se stesso, e in ogni zolla risiede la sostanza di un'anima rinsecchita. Ci è negato di dare un'occhiata ancora al cane, al corpo infossato nel terriccio, trafitto dal pentimento e dalla ghiaia, e che è al contempo l'ultima nostra vittima ed il boia.

Ci appare, ora, penosamente chiaro l'uso dei rami accatastati: è tale il senso di una palizzata, o di un falò. E' chiaro pure che, oltre al cane e a quei due (tre, col proprietario), il camping stesso ci ha riconosciuti. E' destinato a permanere, può darsi, o a imputridire col resto. Anche se, con il freddo che già sopraggiunge, qualsiasi macerazione andrà a rilento.

Libro della camera triste

Siamo in undici. Pare un po' lugubre come sede di una casa editrice, ma forse è un ufficio secondario. Quando sono arrivato c'erano già un giovanotto barbuto e una signora di mezza età dall'aspetto comune. Di lui si poteva pensare che fosse un aspirante scrittore, mentre lei correggeva forse le bozze di sera, dopo le faccende di casa. Nel giro di mezz'ora sono arrivati gli altri, ognuno aveva in mano una copia del libro. Così si è capito che eravamo lì tutti per la stessa ragione, e ci siamo messi a parlare.

Non ha importanza di quale libro si tratta, non è molto famoso, c'è chi lo ha letto e chi no. In quella sala d'attesa però l'avevamo letto tutti. E non soltanto questo ci accomunava, come abbiamo scoperto. Un anziano ben vestito, col sussiego che è tipico di taluni accademici, è stato il primo a raccontare i dettagli. Ha trovato l'errore a pagina 86, nel suo caso è una sostituzione, c'è scritto "*palissandro*" là dove doveva esserci "*andamento*". Falsava tutta la frase, si è accorto immediatamente dello sbaglio. Il giorno dopo è tornato in libreria e ha fatto la scoperta. Tutte le altre copie del volume avevano a pagina 86 il più consono "*andamento*", di "*palissandro*" non c'era traccia. Come può capitare un errore di stampa in una copia sola? Allora aveva telefonato alla casa editrice (che è della nostra città, e in verità non ha una grande diffusione). Gli hanno dato un appuntamento per questa mattina, così da verificare l'incidente, ringraziandolo per il suo zelo di lettore.

E' successo più o meno così a tutti. La ragazza che da più di un'ora è seduta al mio fianco ha scoperto una parola mancante proprio nell'ultima pagina, la 217. Inizialmente non ci si è soffermata, poi l'ha presa la curiosità, quell'omissione alterava il meccanismo della storia. Anche lei si è rivolta alla casa editrice, più che altro per conoscere la parola saltata, ma invece di dirgliela l'hanno convocata qui.

Abbiamo appurato che manca un "*portagioie*" (che è poi l'arma del delitto), tutti noi ce l'abbiamo, anche nel caso della ragazza il refuso sembra essere unico e perciò inspiegabile. Un'omissione sta pure a pagina 129 del volume che ci ha mostrato un insegnante di scuola inferiore, è arrivato per ultimo un po' preoccupato per il ritardo (è un tipo ansioso) ma non ha esitato a entrare nella conversazione. "*Ricovero*" è il termine estromesso, ci ha fatto caso perché aveva già letto il libro, prestatogli da un collega. Ci siamo complimentati per la sua memoria eccellente.

In un caso la particolarità riguarda i caratteri di stampa. L'impiegato postale che ne è vittima ha spiegato che la parola "*tentativo*", circa a metà del settimo capitolo, è scritta "*TENTATIVO*", in maiuscolo. Abbiamo controllato, nei volumi che abbiamo qui c'è un "*tentativo*" minuscolo, la pagina è la 184. L'impiegato dice di averlo interpretato come un modo di rafforzare l'idea, una specie di sottolineatura dell'autore. In seguito però, trovandosi in libreria nella pausa del pranzo, ha potuto accertare che nelle altre copie le maiuscole mancavano, c'era un ordinario "*tentativo*" del tutto omogeneo al contesto. Ha chiesto al commesso se non fosse una diversa tiratura, apprendendo così che non ci sono state ristampe, e che tutti i volumi in distribuzione provengono da un'unica partita.

Poi il solito contatto con l'editore, l'appuntamento, ed ora quest'attesa che si va facendo enigmatica, oltre che stranamente lunga.

C'è anche un libraio, un ometto sottile che muove le dita in sincronia coi lineamenti facciali. Ha scovato due sbagli in un'unica copia, che è quella che ha prelevato dal mucchio per leggersela a casa. Si tratta ancora di sostituzioni, ma abbastanza singolari. A pagina 47 "ocra" è diventato "arco", mentre alla 202 al posto di "irto" si legge "otri". Magari a un'unica svista del genere non avrebbe dato importanza, invece due ha dovuto notarle per forza. Quante probabilità ci sono che per due volte un termine venga sconsideratamente invertito nel suo letterale contrario?

Discutendo giorni dopo con un cliente, lo ha avvisato della particolarità, invitandolo a controllare le pagine della copia acquistata. Ma alla 47 un lineare colore "ocra" pervadeva il paesaggio, e alla 202 un certo arbusto era "irto" secondo conformazione naturale.

Che ci abbiano fatto venire tutti insieme (ammesso che davvero siamo tutti, e non ci sia altrove qualcuno in procinto di intraprendere la medesima trafila) risponde secondo alcuni a un'esigenza pratica: liquidare in una volta sola questa imbarazzante faccenda. Si giustificheranno probabilmente con l'incuria di un tipografo distratto, o col sabotaggio di un autore rifiutato. Qualcuno ritiene che possa trattarsi di errori volontari, attuativi di un'inconsueta forma di marketing o di una strategia pubblicitaria. Secondo il libraio le parole sbagliate (o mancanti) potrebbero essere gli elementi di un crittogramma, e tutti noi, senza accorgercene, i partecipanti a un concorso. E' pure possibile, come suggerisce la mia graziosa vicina di sedia, che il mistero da svelare sia numerico, racchiuso nella sequenza delle cifre delle pagine alterate. Più semplicemente, altri ipotizzano una ricerca di lettori particolarmente attenti, magari per premiarli o assumerli come correttori di bozze.

Ragioniamo con una certa foga, che ci ha impedito sinora di fare caso all'arredamento del locale che ci ospita. In verità c'è poco da notare. Le sedie stanno allineate su due lati contigui della stanza, che ha due porte, quella da cui siamo entrati (che si direbbe aperta solo per noi) e un'altra che comincia a apparire minacciosa, dato che nessuno ne è ancora uscito a incontrarci. Su un tavolinetto giacciono delle riviste, neanche una delle quali è di letteratura. La finestra dà su un cortile interno, in cui non si scorge nessuno.

Ciò che richiama l'editoria è solo la scaffalatura posta a metà parete, su cui poggiano i titoli più importanti pubblicati. Il cristallo che li protegge dalla polvere (e dai furti) gode della tutela vistosa di un lucchetto.

C'è anche il "nostro" libro, ovviamente, cui ci rammarichiamo di non avere accesso. L'aria è grigia, a causa della poca luce di una giornata opaca ma anche delle ragnatele che coprono i vetri e certi rimasugli di carta negli angoli. Deve essere anche per questo che nessuno alza la voce, l'ambiente ha un che di biblioteca, e del suo necessario silenzio.

Comunque, dal brusio che abbiamo prodotto finora si sono tenuti fuori due ragazzi che devono essere universitari, e che si limitano a parlottare tra loro. Mi sono accorto che qualcuno li ha guardati di sbieco, quasi biasimandone l'insistita esclusione. Alla fine, interpellati dal signore elegante, si sono scambiati un'occhiata prima di rispondere, che è parsa analoga a una carezza lenta.

Entrambi hanno il libro con sé, riferiscono di avere individuato per caso le difformità. Uno dei due, incuriosito da un abbigliamento che a pagina 60 era qualificato “*disgiunto*”, ne ha chiesto all’altro, nel cui esemplare esso era però (con meno impatto) “*sconnesso*”. Allora si sono messi a cercare altre differenze. Quella di pagina 135 era più banale, come un normale errore di stampa: il gelo di una sera invernale passava da “*artico*” ad “*antico*”, e perciò a un’enfasi falsamente poetica.

Quel che è sembrato strano è che i due non abbiano preteso di esaminare le altre copie. Sono rimasti seduti senza mai intervenire, come temendo di esteriorizzare (e in qualche modo perdere) il loro oscuro legame tipografico. Naturalmente c’è stato chi ha provveduto per loro. Sui libri che abbiamo qui l’abbigliamento è soltanto “*bizzarro*”, mentre il gelo è tale e basta.

Questo si spiega ancor meno, come pure che i due siano rimasti svagati, oltre che seduti vicino.

Nella prosecuzione dell’attesa è lecito ravvisare un progetto, o uno sviluppo guidato. Al mistero degli studenti, uniti sino alla (o persino dalla) collocazione ed esclusività dei refusi, si è aggiunto quello della donna dall’aria trascurata che non smette di fumare e si mantiene discosta. Le è capitata un’inversione delle coppie di righi, secondo lo schema *b-a, d-c, f-e*, etc., per cui la pagina 151 è illeggibile. Nei turni di notte in ospedale (è infermiera) ha pensato a un disturbo degli occhi, prima di realizzare l’oggettività del fenomeno. Tutti i righi. Di tutta una pagina, e una sola. Troppo curioso come accidente casuale.

E’ stato l’insegnante, chiamandomi in disparte, a farmi notare come, per effetto dello spostamento, una stessa parola venga così ad essere (come invece *non* è) la prima e l’ultima della pagina in questione. Probabilmente per caso quella parola è “*tabacco*”. Salvo che l’infermiera ne sia stata in qualche misura influenzata, e non sia per questo che seguita ad accendere una sigaretta dopo l’altra.

Il cielo si va oscurando, finirà per piovere. Abbiamo dovuto accendere la luce, che non è bianca come si addirebbe a un ufficio (o a un ufficio moderno) ma gialla e appannata di macchie. L’impiegato è il solo ad avere l’ombrello, con ciò prospettando di andar via se continuerà a non succedere nulla. Magari deve presentarsi al lavoro, o il suo interesse sta cedendo alla noia. Ai colleghi, c’è da giurarci, non racconterà niente.

La mia vicina, nonostante discorra con tutti, sembra rivolgersi di preferenza a me. Non si è ancora alzata, ma anche seduta ha movimenti liquidi, e caviglie che attraggono per la fragilità inusuale. Comincia a trasparire l’impazienza, più voci lamentano l’assenza di caffè. Ho insinuato che la lunga attesa serva a verificare quanto siamo coinvolti, una specie di selezione preliminare. “Io non ho fretta” mi ha sorriso lei, mostrando un candore al contempo di spirito e di conformazione dentale. Al contrario l’insegnante sembra inquieto, ha preso a calcare da una parete all’altra il pavimento lungo una diagonale immaginaria. Ho offerto alla ragazza una mentina, per vederla sorridere di nuovo.

Nello stallo che si è determinato, i due studenti hanno preso un’iniziativa inattesa. Furtivi si sono avvicinati ai ripiani, mettendosi a armeggiare col lucchetto per forzarlo.

La giovane donna ha incoraggiato il tentativo, fornendo una forcina che si è tolta dai capelli con una certa grazia. La ciocca che le è ricaduta sulla tempia mi ha commosso, svelandola più giovane e più fragile.

Non è stato possibile però consultare quella che può definirsi la copia autentica, l'originale di cui le nostre sono riproduzioni (evidentemente) imperfette. Il catenaccio ha retto, al che uno dei ragazzi ha fatto per frantumare il vetro, ma l'altro l'ha provvidenzialmente trattenuto.

Magari hanno ragione, la spiegazione di tutto è proprio lì. Però allo stesso modo potrebbe trattarsi di una trappola, e quel volume contenere inganni ulteriori. L'uomo anziano ha condannato il loro gesto, rimarcando il carattere di esca che la scaffalatura assume a questo punto, mentre la mia vicina li ha difesi (“Ci stanno maltrattando. E' giusto che ci ribelliamo”). Per parte mia approvo tutto ciò che può indurla a animarsi, e a respirare più forte.

Il libraio e l'infermiera denotano, negli ultimi minuti, un avvicinamento. Confabulano, gesticolano dissimulando una segretezza che in realtà pare un richiamo. Il vecchio infatti non ha tardato a unirsi al gruppetto, ho capito che si vanno formando degli schieramenti. Sono deciso a rimanerne fuori, così come il barbuto e la massaia, il cui interesse non supera qualche cenno sporadico di assenso. Non vorrei, però, che il non parteggiare finisca per aggregarci in una coalizione ulteriore. Se devo stare in un gruppo, voglio rimanere accanto (in tutti i sensi) alla mia deliziosa compagna di posto.

Ho sentito che hanno preso di mira l'insegnante. “Dice di avere scoperto l'errore a memoria – bisbigliavano – Come è possibile? Non lo conoscerà mica parola per parola... Chi è in realtà?”. Di questo passo ci accuseremo l'un l'altro, ci sarà più colpa nel palissandro o nel ricovero? Nelle pagine pari o in quelle dispari?

L'altra compagine insisteva nel progetto di effrazione. Sulla copia originale si verificherà, asserivano, l'esatta portata di ogni sbaglio, ma non si decidevano a forzare la mano. Vorrei che fosse lei a provare, per vederle i polsi nervosi che la camicetta ricopre.

Poi, senza nessun preavviso, il primo schieramento è andato via. “Torniamocene a casa, c'è un imbroglio qui sotto” ha fatto torvo il libraio. L'accademico ha lanciato un'occhiata di minaccia, e aggiunto “Già. Non piove ancora...”. Quanto all'infermiera, se ne è uscita silenziosa lei pure gettando la sigaretta al centro della stanza, senza darsi la briga di pestarla.

Sarebbe stato opportuno controllare se veramente sono andati via. Se hanno potuto lasciare questo palazzo che, sebbene stia nel cuore della città, pare occupare sempre di più uno spazio erratico. Dalla finestra non si vedono che muri, alcuni frammenti di aiuole senza fiori ed un vuoto che è forse più un'*idea* di vuoto. Comunque, una volta chiusa la porta di ingresso, non abbiamo udito più nulla.

Chi è rimasto non ne ha tratto sollievo. Anzi, una simile uscita di scena è fuori luogo, una sorta di errore nell'errore. Si è osservato, pure, che potrebbe esistere da qualche parte un libro in cui è narrata la storia del libro che ha interessato noi (e delle sue

incongruenze), e che potremmo esserne noi i personaggi. In questo caso sparire così, dall'uscita principale, sarebbe un'incongruenza aggiuntiva.

Visibilmente, il nostro addetto alle poste non accetta di stare in un'opera che ignora. Piuttosto pare che stia riepilogando mentalmente tutti i romanzi che ha letto. Nella voce denota un fondo di paura. Ha rievocato quella situazione teatrale i cui protagonisti si ritrovano, non si sa perché, in un vano non diverso da questo, in attesa di un nulla che non capita perché è già capitato. Scoprono, dopo ricapitolazioni incessanti, di essere morti, e di attendere solo la fine di ogni attesa. Nessuno dei presenti ha dato segno di reagire, la nostra situazione è ben diversa, crediamo.

Per esserne certi non c'è che da tornare all'aperto. Abbandonare i libri e questa camera triste, nonché l'eventualità (ormai remota) di ottenere una qualche spiegazione. E' quello che hanno fatto, lui e l'insegnante. "Arrivederci" hanno detto, senza estendere ad altri il riparo costituito dall'ombrello. Dalla trama connessa al nostro testo, a quanto sembra, è possibile agevolmente depennarsi.

Dopo poco sono balzati su i due studenti. Pensavo che si fossero decisi a rompere la vetrina, invece hanno provato ad aprire l'altra porta, quella interna, che potrebbe immettere in un altro ufficio vuoto così come in una dimensione paradossale ed estranea. Più realisticamente, la porta è rimasta chiusa, è di quelle che, senza chiave, si aprono da un lato soltanto.

Così si sono dileguati anche loro, senza parlare. Lo sguardo che hanno rivolto alla ragazza, e che lei ha ricambiato brevemente, non so se contenesse un appello: a unirsi a loro finché c'è ancora tempo, oppure a sorvegliare attentamente gli eventi. Deve essere proprio ciò che intende fare, perché ha voltato la testa e non si è mossa.

Mi fa piacere che siamo rimasti in pochi e che, per l'immobilità silenziosa dell'uomo con la barba e della donna matura, io possa quasi considerarmi solo con lei, con la mia sorridente compagna. Si è alzata, finalmente. Ho apprezzato la sua leggerezza, e che mi abbia sfiorato prendendo la borsetta. Ho apprezzato pure che non abbia esclamato "Ora cosa facciamo?", ma accondisceso a una complicità che è tratteggiata in muti segni di intesa, nelle sue ciglia, o nel tacito unisono al cui battito siamo rimasti qui.

Mi sono tirato su per sgranchirmi, o per accostarla di nuovo. Guardandoci non ci siamo detti niente, quegli altri due ci osservavano senza darlo a vedere. Con un cenno lei me li ha indicati per avvertirmi del pericolo. Poi mi ha invitato nell'angolo più buio della stanza.

"Ci stanno ascoltando" ha mormorato, il suo fiato era lieve di erbe, così vicino al mio. "Non ricordo di quali errori hanno parlato", mi sono girato a guardarli, la barba dell'uomo versava nella stessa inerzia dei suoi occhi. Della massaià era plausibile che stesse riflettendo, dentro il recinto di pochi pensieri obbligati. "E se fossero della casa editrice?" ha paventato la mia dolce amica.

Mi ha intenerito la sua ingenuità, sostenuta dalla speranza tenue che io potessi proteggerla. Non avevo in animo di farlo ma non ho potuto non dirle il mio nome, come dandole un bacio a tradimento. Anche la mia speranza era tenue, ed entrambe avviate a

cadere. “Così è lei – mi ha apostrofato – Lei è...”, ci siamo vergognati tutti e due di quel che ero, e ho preso a fissare il pavimento.

Ancora per qualche istante è durata l’illogica possibilità che lei mi perdonasse, di vedere spuntare dalla borsa l’astucchetto del trucco per carpire un altro poco di tempo, e ripensarci. Invece la borsetta si è chiusa, i suoi passi sono risuonati di rabbia e io sono rimasto a occhi bassi. Non ho provato a trattenerla, né a guardarle un’ultima volta le caviglie.

E’ sicuro, oramai, che l’uscio da cui è sparita sia realmente tale, che nessun baratro (o nessuno striminzito cunicolo) ne sia dislocato al di là. E’ sicuro che sia andata via solamente. Quei due mi scrutavano, in virtù di un distacco impercettibile dalla loro morte apparente. Insomma, è certo che non ci siano altri disguidi in questa trama irrealistica. Quando si sono alzati insieme, come automi, ho compreso che hanno udito il mio incauto approccio alla ragazza. I loro gesti nell’afferrarmi erano definitivi, più che davvero malevoli. “Burocrati” ho pensato.

“Ora finalmente ci berremo un caffè” ha fatto la donna con calma, estraendo da non so dove una chiave. Mentre credevo che le servisse a prendere il libro dallo scaffale, si è fermata, come se l’ultimo paragrafo mancasse. “Sa bene che l’errore di cui dobbiamo occuparci è a pagina 21” ha detto, senza aggiungere “Perché, poi? Cosa sono questi stupidi trucchi?”, come temevo facesse. Mi hanno buttato contro la porta interna, accingendosi a usare la chiave per aprirla. E’ curioso che proprio ora io non riesca a ricordare che cosa c’è oltre la soglia, e nemmeno (sebbene sia l’unico a doverli conoscere tutti) quale sia l’errore di pagina 21. Nell’essere risospinto all’interno, nel buio, ho udito ancora la loro risatina, “Ma davvero ha creduto che siamo solo impiegati? *Soltanto* di una casa editrice...?”

Superfluità della musica

La porta a vetri che immette nel soggiorno era aperta. Sono entrato direttamente dal giardino. Non mi aspettavano. Ernst e Lyne contavano sulla loro solitudine come su di una modalità del paesaggio. Ma la campagna, il tratto che avevo attraversato dal nostro podere al villino, era già più il terreno di un pedinamento. Al ritorno, più tardi, procedevo di cespuglio in cespuglio, di macchia d'alberi in macchia, come a ingarbugliare le tracce.

L'indifferenza di una porta aperta ha omesso di allarmarmi, nel cieco avvicinamento alla cucina. Potevano bastare i dipinti mancanti in soggiorno, il pianoforte che non stava lì dove doveva stare: già da allora sarei dovuto tornare. Perché anche dal brusio dei prati, dalla luce del tardo pomeriggio dipende quello che ho visto.

Ho visto Lyne affettare i pomodori, Ernst sudare alle prese con la graticola. Potrei giurare che non ero lì per quello? Che al resto ero già preparato? Alla pantomima innaturale con cui lei piegava il capo, proprio come fa Ilia quando è stanca, alla voce con cui avvertiva "Brucerai le bistecche con la fiamma così alta...". Era la voce di Ilia, nell'oscenità di un'imitazione volgare. Volgare era l'età stessa di Lyne, la sua bianca testa rinsecchita. Sono corso via quando Ernst si è lanciato verso la griglia con l'impaccio di una pesantezza che non ha. Lui così magro. Così asciutto nonostante gli anni. Sono fuggito vedendolo simulare un'obesità, un'imbarazzo corporeo che sono quelli di Mirko. Ho avuto paura, o nausea, di ciò che stava per dire.

"Sei tu ad avere messo troppa brace" stava per dire, quello che Mirko aveva detto il giorno prima. Non ce l'ho fatta ad aspettare la frase, né il tono, il timbro alto che non è di Ernst e che ha carpito a Mirko. E' Mirko che possiede quella tonalità acuta così insita in alcuni grassi, così ripugnante nella rappresentazione che Ernst stava per farne.

Di bistecche crude all'interno e bruciacchiate fuori avevano discusso Ilia e Mirko il giorno prima, rinfacciandosi la colpa della cattiva cottura. Io avevo mangiato lo stesso. Lyne ed Ernst ci osservavano dal loro consueto cantuccio, prendendo appunti. Ho notato che scrivevano svelti, forse per riprodurre il dialogo o i particolari dell'ambiente: la posateria poco intonata con le terracotte, l'infiltrazione che solca la penombra dell'intavolato. Era un mezzogiorno uguale a tanti al podere, inframmezzato di travi polverose, di giornali già letti e dei dischi che ascoltiamo di continuo. E della loro presenza silenziosa, di Ernst e Lyne, dell'osservazione metodica cui ci sottoponevano senza però disturbarci.

Di quello a cui ci prestavamo si era perso il motivo. Soldi probabilmente, oppure indifferenza o amicizia. Più che altro abitudine, unitamente ai regali che spesso ci facevano: stampe antiche per Ilia, che ne andava pazza, per me e Mirko tabacco o dischi rari. Non un corrispettivo quanto ormai una ricorrenza del posto. Come i campi che seguivamo con lo sguardo in un mutare lentissimo, o come la loro auto parcheggiata lì fuori, ogni giorno un po' più arrugginita. In più c'era, consolante ma incerta, l'eventualità che contribuissimo all'arte.

Quali quadri e che specie di brani musicali ispirassimo loro, ai pennelli di Lyne e alle note di Ernst, non abbiamo mai avuto modo di appurare. Tenevano a sottrarci, a evitare che nel contatto cambiassimo il nostro modo di agire. Di Lyne è circolato qualche volta un bozzetto con le figure irriconoscibili. Lei l'ha riposto subito impedendoci di coglierne l'ambientazione, o di collegarlo ad altri schizzi passatici in precedenza sotto il naso. Nelle figure ci identificavamo comunque, e nelle linee immaginavamo l'architettura di un nostro luogo mentale.

Sulle sue composizioni Ernst dava risposte vaghe. Le descriveva prive di ritmo, impennate su una rarefazione musicale idonea a evocare la stasi (quella delle nostre vite al potere, certamente) e prossima quasi al silenzio. Abitare in campagna, in un tempo sospeso, implicava una qualche predilezione per l'inerzia. I cambiamenti impercettibili del giorno, o dei posti in poltrona, variegavano un esistere torpido, che era materia a se stesso, e in cui in primo piano emergeva la colonna sonora fatta dalla nostra collezione di incisioni. Saremmo stati gli ascoltatori ideali della musica di Ernst, se non ne fossimo rimasti esclusi per esserne, in qualche maniera, una parte.

Non so dire se la sequenza delle azioni e dei gesti (dormire nel più profondo nulla, svegliarci, girovagare tra polifonie ininterrotte e brevi squarci di luce, mangiare insieme e commentare uno scritto, o un panorama abusato), non so dire se questo aveva a che fare con Ernst e con Lyne, col fatto che erano lì. O se allo stesso modo riguardava l'aria campestre, l'umidità dei prati o l'origine delle pareti di legno. E' possibile (come avevamo finito per credere) che quei due ci fossero stati da sempre, promanati anch'essi da un tronco, preesistendoci in un'attesa di noi. Quando andavano via, tornando a un'intimità che reputavamo creativa, non ci sentivamo per questo liberati, non alzavamo il volume dello stereo né ci davamo al bere, né ad altro. Non era che uno dei molti modi di esistere, mai realmente dissimili, segnato dalla contemplazione attuata dai nostri due conoscenti. Ma in veste più di studiosi che di spie.

L'obesità di Mirko lo esimeva dalle nostre passeggiate (mie e di Ilia) in orari impossibili: subito prima o subito dopo il pranzo, quando il sole o la pioggia incalzava, oppure a tarda sera, dentro una brezza pungente anche in estate. Talvolta ci seguiva Lyne, oppure Ernst, meno spesso tutti e due. Quasi mai andavamo da soli, e quelle volte restava tutto uguale. I nostri percorsi rimanevano lineari, con digressioni brevi e immotivate da un sottobosco a un'altura, e soste casuali per prendere dell'acqua o scortecciare un tronco con le dita. Parlavamo di rado, e mai della nostra condizione. Essere analizzati equivaleva al respiro, o alle contrazioni cardiache. Qualche volta guardavo Ilia nella sua naturale bellezza, apprezzando che la vita riservata la dispensasse dalle smancerie e dai rossetti. Mi sembrava allora di comprendere perché il paesaggio la implicasse comunque, e perché Lyne non la perdesse d'occhio.

Solo di tanto in tanto facevamo ritorno in città. Erano visite occasionali col pretesto degli acquisti, di un film più che altro per discuterne, o di vecchi amici cui non c'era ragione di rinunciare del tutto. E' capitato che Ernst e Lyne siano venuti anche loro, al cinema sedevano nelle ultime file coi fogli sulle ginocchia (è ignoto che cosa trascrivessero, in quei casi). Oppure li vedevamo negli specchi dei grandi magazzini, a

una certa distanza. Quasi mai ci sono state interferenze, in città non ci scambiavamo né una parola né un cenno.

Però non ce ne dimenticavamo. Una sera, a casa di amici, Ilia sorseggiava aperitivi vicino alla finestra, guardando giù in strada di continuo. Non ho avuto bisogno di affacciarmi per sapere che da lì erano visibili i nostri controllori, col bavero rialzato e sotto un ombrello troppo piccolo. Tuttora ignoro se Ilia stesse verificandone l'esposizione alle intemperie o non offrisse invece continuità al loro esame, seguitando a mostrarsi di profilo, di faccia, col bicchiere alle labbra o nell'accendersi la sigaretta. Non mi disse niente, ma giunsi assurdamente a temere che fosse sul punto di invitarli su.

Di ritorno, i loro fari nel retrovisore ci rassicuravano, e Mirko si domandava se Ernst avrebbe composto qualcosa quella sera, o Lyne abbozzato un disegno. Se Ilia si preoccupava di sostenere i due artisti, di non lasciare inalimentato il loro estro, Mirko subiva invece la colpa di non sentirsi (o di non essere) in colpa. Tutti e tre consapevoli del manifesto sciupio di tante ore e di giorni, ad esso ci adattavamo senza danni, salvo le volte in cui a Mirko mancava una vita ordinaria. Per questo interrogava i negozianti mentre faceva la spesa, che lavoro era il loro, che tipo di famiglia avevano, e se erano appassionati di automobilismo o di rugby. Nostalgie fluide, presto assorbite dalla tipologia esistenziale del potere. Anche le riviste, che sfogliavamo allo scopo di mettere su un dialogo basato più sulle pause che non sulle asserzioni, lo stancavano presto. Rimuginava un articolo o una foto quasi incredulo che non lo interessassero tanto, o non tanto al di là dei movimenti o delle frasi che innescavano.

In queste occasioni Ernst e Lyne annotavano con furia qualcosa che in Mirko corrispondeva a una qualche volontà. Coerentemente, nessuno di noi si occupava delle interpretazioni possibili. Piuttosto ci chiedevamo in che sorta di accordi, in quali linee e colori l'eventualità di un'emozione forte, o inusuale, si sarebbe tradotta. Ma anche questa curiosità restava vana, senza sfociare in altro che docce frequenti e meticolose, nel potare le siepi sui lati dell'ingresso, o in piccole riparazioni al lavello o ai radiatori.

Coi nostri osservatori avevamo contatti fugaci, talvolta bevevano un bicchiere insieme a noi a fine serata, dopo aver chiuso il quaderno. Il che non alterava la conversazione, soltanto ne dilatava un po' i margini. Fu in una di queste chiacchierate che Ernst ci parlò della finitezza della musica, e della sua fine presumibilmente già avvenuta. Non si può creare musica nuova, diceva, dato che le possibili sequenze di note, di ritmi e di armonie sono già state tutte composte, unitamente alle relative varianti (di intervalli, di ordini, di tempi), sicché ogni nuova composizione è necessariamente l'accrescimento o l'erosione di musiche precedenti. Le ottave percepibili essendo numericamente limitate, tali risultano anche le combinazioni possibili. Che a nessun orecchio umano fosse dato conoscerle tutte non era, evidentemente, rilevante.

Curiosamente nessuno gli domandò che senso avesse il suo scrivere musica, invece prendemmo questa tesi per una metafora della nostra esistenza. Alle nostre andature, ai nostri spostamenti nello spazio o nell'interiorità, poco era consentito mutare, in ragione di vedute sempre uguali, di bisogni invariabili e pochi. Lyne confermò che ciò vale anche per la figurazione, fatta di segni, colori e prospettive destinati presto o tardi a ripetersi. Aggiunse che noi stessi, ascoltando dischi che erano sempre i medesimi, attestavamo la

superfluità dell'innovare (o dell'accadere): in musica, in pittura o, più radicalmente, nella vita.

Avremmo dovuto essere d'accordo, ovviamente. Non solo per gli ascolti, ma di più per la serie circoscritta delle scene, per il numero chiuso dei discorsi e delle attività, come dei nostri contegni interiori. Per questo dovevano averci scelti. Chi altri avrebbe offerto loro così poco da riprodurre, e perciò così esattamente riproducibile? Quest'idea mi fece male, non so perché. Forse perché postulava che l'opera cui Lyne ed Ernst tendevano non poteva non essere una tela perfettamente bianca, o uno spartito vuoto.

Presi a avvertire il senso di un'assenza: di eventi, o di un freno alla dissoluzione incombente. Una mancanza guizzava nelle distese d'erba che avevo sentito complete, sotto intrichi di rami dove la luce sarebbe dovuta penetrare (mi sembrava) più intensa, o più a lungo.

Anche ad Ilia mi pareva che mancasse qualcosa. Quando ci stendevamo vicini durante le nostre uscite, a cogliere i cambiamenti dovuti al vento o all'evoluzione, lei avrebbe dovuto poggiarmi il capo sul petto, accoccolarsi nell'incavo del mio braccio. Se non lo faceva, cominciavo a pensare, era perché ci guardavano. Cos'altro avrebbe impedito che le nostre mani si incontrassero, che ci sfiorassimo lungo steli umidicci? Era troppo votata a quei due, mi andavo convincendo, per non subirne l'effetto. La sua acquiescenza ai tramonti, o al circuito dei nostri sentieri ripetuti, dipendeva dalla sottomissione a Lyne, al suo sguardo, alle esigenze melodiche di Ernst. Seguire astratte armonie mutilava i suoi atteggiamenti, li rendeva incompiuti.

Nei giorni successivi mi sono dato a praticare l'immobilità quando c'erano loro, e il silenzio. Era una specie di boicottaggio quello che supponevo di attuare, ma non potevo escludere che, così facendo, servissi di più ai loro scopi. Cercavo di limitare le occupazioni visibili: non leggevo, non contemplavo l'indefinito brulichio al di là dei vetri. Mangiavo poco masticando appena, né dedicavo più alla musica un'assimilazione teatrale, a occhi sognanti. Non badavo neppure alle occhiate di Mirko e di Ilia, che pure dovevano esserci, nel timore che la nuova situazione costituisse un perfezionamento, anziché una turbativa, della vecchia.

Però, rimasti soli, avveniva tra noi un qualche scambio, senza dircelo. La goffa irrequietezza di Mirko nel riporre le pentole, Ilia dedita inaspettatamente a specchiarsi, la freddezza agitata che sentivo di trasmettere: potevano essere i brandelli di un disagio, forse di una rivolta. Le nuvole scorrevano sopra il podere vibrando, e senza liberare la pioggia. La sonorità degli spifferi poteva corrispondere a un grido.

La coscienza di essere derubati (delle nostalgie di Mirko, di un'indulgenza tattile che mai si produceva tra me e Ilia, e di una dolcezza che tardava a manifestarsi in viso) non valse a staccarci da Ernst e da Lyne, dagli occhi che ci puntavano contro insieme al blocco di appunti. Il cielo fumante di striature includeva (o obbligava) il balletto che inscenavamo senza costrutto né scopo.

Non saprò mai se un foglio dalle carte di Lyne cadde solo per caso. Finiti i drink erano andati via, noi andavamo riprendendo con gli oggetti (con le tazze, col metallo dei fermacarte e dei cucchiari) una confidenza incorrotta dalla disamina esterna. Toccò a me,

forse, scorgere la pagina ai piedi della sua sedia perché ero il più avanti nell'elaborazione del dubbio. Quando la raccolsi ero pronto a un oltraggio, a una descrizione tracciata per lacune: quello che non facevamo, quello che non eravamo. Pronto a respirare, come da una finestra sul retro, il tanfo dei cunicoli.

Ai numeri non ero preparato. Non a una sequenza di cifre ordinate in progressione discendente, separate da trattini, follemente precise nel tratto e nella concatenazione, da 219.617 a 219.549. Sette per ogni rigo, col puntino a separare le migliaia, inesorabilmente dirette verso zero. Alle domande (da che numero erano partiti? che serie allineava Ernst, la stessa o una diversa? cosa sarebbe successo alla fine?) sostituii una fretta improvvisa di uscire a sgranchirmi le gambe, e l'invito ad Ilia a restarsene dentro, perché faceva fresco e aveva già starnutito un paio di volte.

Adesso sto ritornando al podere. Le rare volte che eravamo stati al villino ci avevano ricevuti in giardino, coi rinfreschi apparecchiati tra i fiori. Si chiacchierava col solito andamento frammentario, non ricordo che uno di noi sia mai entrato dentro. Non per quello che avremmo veduto, ora lo so, ma per quel che non c'era: strumenti musicali, tavolozze... Piuttosto, avremmo sentito un che di familiare, come un senso di casa.

Sto tornandomene al podere, ho ancora in tasca il foglietto coi numeri di Lyne. La loro pavimentazione a quadroni, la luce bianca e uniforme, sono così diverse dalle nostre ma è come se ce ne abbiano privato. Fingevano annotazioni per copiarci, per essere come noi, o essere noi. Pedissequamente e più di quanto lo siamo noi stessi. Lyne piega la testa come Ilia, usa i suoi modi di dire, Ernst si muove identico a Mirko, riproducendone le parole e il registro. Sono scappato via prima di vedermi specchiato (io pure) in una caricatura grottesca.

E' chiaro, a questo punto, che essi non sono gli artistoidi che ci hanno dato a bere di essere, né sono (siccome provano ad esserlo) noi. E' plausibile che siano invece un nulla, o meglio il nulla che noi stessi produciamo quale alibi all'essere nulla a nostra volta: il nostro vuoto si giustificerebbe mediante ladri di comodo. Un artificio meschino, di cui siamo colpevoli senza nessuna scusante. Bisogna che facciamo qualcosa, almeno per ridare un assetto al paesaggio, alla campagna divenuta incoerente con gli spettri e con la loro aritmetica folle.

Bisogna che mi affretti al podere. Ripercorro dolorosamente i miei passi, col peso di qualcosa che potrebbe chiamarsi verità ma che tende a falsare i pianori. Mi precipito a dirvi (a dire a te, Ilia) di una realtà capovolta, ma anche ad accostare le labbra al tuo orecchio, a mischiare il mio fiato col tuo, col pretesto di gravi confidenze. Più che la verità, per quel che vale, ho questa verosimile speranza: che mi lasci posarti la mano sulla nuca, che ci resti questa sola redenzione. In cos'altro potremmo sperare? L'accetta nella legnaia non l'abbiamo mai usata, non è detto che siamo in grado di smembrare qualcuno, né che ci restituirebbe alcunché.

L'affanno mi costringe alla lentezza, l'angoscia alla cautela. Di nuovo entro furtivo, senza guardarmi intorno, senza turbare una disposizione che prescinde da me, né la musica. Di nuovo osservo inosservato. Mirko sta riordinando i dischi, ballonzola

agilmente fra pile alte come colonne instabili (lui così goffo...). Ilia scrive su un imprevisto taccuino. La luce è immobile. La campagna si smorza.

Riconosco nel balletto turpe di Mirko la completezza di un perimetro chiuso. Ciondola lieve, volteggia rifacendo Ernst nello sconcio interscambio tra marionette ubriache. Non ho bisogno di leggere per conoscere quello che Ilia annota, col polso animato da un'andatura meccanica e mortale. Quanto mancherà ancora allo zero? Troppo poco perché mi resti il tempo di avvertirvi, di spiegare le cose o soltanto di baciare la bocca di Ilia, del cui conforto ormai dubito. Mi ignorano, non si danno la briga di celarsi ai miei occhi, anche il disco sta per terminare.

Non rimane che un attimo. Deve essere quello (il solo) in cui è ancora possibile un riscatto: dall'inutilità o dal troppo silenzio, non so. Non so neanche se della combutta sono vittima o complice, se farei meglio a aggredirli o a gettarmi nel pozzo. Nemmeno spero che un'ombra di salvezza stia negli occhi di Ilia, che non mi vedono e che non alzerà più. Un istante prima della fine comprendo (decido?) qual è l'unico modo che ho di utilizzarlo: viverlo, ancora, nell'inutilità e nel silenzio, attendendo che i campi si rabbuino, e che la musica cessi.

La consolazione di Lima

Non poteva essere Getulio, non lo era. Anche se passeggiava come una volta, delimitando le zone d'ombra perché col cappello la testa gli sudava. Mi aveva descritto quello strano fastidio. Erano i disturbi dovuti alla terapia. Perdeva la sensibilità termica, si imperlava di gocce senza accorgersene, e poi i passi gli scattavano automaticamente. Doveva concentrarsi per riuscire a mantenere la cadenza. Di sicuro non poteva essere Getulio, che era morto da cinque giorni.

Lui fino alla fine aveva dubitato. Quando l'ho visto traversare svelto il viale mediano della Fioritura ho capito che aveva avuto ragione. Che diffidando dell'irreversibilità assoluta si era approntato una fine reversibile. A dispetto del sangue che gli aveva sporcato la camicia, delle macchie che annerivano le radiografie. Non me la sono sentita di chiamarlo, "Getulio", perché in fin dei conti era stato un tipo concreto, ben saldato alle cose. Era l'irragionevolezza del suo male a farne un'irrealtà. Le macchie e il sangue e la misteriosa stanchezza che gli impediva di cantare *Casa lontana* come sempre, su tre accordi imposti di forza alla chitarra. Tutto irreale, Getulio? Nessuno insisteva per convincerlo, nessuno gli ribadiva "Stai morendo", anche Lima credo che assentisse alla sua ostinata incoscienza. Non era in lui assecondare un'astrazione, credere nella dispersione o nel nulla. Qualcosa di simile a perdere l'ombra per strada, o inspiegabilmente staccarsi da Lima e rimanere integro...

Non hanno mai avuto grande immaginazione, tutti e due. Concludendo che non poteva essere lui, ho pensato che a Lima non sarebbe successo. E non perché conosceva meglio di me le sfumature della sua andatura, le implicazioni dei lineamenti anche a distanza. Piuttosto perché del dolore si era fatta un muro perimetrale, inespugnabile, in cui né un'occhiata né un'allucinazione sarebbe minimamente penetrata.

Quando li vedevo arrivare segmentando le aiuole, in giornate che una luce precocemente opaca non rendeva più brevi, ero certo di amarli entrambi. Sarebbe sciocco concludere che amando Lima si amerebbe necessariamente anche Getulio: si può voler bene a una persona detestandone le unghie smangiate, o il vizio di tossicchiare di continuo. Getulio non era un'imperfezione di Lima, bensì l'uno era il respiro dell'altra, un pulsare di geni compenetrati. I loro impermeabili si sfioravano ai bordi, e le foglie si facevano calpestare all'unisono. Due immagini gemelle, sovrapponibili come proiezioni biologiche. Ci salutavamo già da lontano. Getulio sottobraccio a Lima le premeva il seno blandamente, ma io non ero geloso, piuttosto mi sentivo parte della loro vita e perciò, potevo dire, "della nostra".

Mi faceva bene che noi due prendessimo il tè e Getulio il suo solito amaro. Non per illudermi di un'aleatoria intimità, ma anzi perché così, mentre servivo lo zucchero, permettevo che si guardassero e lui le togliesse le briciole di biscotto dall'angolo della bocca. Erano gesti così naturali che li pensavo alla mia portata. Ridevamo.

Dopo, il rigore della brezza ci batteva i polmoni, però mai ci siamo chiesti quanto dentro giungeva. Cercavamo riparo nella ginnastica di piccole corse a una colonna o a un portone, o anche accostando i visi dentro un'unica sciarpa che ne smorzava gli squilli.

A loro piacevano i film di avventure, a me piaceva lasciar decidere Lima, nell'eventualità che Getulio non protestasse. Un pomeriggio mi feci trovare io pure con

un trench aderente: sembravo ancora più magro, Lima non smetteva di ridere, Getulio di arricciarsi i baffi. Ci mettemmo sotto braccio a formare un blocco sgucciante tra le auto e gli stretti porticati. Al cinema vedemmo un film di spionaggio, avvincente.

La seconda volta era notte, a maggior ragione non poteva essere lui. Avevo fatto tardi dal ragioniere per sistemare i conti di Getulio, è stata la maniera in cui vestiva a ingannarmi: nonostante l'ora non faceva così freddo da giustificare il soprabito. Chi mi tagliò la via con una conversione impensabile voleva ostentare un abbigliamento sorprendente, e baffi curati con puntiglio. Che erano (non ho dubbi su questo) l'ultimo particolare che di Getulio avevo osservato nella bara. Lo sconcerto che potesse fermarsi a guardarmi rasantava l'attesa, forse perché l'oscillazione dei lampioni formulava un'attesa, non meno che i guaiti al di là di steccati lontani. Se mi guardò non si fece guardare, con studiata sincronia rispetto ai fari d'auto che erano intervenuti a offuscarmi.

La mattina dopo Lima mi fece il caffè nel tinello, di fronte alla vetrata da cui il giardino riluceva di gocce. Mi aveva raccontato che Getulio negli ultimi giorni, per quel poco che poteva rimanere seduto, occupava lo sgabello su cui mi ero messo, si sforzava di scrutare qualche cosa in giardino, lento quanto la discesa della brina dagli steli. Sfuggente, riflettei, come le corolle che si chiudono. Non le chiesi se si era aspettata che morisse così, in una contemplazione segreta. Il connubio di lei con la morte era così immediato da escludere qualsiasi antecedente, né un timore né un semplice pensiero. "Non credo, sai, che allora stesse pensando di morire" riferì in coerenza con l'ostinazione di Getulio. Ho dovuto trattenermi per non replicare "E' stato così anche stanotte".

Era già quasi estate, l'avevamo detto sempre: che l'estate è il periodo più impietoso. Al bar della rotonda, dove la Fioritura si slarga in una suggestione di vastità, le comitive celebravano liturgie soleggiate, l'aria tiepida dilatava i ritorni. A volte qualcuno chiedeva una chitarra per ricavarne armonie titubanti. Getulio si accaniva su un'unica canzone, che era il suo compendio non soltanto musicale. Non sapeva suonare che *Casa lontana*, e nemmeno tanto bene. Però il solo seguire a ripeterla, a evocarne ritualmente gli accordi la rendeva necessaria, al modo degli arredi di una stanza in cui seguiamo con qualche pretesto a transitare. Il movimento dei suoi baffi tracciava cantando una specie di semplificata grafia: Lima, e qualche volta io stesso, vi leggevamo un tragitto senza nessuna meta, ma utile a un forzato languore. Quando Getulio toccava le note più alte, io e lei abbassavamo lo sguardo, come dandoci la mano apertamente.

Mi aveva chiesto di accompagnarla alla rotonda, anche se era già passato mezzogiorno. Né il giovane con gli aperitivi dello stesso colore del suo ciuffo, né i rammarichi di alcuni conoscenti la distolsero dai piedi del tavolino: non guardava che quelli, salvo che per i pochi istanti in cui fissò la chitarra. Intuii che ogni silenzio si traduceva nella mancanza della voce di Getulio, così come ogni voce feriva nel non esser la sua. Nemmeno allora Lima ha ceduto all'ovvietà delle lacrime. Al ragazzo ho ordinato goffamente un altro amaro.

Fu quando andammo insieme dal ragioniere. Il caldo faceva di ogni movimento un tributo, che pagavamo alla persistenza di Getulio e al non potervi ossessivamente rinunciare. Lima si era messa un abito stretto che la rendeva come la metà di un intero, enigmatico e non ricomponibile. Si muoveva in un cilindro mobile di indifferenza, estesa al calore e all'indifferenza stessa: non sudava, né ometteva di parlottare di tanto in tanto.

Prendevo per un segno di complicità che mi lasciasse percepire il suo distacco nella vanità di certe frasi: “Al Capitol danno *Le ali del sospetto*, è stato l’ultimo film che abbiamo visto” disse, non poteva non ricordare che c’ero anch’io insieme a loro. E’ stato quando siamo andati dal ragioniere per chiudere i conti di Getulio che le ho confidato il mio bisogno di aiutarla.

Non fuoriuscì dal cilindro, forse nemmeno mi sentì. Meglio così, rispondendo “Mi aiuti già tanto, davvero” avrebbe complicato le mie stagioni interiori. “Le questioni economiche, d’accordo...” ripresi, ma io pretendevo di più: decidere del guardaroba di Getulio, ad esempio, scrivere ancora un paio di lettere ai parenti di lui, perché la sapessero pronta a un distacco inevitabile. Mi immaginavo Lima aprire i cassetti e raccogliere ciò che di Getulio era rimasto nella biancheria, nei pullover. Farli sparire pietosamente sarebbe stato vile. Ciò cui inconfessabilmente tendevo (lo sussurravo al cuscino tra un risveglio e l’altro) era poterli indossare.

Parlai confusamente di armadi, di sere solitarie, di bottiglie già aperte che in qualche modo andavano svuotate. Ma Lima non capì. Si toccava il collo lì dove avevo scorto Getulio deporre qualche bacio leggero, con l’altra mano faceva oscillare la borsetta. Non mi fu difficile guidarla lungo vie laterali, evitando il solito percorso sulla Fioritura. In realtà nello stringerle il polso (anche perché sul collo le scorgevo già un arrossamento) suggerivo che fosse lei a guidarmi, a guidarci. E avrei continuato a stringerla, a seguirla non so dove se in fondo alla strada, di spalle col consueto incedere scattante, non avessi riconosciuto Getulio a capo chino, con le mani in tasca. “Stavolta è proprio lui” stavo per dichiarare, affrettandomi tanto che Lima non mi stava più dietro. Appena a un passo dal toccarlo mi sono reso conto di una corporatura ingombrante, di una nuca ricurva propensa all’introspezione e all’artrosi che non erano state di Getulio. Lima si era fermata: non potei non raggiungerla in silenzio, né esimermi da una camminata meccanica.

La indussi a invitarmi a pranzo. La cena, lo sapevo, sarebbe stata più agevole: con tutto il giorno per ricalcare i suoi passi, per riepilogare quelle melodie sdolciate (di cui *Casa lontana* era il prototipo) che solo a lui svelavano qualcosa. Ma non volevo essere indiscreto. Lima si era offerta di allestire per me i suoi macchinosi timballi in virtù di certi orari di cui avevo lamentato l’invadenza: “Fermati a mangiare da me, se hai così poco tempo”, trasportarli alla sera sarebbe parso incongruo. Inoltre supponevo che l’oscurità la unisse al corpo stesso della pena. Avvertivo il suo presumibile sconforto come immobilità, il simulacro di un ricongiungimento imperniato sul non esserci, e quindi non condivisibile.

Il timballo era, secondo logica, squisito, ne ingurgitai una quantità analoga a quanto ne avrebbe assunto Getulio, e con la medesima urgenza. Il nostro buon appetito esigeva una prosecuzione, mi dicevo, notai con ansia che Lima non sembrò farci caso. Venendo, lo avevo veduto alla guida di un’utilitaria il cui blu elettrico la memoria connetteva alla determinazione di lei (“E’ un’auto così piccola... In una tinta smorta verrebbe presa per una macchia sull’asfalto”, così si era optato per il blu). Un vigile ne affrettò la sparizione, ma Getulio persisteva ormai in me, in noi, giungendo di tanto in tanto fino agli occhi. Ricordai di averlo incontrato, a volte, madido soprattutto di affanno, “Dov’è che corri?”, prendeva fiato e indicava oltre la piazza, i vicoli dove piccoli alloggi si aprono su

insospettati cortili. Non occorre che precisasse “Da Lima”, né che io giustificassi il mio errore. “Và, scusami, và”, ma in verità ero contento di avergli rallentato la corsa, e di gridargli alle spalle “Salutamela”, mentre arrancava sotto il peso di me e della salita.

Dopo il caffè Lima sparì come spariva tutto, in bagno o (immaginai) nel rimorso di non aver prolungato un vecchio istante a sufficienza. Pensavo che era l’occasione adatta per piangere. Desideravo anch’io andare in bagno. Fare quel che faceva Lima, quello che aveva fatto Getulio: radermi canticchiando *Casa lontana*, asciugare i bicchieri al ritmo delle mani di lei infilate nei guanti di gomma. Lo incolpai mentalmente di non aver saputo prolungare lo scolapiatti all’infinito, lo specchio sovrastante il lavello, di averci reso effimeri a scenari che dovevano invece perdurare. Ma davvero, seduto in un cantuccio col giardino di fronte, aveva mancato di capire che quella era l’ultima volta? E che i fiori sottratti alla sua moribonda sorveglianza avrebbero continuato a ricomporsi ogni mattina? Lo incolpai addirittura di usare la stessa auto che aveva usato da vivo.

Quando Lima ritornò volle che ascoltassimo un disco. Teneva gli occhi chiusi, l’ansimo di una certa Encarnacion prorompeva dal flamenco replicando i singhiozzi che Lima insisteva a trattenere. Neanche allora si è palesata la sua pena: Encarnacion mi stordiva, Tu l’hai sentita, Getulio? Chiudevi gli occhi tu pure? Avrei giurato di riconoscere nel coro la sua voce. Melensa. Non ricordavo che avessero mai ballato in mia presenza. Lima non si aspettava che andassi via così presto, le dichiarai che avevo da incontrare qualcuno. Prese un’aria melensa a sua volta, mi irritò un certo tono condiscendente. “Cos’hai capito? – l’ho redarguita – E’ che *devo* incontrare qualcuno”.

Invece non l’ho rivisto, né quella sera né i giorni successivi. La tristezza di Lima restava impercettibile, dovunque andava pareva che percorresse la Fioritura seguendo le antiche impronte di Getulio. Percepì che era il ciclo dei tempi a spaventarla: d’estate frequentavamo i prati lungo i canali, colla spavalderia di non guardare altri bagnanti che noi stessi. In seguito, già i primi venti l’avrebbero intirizzita, senza la speranza del corpo di lui per scaldarsi. Nessuno dei due aveva troppa immaginazione: in primavera facevano lunghe passeggiate prima di incontrarci a metà sera, l’ombra li sorprendevo ogni volta come un presagio inatteso.

Per un periodo dunque non l’ho rivisto, a Lima non sapevo che sguardo dedicare. Me ne resi conto la volta che andammo a trovare un cugino di Getulio, per certe carte che lei intendeva restituire alla famiglia. Si era vestita come se si aspettasse di trovarlo lì. La camicia con la spallina un po’ larga, che Getulio risollevara di continuo, pantaloni con la piega simili a quelli che compravano insieme per lui a Via Mercanti. E quelle scarpe bassissime che gliela facevano abbracciare tutta quanta. Valutai per tutto il tempo fino a che punto il nostro ospite rassomigliasse al cugino, col mento aguzzo e modi anche troppo ospitali. Lima pareva in attesa di qualcosa, forse di un riconoscimento, ma non intuì di che cosa né da chi.

In quella stessa notte, più tardi, Getulio mi fece cenno da un vagone della metropolitana. Il suo treno stava partendo, io ero appena entrato nel mio, nell’altra direzione. La mano che mosse era rivolta a me, il viso pure, stavo per salutare anch’io ma il convoglio si dileguò. Era diretto fuori città. Getulio indicava un punto lungo l’esiguo territorio del mio gilè: fui certo che era un suggerimento. Lasciai che un filo di saliva mi colasse sul petto, a demarcare l’esatta zona di caduta. L’esatta macchia in caso di

emorragia. Fuori città c'era il cimitero, al sabato ci avrei accompagnato Lima, eravamo d'accordo. Che il suo treno andasse già da quella parte, curiosamente mi tranquillizzava: dove altro sarebbe potuto andare?

Non poteva essere Getulio, ma in qualche modo era lui di sicuro. Al venerdì feci le mie cose: delle camicie nuove in Via Mercanti, dal sarto dove mi aveva condotto un pomeriggio; un disco per me e uno per Lima, alle sei l'appuntamento dal radiologo. Comprai per tutti e due lo stesso disco, non propriamente flamenco però comunque ballabili spagnoli, volevo sentirli da solo per fischiartarli poi a Lima, da esperto intenditore. Anche Getulio cantava sopra la radio o i ritornelli che mandavano nei bar di sottofondo, lei mai gli aveva intimato di smettere. Alcune volte lo osservava senza intensità né tenerezza, come si ascolta una formula, o se stessi ripetere l'ennesima frase di commiato. Come se fosse fatto già di ricordo, o di musica, e si potesse continuare a canticchiarlo... Che sciocchezza, mi dicevo, ma intensamente avvertendo che era quello il vero sguardo di Lima.

Soltanto con Getulio avrei potuto sfogarmi. Girai fino a notte tra le luci inclementi della continuazione cittadina, lui non passò. La continuazione si dipanava nel flusso di giovanotti decisi a fare tardi, di spettatori appena usciti da teatro. Collegando certi spezzoni di discorso, mi convinsi che tutti sapevano ogni cosa: "Ci riuscirà, vedrete. Gli somiglia già un poco...", "Neanche si accorge che è una recita", si confidavano, "...qualche cosa a cui girare intorno, o qualcuno". Mi intimorì la crudeltà delle labbra e dei lampioni, che non si spegnevano mai. Ho stretto più forte i miei pacchi, la busta gialla, e sono rincasato in fretta.

Il giorno seguente pioveva. Dell'ombrello Getulio e Lima approfittavano per camminare attaccati più del normale, io invece non lo portavo. "Perché resti sotto la pioggia?" mi inquisivano, ma era chiaro che anche per me era una scusa. Per guardarli da dietro, filando da un portico all'altro, e misurare la distanza dal profilo di Lima, l'inclinazione rispetto all'arco delle spalle. Un solo ombrello per tre delineava un rimpiazzo, se invece fossero due, riflettevo, lei potrebbe spostarsi ogni volta. Non è possibile, tra noi non può esserci scelta. Così, per i viali di una mattina grigia, Lima mi camminava accanto col viso alla stessa distanza dall'ombrello, con le spalle inclinate lungo il medesimo angolo. Non abbiamo detto quasi niente, né sentito strimpellare motivetti. Lei fingeva di non notare il mio impaccio, con le mani indaffarate ma privo del conforto di doverla, da un momento all'altro, sostenere. Quando mi ha consegnato il fascio dei fiori per slegarlo ho pasticciato, per poco non mi è caduto, rugiada e umori sono dilagati dintorno. Mi faceva male che non mi toccasse col fianco, che dalla sua introspezione e dal silenzio scaturisse la casualità di ogni contatto: con la naturalezza con cui si accostava a Getulio, a me sarebbe potuta o meno accostarsi, senza significato. Visitatori neri sostavano analoghi a pali, a sorreggere i cartelli del lutto.

"Andiamo" disse Lima avviandosi irrevocabilmente, o ipotizzai che dicesse rinunciando all'ombrello e a qualsiasi avvicinamento. Lei si bagnava ma a inzupparmi ero io, per una di quelle transizioni che o rincuorano o affliggono. Presso la tomba di Getulio celebrò un ufficio scontato: sostituire i fiori, annaffiarli a dispetto della pioggia, pulire le chiazze di fango. Queste ultime mi hanno specialmente inquietato, più ancora della chitarra di

marmo che sovrastava assurdamente il tumulto: qualcuno aveva avuto l'idea, lei non aveva fatto obiezioni. La lucidò senza particolare fervore.

La visita finì. E' stato nei pressi del cancello, lì dove il mondo riprende un suono: è lì che Lima finalmente mi ha guardato, "Vorrei ringraziarti. Mi sei così di aiuto". I becchini non hanno smesso di scavare, il traffico non si è interrotto. "Lima..." devo aver biasciato, con dita disperate ho lambito il gilè, circoscrivendo un'area che poteva corrispondere a una chiazza. Umori e sangue sono dilagati dintorno. Lima si è impadronita dell'ombrello, mi ha stretto un braccio e è andata via. Di corsa, come per un convegno imminente.

Era un convegno. Oppure era l'ora tarda, l'exasperazione o il rimpianto. Vagavo accumulando indizi: l'umidità estranea alle ciglia di Lima, sui marciapiedi sagome impresse di un ripetuto passaggio, simili a due corpi su un lenzuolo. Il buio tardava, cospirando alla mia rivelazione. Non riuscii ad attenermi al selciato, né a eludere il ponte dove ferro e mattoni in qualche modo disegnavano figure: diverse ogni volta, ci arrivavamo spesso in passato per una smania di catalogazione. Dovetti aggiungermi due profili mutevoli, nebbiosi: li ho visti (o ho creduto di vederli) attraversarlo insieme, riparati l'uno nell'altra più che in un tardivo crepuscolo. L'uomo avanzava a passo normale. "La consuetudine" mi dissi, con Lima o col percorso: spiegava perché Getulio non saltellasse più. Lei, più riconoscibile, ancora indossava i vestiti del cimitero. Ne sembrava provata, o forse era perché (sperai) ripassavano per gli stessi posti di continuo: supposi una consolazione coercitiva, da cui andava prosciolta.

All'alba ero già dalle sue parti. Ancora freschi di pioggia, i vicoli in salita prefiguravano giardini. Rimpiangevo che non mi sudasse la testa. Lima mi ha aperto come se niente fosse, cedevole di sonno e con la vestaglia slacciata. Solo il colletto aveva accuratamente abbottonato, per non lasciarmi vedere. "Hai incontrato qualcuno?" ha fatto, ma ero propenso a trascurare i sottintesi. Il vuoto della mia borsa la allarmava, dentro un cassetto andava accatastando strofinacci. "Non posso darti niente di Getulio. Non insistere", e l'ha richiuso con un colpo finale. Sono scattato in avanti, al sommo della pila avevo riconosciuto una tovaglia a scacchi cosparsa di macchie rossastre, la usavamo talvolta per i picnic. Quando gli era scoppiato un accesso di tosse l'aveva soffocato con quella, si era ancora all'inizio, demmo la colpa a un vinello troppo aspro. Sarebbe entrata perfettamente nella borsa. Ma era una tovaglia votata allo scaracchio: Lima alla fine ha acconsentito, ha riaperto il cassetto e me l'ha porta. Poi è uscita dalla stanza, io ci davo dentro con foga: il mio catarro (almeno quello) la turbava.

Un odore di foglie l'ha seguita, sul pavimento strusciavano i lembi della vestaglia. Ho sentito di là uno scroscio d'acqua, come qualcuno che fa i piatti o si depila. "E' andata a prepararsi" mi sono detto mentre estraevo la busta gialla dalla borsa. Piano piano le sono andato dietro, stava a un tavolino, di fianco: "Lima, ho questo". Si è voltata, per ricevere il mio foglio ha dovuto posare degli oggetti, una cintura da uomo, copertine di dischi e alcuni bigliettini stinti. Ha poggiato tutto sul tavolo facendo spazio al referto. Speravo che leggesse attentamente là dove cita "diffuse opacità", che esaminasse le lastre per riconoscerne i tratti. Invece dopo una scorsa le ha richiuse. "Ho queste macchie, Lima. E' grave", mi accingevo a convincerla ma non mi avrebbe ascoltato. Sorrideva quando abbiamo sentito la canzone.

Casa lontana è risuonata distante, separata da un uscio inflessibile. Remota e più melliflua del solito. Lima ha chiuso gli occhi, sul tavolino il disco di Encarnacion rifletteva la luce. La radio rabbriviva anche spenta.

Quando una porta ha cominciato ad aprirsi, all'altra estremità della casa, siamo restati a aspettare. Un tempo era come abbracciarci. Per riunirci a Getulio... Come se fosse con noi, nella stanza, ad arricciarsi i baffi oltrepassando con lo sguardo la vetrata. Allora ho capito qual era la consolazione di Lima, e che non potevo liberarla più da nulla. Non potevamo. I passi in corridoio continuavano, ho chiuso gli occhi io pure. Prospettavano la cordialità di un cugino, oppure il ciuffo di qualche garzone di bar. Chiunque fosse sul punto di entrare, ho capito, non zoppicava affatto. E non era venuto per me, né per Getulio.

L'assedio

Ce l'ha fatta, questa mattina Mirna è riuscita a passare. Da dentro la stavano osservando, soltanto io mi ostinavo a fissare i bicchieri sporchi nel lavello. Poi, quando Edvige ha ripetuto "E' passata", voltandomi l'ho vista allontanarsi su Martiri della Liberazione senza mandare un cenno. Al ritorno barcollava sotto il peso delle buste, nel dondolare le braccia ho creduto che salutasse. E' rientrata, si è asciugata i polsi. Per il sollievo che garantisce una dispensa piena: questa spesa dovrà bastarci a lungo.

Nel pomeriggio, appunto, ci siamo accorti che erano avanzati. Di mezzo metro circa. E che avevano serrato l'assedio, non c'erano fessure, nessuno spazio di transito. Clemente ha proseguito le sue disquisizioni, come se tutto fosse uguale. Dall'esterno tutto pare uguale. Passanti indifferenti ci scorrono davanti diretti alla Spianata, quando arrivano espirano forte. Liberazione è una via con pochi palazzi. Non si fa caso a nulla, all'accerchiamento non fa caso nessuno.

E' perché ci sono pochi palazzi che siamo qui. Di solito evitiamo i condomini, qui abbondano casette circondate da minuscoli giardini. Così abbiamo una scena solo nostra. E' per la scenografia che siamo qui.

In giardino, è lì che si sentono di più. Avvertiamo i loro progressi, i centimetri che guadagnano, la stretta in cui, fra un'avanzata e un ripiego, ci stanno rinchiudendo. Mi domando se non è quello che volevamo, una chiusura completa, l'isolamento da tutto. Non era questo il senso del nostro gioco?

Oggi Edvige e il Roco interpretano due giramondo. "E' davvero grazioso qui" ha detto lei, e lui di rincalzo "Siete gentili a ospitarci. Abbiamo dormito per tre giorni in macchina". Mirna e io ci siamo adattati al ruolo dei padroni di casa, "Per noi è un piacere, vediamo così poca gente...". Mirna ha sorriso della mia risposta ambigua. Il gioco è così, riesce meglio quando realtà e finzione si intrecciano e non si può dire se si sta più nell'una o nell'altra. "Uscite tanto di rado?" ha chiesto Edvige accoccolata sul divano celeste, allora Mirna si è irrigidita. E' stata prontissima, "Da un po' di tempo ce ne manca la voglia" ha mormorato scrutando al di là dei vetri, la sua apprensione non poteva non apparire autentica. La tensione così si è estesa a tutti, qualcun altro di noi ha guardato fuori. La sequenza si è fatta avvincente.

"Dite, siete passati tranquillamente nel giardino ieri notte?" li ho incalzati, "Non vi è sembrato di sentire... un ostacolo, come una barriera invisibile?". E' stato un azzardo. Mai ci riferiamo così direttamente alla realtà. E' per questo che non abbiamo parlato mai esplicitamente dell'assedio. Anche se lo sentiamo tutti.

In quel momento è entrato Clemente, nella parte di un intellettuale ombroso. Toccava a me fare le presentazioni. Lui ha squadrato Edvige con un dolore negli occhi, si è innescata l'attesa per altre rivelazioni: che si siano già conosciuti in passato, o che lei abbia su Clemente un potere tragico e occulto. Le occhiate si prolungavano, per sciogliere l'imbarazzo il Roco è dovuto intervenire. "Stavo dicendo che sì, abbiamo notato qualcosa, una specie di vibrazione...", "Come un'elettricità", "Ma solamente in giardino", "Sì, varcato l'ingresso è sparita": lui ha sostenuto i dialoghi, Edvige lo ha assecondato.

Non ce l'eravamo mai detto, la descrizione era esatta. Edvige allora si è offerta di dare una mano a Mirna in cucina, come per una pausa. Così Clemente è subentrato in primo piano, adombrando per allusioni un sospetto, o un enigma. Può darsi che questa trama non ci conduca da nessuna parte, e che la interrompiamo per sostituirla con altre o con niente. O che invece dia luogo a nuovi, più articolati intrecci. L'accento all'assedio ha ingarbugliato il filo narrativo. Il Roco ne sembra preoccupato, ha preso ad agitarsi come l'interprete di un inquieto se stesso. Manipola gli oggetti e le proprie tasche al posto delle battute che non sa elaborare. E finisce, al pari di Mirna, col fissare dalle finestre qualche cosa che probabilmente ci ascolta in attesa di un balbettio, di un vuoto di memoria, come farebbe un pubblico feroce.

Edvige ha suggerito di studiare gli uccelli. Sostiene che i loro svolazzi fuori e dentro il giardino dovrebbero in qualche modo rincuorarci. Sta impersonando una donna che si prepara al matrimonio di un'amica, e che difende la scelta di rimanere sola. L'apologia del volo degli uccelli, cui invidia la libertà istantanea di sostare o meno sulla Spianata così come sull'altura di Montillo, è banale però sottintende una metafora o un dubbio. Ad altrettanta libertà, che stiamo certamente perdendo, non abbiamo rinunciato di proposito?

Inutilmente il Roco ha replicato che nulla ci trattiene, e che se ne avesse voglia andrebbe a passeggiare lungo Martiri della Liberazione per cogliervi i bagliori trasfiguranti del tramonto. "Và allora" lo ha provocato Clemente, ben sapendo che la stretta è saldata e che occlude, oltre al passaggio, la nostra incerta volontà di fuga. Perché l'impossibilità di fuggire, che unanimemente captiamo, è anche l'apice della nostra strategia teatrale.

"Non mi va" ci aspettavamo che il Roco rispondesse, per non dover asserire la libertà attraverso un obbligo. Invece si è avvicinato alla porta e ha fatto per uscire. Dintorno al cortile la bouganville era immobile. Tutti eravamo crudelmente immobili. Dal pubblico qualcuno doveva urlare "Fermati", o un inserviente calare provvidenzialmente il sipario.

Per caso o per calcolo Mirna è arrivata dalla cucina con un vassoio e con la battuta più insulsa ("Il caffè è pronto"), spezzando così la tensione. Il Roco è tornato in poltrona con la tazzina tremante, abbiamo preso a ciarlare tutti insieme per calmarlo. Ma è chiaro che sarà dura continuare così. La stanchezza di un'emozione inespressa, o espressa solo per insinuazioni, finirà per sfiancarci. Più di quanto non stia facendo l'assedio.

Questa mattina ci siamo svegliati agitati. Con una frenesia nei movimenti, nelle frasi, legata all'ansia di organizzare qualcosa, di predisporre una sorta di difesa.

Ho avuto io l'idea del temporale, poi evoluto in ciclone o tromba d'aria. "Ne ha parlato la radio" ho riassunto, "Pare che sarà di estrema violenza". Bisogna che ci proteggiamo. Clemente si è messo a radunare assi dalla legnaia, il Roco ha procurato gli attrezzi. E' parso che stessero aspettando proprio quello, e gli spettatori (se ce ne fossero stati)

avrebbero colto l'incongruenza. Che è dovuta a un allarme rinnovato: in nottata c'è stata un'accelerazione. Ne ho parlato con Mirna, lei ha il mio stesso sonno leggero. "Hai sentito?" le ho chiesto, e il suo assenso includeva lo spazio, l'impeto, l'ineluttabilità dell'assedio. Abbiamo creato così una sottoscena. Parallela, minore rispetto a quella principale, e in cui spesso c'è un'enfasi di cui io e Mirna non abbiamo bisogno. Bastano i nostri gesti, la confidenza con cui le sfioro le mani, alcune volte la nuca. E' recitazione anche questa, ma è, allo stesso modo, realtà.

Quando anni fa ci risolvemmo a inscenare una recita perenne al fine di eludere gli artifici della vita per mezzo di artifici ulteriori, decidemmo (credo tacitamente) che anche l'amore, come tutto, fosse sostituito dalla rappresentazione dell'amore. La realtà tende a dipanarsi su un palco, convenimmo: l'esistenza è fungibile con la sua interpretazione, essere con fingere d'essere. Mi allevia il cuore sapere che quando parlo a Mirna, vicino vicino al suo fiato, è per un'esigenza del testo, e non occorre indagarci più a fondo.

Ci siamo messi a sprangare le finestre, a sigillare ogni spiraglio seguitando a evocare la tempesta in arrivo. Il lavoro ha diradato il dialogo ma non ha alleggerito l'atmosfera. Da noi o dai nostri atti promanava un'attesa, un peso che è il riflesso della minaccia che ci insidia. Clemente, a complicare le cose, ha paventato un errore: "E se il temporale non ci fosse?", che poteva significare "E se la stretta regredisse, o si fermasse in giardino?".

Non cambierebbe nulla, è evidente. Sarebbe al più l'indizio di una manipolazione (di chi e a che scopo, non conta) ai nostri danni. Il segno di un raggirio che credevamo di attuare ma in cui siamo caduti.

Il nostro villino è diventato un bunker, da cui non siamo in grado più di uscire. Per il momento non ne abbiamo bisogno, le provviste abbondano, non c'è da preoccuparsi. Soprattutto perché, come pare, tutto potrebbe ancora ridursi a una figurazione teatrale.

Non vediamo più l'andirivieni lungo Martiri della Liberazione, né il cielo, né le fioriere a delimitare i marciapiedi. Non ci accorgiamo neppure del giorno e della notte, se non per lo scemare del brusio nella strada. Chi ne soffre di più è Edvige, che si atteggia a romantica. Del temporale non abbiamo più parlato, gli accenni alla clausura rimandano a una spiegazione segreta, che non si sa se verrà mai svelata.

"Vorrei tanto rivedere le nuvole", che cosa si può contrapporre al tono sdolcinato di Edvige se non accrescendo l'incertezza? Queste sue osservazioni restano senza commento, e non comprendiamo perché continua a farle. Che la parte le abbia preso la mano?

La simulazione risente dei fatti: l'una e gli altri si adeguano alla prigionia. Io e Mirna improvvisiamo una taciturna inquietudine tra caffettiere ormai tiepide, libri che fingiamo di leggere, biancheria che la aiuto a stirare di continuo. Una tendina viola, che illanguidiva il soggiorno e adesso è priva di scopo, mi è passata sotto il ferro già tre volte. Come in un labirinto, gli scenari tendono a ripetersi.

"Basta. Io esco in giardino. Soltanto per un poco...". Alle parole di Edvige ho reagito con una muta acquiescenza: grato che non sia stata Mirna a pronunciarle. Gli altri si sono precipitati a dissuaderla, "Ma no, Edvige, è pericoloso", "Non ti servirà a niente.

Dovrai rientrare”. Lei però è stata irremovibile, intende sfidare la realtà con la forza della sua recitazione. Quest’intima coerenza li ha convinti, e abbiamo preso a aiutarla.

Per schiodare la porta d’ingresso sono bastati pochi minuti, poi è stato il Roco a stupirci: “Vengo con te, Edvige. Non ti lascio andare sola lì fuori”. In quel momento la pressione del blocco era tenue, la sentivamo senza subirne l’impatto. Lei non ha detto di no. Forse è la raffigurazione di un amore riposto, o forse è un amore riposto. Nessuno ha sollevato obiezioni.

L’aria fresca facendo irruzione ha smosso delle carte sul tavolo, appunti di scenografie, bozzetti tratteggiati. Nel crepuscolo si scorgeva la bouganville che non curiamo da giorni, e lo steccato più oltre. Si intuisce che fino a lì non esistono rischi, gli accerchiatori stazionano al riparo delle piante. I due sono usciti, hanno fatto pochi passi. Edvige ha inalato l’aria con una certa ostentazione. La gonna stampata a pastello la incorporava all’esterno, all’erba umida, o lei credeva di poter credere così.

Non so cosa sia preso al Roco, perché d’un tratto abbia allungato il braccio verso la bouganville a toccarla o, peggio, a oltrepassarla. E’ dipeso dalla vicinanza di Edvige, o dal gusto per un finale oltraggioso. Il sangue che gli è spruzzato, così netto e tagliente, si è impresso nel tempo come nella carne. Dalla sua pelle sfaldata abbiamo appreso l’incontrollabilità della materia: ne sarebbe confuso qualsiasi copione possibile.

Sono rientrati subito, macchiando l’assito di scuro. Ci siamo dati alle riparazioni. Bende per il Roco, nuove sbarre alla porta. Mai abbiamo interpretato tanto bene la paura, mai reso meglio l’angoscia da noi stessi allestita.

Siamo sconfitti. Tanto varrebbe che uscissimo (se mai fosse possibile) e ci mettessimo a vivere davvero. E’ successo che Mirna mi ha dato un bigliettino, me l’ha lasciato scivolare di nascosto nel passarmi qualcosa, forse un bicco di tè o una bottiglia. Nelle sue dita guizzava un’emozione, ho sperato che fosse per me. Ho sperato in un appuntamento segreto. Mi sbagliavo. L’appuntamento c’era, ma riguardava tutti: “Riunione nello scantinato fra mezz’ora. Non parlarne” diceva il messaggio. Con sgomento ho notato che un analogo foglio passava nelle mani di Clemente.

A questo siamo ridotti: a nasconderci, a eludere il nostro pubblico evasivo. A balbettare in un sottoscala, prigionieri di un corpo (quello del Roco può compendiarci tutti) che assume di essere ferito. Abbiamo fallito a tal punto?, mi domandavo solcando i quattro gradini che portano in cantina.

Mi sono seduto accanto a Mirna, il tocco del suo fianco era l’unica verità in cui speravo. Qualcuno ha detto che dobbiamo piegarci, che l’irruzione della realtà è insostenibile. Secondo altri, noi stessi con le nostre messinscene abbiamo suscitato il nemico, sicché scontiamo il ripudio della vita. “E che cos’è la vita, di diverso?” stavo per controbattere, ma un movimento rotondo di Mirna, caldo della sua pelle, mi ha convinto a tacere. La lampada che illuminava il convegno si è affievolita un istante, ha paventato il buio brevemente, e la soffocazione. La procedura ne è stata velocizzata: in tre si sono espressi per sospendere tutto, io mi sono astenuto.

Quando Mirna è balzata in piedi ho creduto che perorasse una prosecuzione doverosa. La canottiera scura si è slargata, le sue labbra prospettavano parole di fuoco. Invece “Andiamo, allora” ha biascicato riavviandosi su. Gli altri l’hanno seguita, sollevati. Io sono salito per ultimo.

Non è cambiato nulla. Continuiamo a vagare da una camera all’altra, manipoliamo oggetti svuotati di ogni senso. Edvige seguita a ricucire indumenti, il Roco a variare collocazioni sempre provvisorie. Ma le implicazioni sono venute a mancare. Sistemare un dipinto in soggiorno, o in una delle stanze da letto, non rinvia a significati molteplici, non prelude a indefiniti sviluppi. Restano gesti ordinari, che emulano se stessi di continuo.

Discutiamo con più libertà secondo loro, secondo me con meno. Se tentare presto o tardi la fuga, se invocare aiuto dal tetto... Se disserrare o meno le finestre, dato che insistono nel desiderare la luce. E i prati dell’altura di Montillo, il riverbero stellare, e altre illusioni consimili. La mia parte è silenziosa, non ho niente da aggiungere a questa pantomima fittizia, sostitutiva di una finzione vera.

Le volte in cui Mirna mi parla, o si avvicina, mi limito a fissarla, non so dissimulare il rimpianto per la Mirna che inscenavo di amare. Ho fatto caso che il Roco e Edvige si toccano con una certa intimità, si scambiano carezze che Clemente non dà segno di disapprovare. Per conto mio tendo a sfuggire Mirna, specie quando mi sfiora o mi si appoggia a una spalla, a occhi chiusi.

Neanche l’accerchiamento è cambiato. E’ confortante, è un anello che rimane lì, non dà segno di stringersi e al contempo impedisce una disfatta totale. Quale sarebbe se, liberandoci, ci costringesse a rioccupare un posto nel mondo. Recitiamo un copione obbligato, mentre prima lo creavamo noi stessi. Questo è tutto. Ma è ciò che sempre avevamo rifiutato.

Clemente propone di forzare il blocco in qualche modo. Un lancio di suppellettili o mobili, che provochi insieme un diversivo ed un varco. Mirna, più risoluta, suggerisce che si sacrifichi uno per la salvezza del gruppo. Se costui convogliasse su di sé tutte le energie dell’assedio, gli altri riuscirebbero a penetrare al di là. Mi era vicina nell’espore il progetto, mi guardava. Non è nuovo che faccia così. Comincio a chiedermi a quale possibile scopo.

In nottata è venuta a stendersi qui a fianco. Da ore sentivo dalla brandina i sussurri del Roco e di Edvige, le loro risatine inspiegabili. Mirna e io non abbiamo parlato, lei mi si è stretta di più e si è addormentata. Io non ho potuto dormire, per il contatto con Mirna e perché, in questa che è la realtà, non so che fare e che cosa pensare. Non posso escludere un complotto. Non posso non immaginare un incontro precedente a quello dello scantinato, al quale non ho preso parte e in cui è stata ordita la macchinazione. Forse mentre ero in bagno. O mentre sbucciavo le patate per la cena, accovacciato in un angolo triste della cucina deserta. E’ me che intendono immolare per salvarsi. E Mirna, di questo piano, è lo strumento.

L'assedio stesso deve essere un espediente. Lo hanno apprestato per intrappolarmi, mentre con me fingevano amicizia. La loro stessa finzione era finzione, tanto più astuta perché ideata per me, che recitavo davvero. Tu hai scritto il testo, Mirna, coi tuoi complici sei stata il mio pubblico ed il mio soggettista. Non oso immaginare quali sono i tuoi veri rapporti con Clemente...

Mi sono chiuso nello scantinato, a riflettere. A provare se in scena la delusione fa più male. Inutilmente Mirna ha bussato per chiamarmi. Sono venuti anche gli altri, a fare appelli insinceri. Non ho risposto a nessuno. Ho ascoltato per un poco i loro suoni, un vociio definitivo, pacchi che trascinavano di peso, valigie forse. Tavolati divelti, usci finalmente spalancati e che ignoro se abbiano richiuso. Avevo ragione, l'assedio non esiste. Se ne sono andati via tranquillamente, da un certo punto in avanti non ho sentito più nulla.

Nemmeno questa luce esiste. Lunare, gialla, prorompe dalle fessure, dalle crepe indotte dai chiodi. Trafigge sagome, profili di cartone curvi sui fori d'aggancio. E' il male che fa la delusione: di essere recitato, anziché recitare. Credevo che il nostro palco fosse la realtà, invece era vero il contrario. Finita la rappresentazione, sono finito con essa.

In questo taccuino che ho trovato qui sotto hanno approntato il loro ultimo trucco: è lo stesso che adoperava Mirna per gli avvisi. Per sfiorare le pagine che Mirna sfiorava ho pensato di usarlo, come avevano certamente predisposto: scrivendomi il finale da me. Di raccontare come fuoriesco dal buco, m'incammino lungo Liberazione simile a un qualsiasi passante in cerca di una fontana o di sigarette per la notte. E come incontro un'ombra, la vedo da lontano nella sua blusa nera ad asciugarsi i polsi, a dondolare le braccia come se mandasse un saluto... Ma è ciò che il mio personaggio non farà. Anzi depone il quaderno, trascura l'illusione dei fogli così che manchi l'immagine più triste: Mirna che mi oltrepassa con lo sguardo, scambiandomi per uno che forse ha visto talvolta ma che adesso non sta più da queste parti, né altrove.

Dentro Babele

Fu stranamente afoso l'autunno del 1941 a Buenos Aires. Notizie di una guerra mondiale ma lontana animavano le nostre serate ai caffè: non c'è argentino tanto argentino da trascurare ciò che accade in Europa. Col pretesto di un'assonanza di nomi o di una foto, ci esaltavamo al conflitto come fosse una sfida tra *gauchos*.

Io in verità partecipavo soprattutto per incontrare Adelaida, assidua alle dispute sui comunicati militari e sulle novità letterarie. Dato che ho poca inclinazione per gli eserciti, il più delle volte mi limitavo ad ascoltare la sua voce calda, un po' roca di sigarette senza filtro, osservando come le labbra le danzavano mollemente nel parlare.

Di più intervenivo quando si discuteva di questo o quell'autore. Terminata l'infatuazione per Lynch, le nostre lettere propendevano momentaneamente (almeno così speravo) all'ambientazione urbana di Edoardo Mallea, Enrique Larreta e Leopoldo Marechal. Adelaida condivideva con me l'antipatia per il romanzo sociale, prediligendo certi territori dell'inconscio sopra cui agivano i talenti meno conformisti. Di mondi laterali, di universi in ombra ragionavamo fino a tardi tra camerieri esausti che certamente ci maledicevano, ignari delle smisurate ipotesi dischiuse dietro angoli bui, o nelle profondità degli occhi verdi di Adelaida.

In quel verde mi perdevo come nel colore del sogno. L'ultimo tram mi avvicinava ancora di più ad Adelaida, perché lo prendevamo soli soli: mi sembrava di entrare insieme a lei dentro il lato oscuro delle cose. Avrei voluto proporle di non venirme fuori mai più, certo com'ero che il capolinea di quella ferraglia doveva essere un posto dove esistevamo noi solo. Lei però scendeva prima di me, mi stringeva la mano e andava via senza che io comprendessi come aveva fatto ad accorgersi che eravamo già in Avenida Lugones.

Andò così anche l'ultima sera. Avevamo parlato per tutto il tempo dell'ultimo libro di Borges (*“Il giardino dei sentieri che si biforcano”*, Buenos Aires 1941 – n.d.a.) e delle rivelazioni che offriva. La conformazione circolare e labirintica dell'universo, che tante volte ci aveva infervorato discutendo dell'opinabilità del reale, vi era asserita in poche pagine indicate come “Biblioteca di Babele”. Rammento ancora il vigore con cui Adelaida aveva redarguito gli scettici.

Oggi che percorro senza riposo i cunicoli esagonali della Biblioteca, il ricordo di quel diverbio mi conforta nelle mie scelte di allora, e mi rende più dolorosa e presente la mancanza di Adelaida.

Dall'oceano dov'è arrivare in quell'attimo la cenere dei bombardamenti, a ottenebrare i tanti esegeti in servizio. Fu l'orrore della miseria e della morte a indurre del brano una lettura simbolica: “racconto fantastico” lo definirono. Io soltanto ne rivendicavo il realismo. Adelaida prese le mie parti, anche se oggi sospetto che volesse attrarre così l'attenzione del giovane critico Vaquero, dalle dita ipnoticamente affusolate. Che l'universo consista in una serie concatenata di gallerie con scaffali; che in essa dimorino tutti i possibili libri formati dalla combinazione dei venticinque segni ortografici; che la

Biblioteca sfugga alla normale concezione del tempo: Adelaida difese queste verità con ardore, di fronte all'incredulità dei presenti e alla mia commozione.

Vaquero fu molto pacato, evitò di ingiuriarci e prese a obiettare con calma, rigirando quelle mani volubili. I suoi argomenti riguardavano l'inutilità: poiché nella Biblioteca sarebbero annoverate tutte le possibili combinazioni di lettere, la maggior parte di esse non avrà senso, diceva. Vi sarà il libro, infatti, composto solo dalla lettera *m* ripetuta centinaia di volte, o quello formato solo da consonanti palatali, o ancora quello fatto di un unico interminabile fonema che nessuno riuscirà mai a pronunciare. Esclusi i libri idonei alla cognizione (un frammento, nella vastità dell'insieme), a cosa serviranno tutti gli altri? Quelli privi di alcun significato, o quelli che travisano un'opera famosa, o che da un'opera differiscono soltanto per una virgola o un sinonimo...

Assurdità!, pensai e continuo a pensare. Vaquero e i suoi accoliti pretendevano di intendere il trascendente con l'umano, di chiarire segreti indecifrabili. Riflettei che il flagello dei mortai ne avrebbe opportunamente umiliato le ragioni, se mai si fosse esteso al Sud America, oltre che devastato i corpi. Ma al momento il corpo di Vaquero restò intatto, e la furia con cui Adelaida prese ad attaccarlo somigliava a una schermaglia amorosa. Allora non me ne preoccupai, e riferii alla nostra tenerezza lo slancio con cui lei lo aggredi.

“Naturalmente tu credi solamente a ciò che vedi” lo accusò, “diffido dei tipi come te”. Io che avevo fantasticato in gioventù esistenze galattiche dal respiro di zolfo e dalla pelle liquida, avrei voluto inginocchiarmi a venerare ogni sua sillaba. Ondeggiava le spalle parlando, lanciava occhiate analoghe ai lampi di quella guerra che ignoro se sia finita e se abbia lasciato superstiti. Enunciava un assioma tutto nostro, Adelaida, e cioè che non l'uomo è la misura di tutto.

Vaquero acconsentiva, non immaginavo perché, a mantenere alla discussione un tono astratto, non chiese mai “Insomma, dove li vedete questi vostri volumi e corridoi?”. Sorrideva nel confutare Adelaida, trascinava le dita da un posacenere all'altro. Lei supposeva insolite chiavi di lettura per i testi della Biblioteca, e illimitate. Perché una, affermava, potrebbe stare nel rapporto fra le virgole e i punti; un'altra fare riferimento ai soli righi che iniziano con la lettera *p*; un'altra ancora, non meno plausibile, dedursi dalla trasposizione musicale attuata sovrapponendo un pentagramma a ogni cinquina di righi di ciascuna pagina (va ricordato, con Borges, che ogni pagina contiene 40 righi, un multiplo esatto di cinque). Ma i detrattori insistevano. Devo ammettere che Vaquero risultò il più elegante nello sminuire il resoconto di Borges ad artificio letterario. Altri ci insultarono evocando pallottole e forni, e reclamandone il crepitio ai danni delle nostre bolle. Un anziano avvocato giunse a definirci “sabotatori della geometria sociale”, né riuscì a dargli torto. Vaquero invece, nel congedarsi, non mancò di baciare la mano di Adelaida, e di stringere cavallerescamente la mia. Mi ferì il poco tempo che le sue labbra indugiarono sulla pelle di lei, ma di più mi ferì l'osservazione di Adelaida: “Di tutti, è quello dalla prospettiva più alta...”.

Non mi ci soffermai. Ero troppo immerso nel connubio che mi legava a Adelaida, in quella notte di scelte. “Quanto a lei – mi aveva apostrofato Vaquero – non mi meraviglierei che se ne partisse da solo a esplorare le sue gallerie”. Su un solo punto

sbagliava: che intendevo portare Adelaida con me. Il rigore architettonico di Borges imponeva decisioni finali: se la Biblioteca era il mondo, bisognava che io e Adelaida la percorressimo insieme, fino all'origine della nostra unione. “Non è di Adelaida – pensavo – un'esistenza di notiziari e pratiche d'ufficio”. E nel chiudere la radio e la porta di casa quella sera, constatavo che già la mia vita era cambiata. Il meccanismo della Biblioteca era già in me (in noi, speravo), sopito fino ad allora in qualche agglomerato di cellule.

Per questo, ritornando con il solito tram, presi a confidarle i miei progetti. “Siamo i personaggi di un libro, Adelaida. Non scendiamo alla solita fermata – le dissi – questo tram ci porterà più lontano...”. “Ma sì – replicò – meglio tagliare i ponti con certa gente che non vede al di là dei suoi passi. Ci sono circoli più stimolanti dintorno, e anche *mate* più caldo”. Conoscevo la sua avversione per il *mate* immancabilmente tiepido che servivano al nostro caffè, ma pensai che parlasse per metafora. “Andiamo insieme mano nella mano” perciò aggiunsi. Ma non doveva avermi bene inteso, perché ribatté fuori luogo “Ha belle mani, d'accordo, ma non è detto che abbia ragione per forza...”.

Si riferiva a Vaquero con un'enfasi eccessiva rispetto al passo che stavamo per fare, ma forse voleva compiacermi, e rinsaldare i nostri propositi. “Ritroveremo anche lui” sostenni, rivolto alla perfezione che è propria della Biblioteca. Perfezione come totalità: non esiste concetto o farragine o astrazione che la Biblioteca non ospiti, unitamente a ogni possibile variante e ai rispettivi contrari. Non esiste complesso di periodi, di iati, di dissonanze o stridori verbali che non riposi su un qualche scaffale in qualche poco illuminato corridoio esagonale. Ne deducevo che avremmo trovato presto o tardi anche il libro incentrato su Vaquero, per motivarne i rancori. “Ritroveremo anche lui” dissi a Adelaida che guardava fuori con dolce noncuranza. Fui grato alla Biblioteca che la sua perfezione implichi unicità: mai in alcun modo potrebbe contenere due volumi uguali, sicché per leggere ci saremmo messi vicini, stretti stretti.

Pensai che un bacio, il nostro primo, doveva suggellare l'accordo. Presi piano con la mia la mano bianca di Adelaida, mi avvicinai alla sua bocca e la sentii esclamare “Oh, siamo già in Avenida Lugones. Ti saluto, a domani”. E stringendomela in fretta corse via.

Così da decenni vago da solo per questi anfratti grigiastri. Il bizzarro comportamento di Adelaida fissò la mia decisione. “Me ne andrò lo stesso”: quest'idea mi rimbombava dentro col fragore di un bazooka (subivo la suggestione dei ripetuti bollettini). Darmi alla Biblioteca fu il conforto all'incomprensione di Adelaida. Soltanto lì potrò ritrovarla, mi dicevo, solo nella dimensione illimitata del possibile. Quando avrà compreso finalmente quanto è angusta questa vita, e quanto è fatuo Vaquero, non potrà non raggiungermi. Allora io sarò lì ad accoglierla, a mostrarle le mie scoperte, le leggerò il libro dove è scritto che lei non poteva mancare di venire.

Mi consolava che il viaggio non sarebbe stato infinito. La Biblioteca è provvista di confini. Tutte le possibili combinazioni di un numero dato di simboli entro un numero dato di pagine assommano a un totale finito. Non stetti a immaginare questa cifra (risultante, ripeto, da ciascun rapporto tra loro dei 25 simboli in uno spazio di 410

pagine, quante ciascun volume ne contiene) ma, rincuorato di potere forse un giorno tornare, partii.

Da allora girovago frugando ripiani e scansie, in cerca di qualcosa che ancora ignoro cos'è. La mia speranza di incontrare un giorno Adelaida si è andata spegnendo, nell'accertare quanto sono lontani i nostri mondi. Anni di cammino e di pericoli (la Biblioteca non è priva di insidie) hanno fiaccato la mia risolutezza: anni di letture al chiarore oscillante di un lumino, di assalti a scaffali riposti, di dure ascese ai piani superiori... La mia testa deve essere bianca, i miei occhi riarsi, ma non ci sono specchi a duplicare gli inganni del tempo.

Ora so che Borges aveva ragione, ma non so più perché mi trovo qui. Il ricordo di certe frasi di Vaquero, di un suo compiacimento in quella sera fatale, suggerisce che presagiva ciò che si andava compiendo. La degnazione con cui mi strinse la mano, come a un rivale sconfitto, affermando "Non mi meraviglierei che se ne partisse...": completava il suo piano, invogliandomi a levarmi di torno. Mi toccherà leggere prima o poi la mia storia come quella di un innamorato schernito...

Ho appreso dalle pagine l'inconsistenza di esistere, dai versi la forza costringente delle frasi. Mi è parso alcune volte che poesie tanto pure non potessero che ispirarsi a Adelaida. Così mi sembrava che fosse ancora vicina.

Però forse la guerra ha raggiunto Buenos Aires e lei. Ho un modo di appurarlo. Esiste un libro, uno solo, che può spiegare cosa davvero è successo, qual è il destino di Adelaida e quale il mio, e se potremo un qualche giorno riunirci: è *il libro scritto da me*, il racconto che ho composto senza saperlo per completezza della Biblioteca e del racconto.

Da tempo non ricerco nient'altro. Conoscenze, misteri (quello dell'A-bao-A-Qu, per esempio, entità che un trattatello di zoologia fantastica asserisce viva solo mentre qualcuno sale le scale), tutto ho sacrificato al ritrovamento casuale di un nome sopra una copertina. Vagabondando da un cunicolo all'altro ho incontrato altri ricercatori, folli che rimandavano il mio sguardo. Inutilmente chiedevo se avevano incontrato mai nel cammino una signora dai profondi occhi verdi e dalla voce roca, il loro biascichio non si fermava.

Oggi che ancora mi trascino come un rettile ferito, sento parlare talvolta di suicidi, di bibliotecari caduti in un'impossibile fuga (l'universo non ammette altri spazi), o di sette che incendiano volumi. La Biblioteca ha fragilità e efferatezze. Io stesso ho assistito all'accoppiamento tra due libri, praticato da una banda di intersettori di fogli. Ma non ricordo quali libri erano.

Adelaida, Vaquero, le nostre discussioni, la guerra... Non ricordo nemmeno se davvero esiste da qualche parte Buenos Aires coi suoi circoli e le sue donne, o se non stanno soltanto in qualche mia lettura. Comprendo invece i tanti esploratori che si sono lasciati morire per spezzare un tracciato che è destinato alla replica, o a replicare una replica.

La cecità mi ha fatto andare avanti. Il vuoto forse, che altri chiama l'*amore*. Mi ha spinto lungo una strada che non doveva aver meta. Invece una meta c'era, c'è: l'ho con me, qui tra le mani, il *mio* libro...

Lo tocco, lo sfioro incerto della sua consistenza, del peso... Carezzo la piegatura, il taglio grossolano, respiro l'odore di carta, mi tremano le dita. Quasi ho paura di ciò che vi sta scritto. Ora con cautela lo apro, lo sfoglio, ho le mani sudate, stringo quel che mi resta degli occhi, infine leggo: "Fu stranamente afoso l'autunno del 1941...
Come finì Smith

Habirja gli aveva detto "Non andare", ma Smith non aveva bisogno di consigli come non aveva bisogno di lei. Diceva di non avere bisogno di nessuno. Ricercato da tutte le polizie del mondo, non gli restava che sparire per un tempo equivalente a sempre, "Finché tutti mi avranno dimenticato", diceva. L'ultima sera nella casa di Habirja, coi letti sfatti e i bicchieri dappertutto, assicurò lei ed i suoi complici dal portamento europeo: "Voi non rischiate nulla. Oliver e il Dr. Manduca sconteranno in un paio d'anni il crimine di favoreggiamento. Quanto ad Habirja, non si punisce in tribunale l'amore".

E in realtà i due non potevano essere incolpati che di averlo aiutato: dimostrarne la complicità nei delitti era stato reso impossibile. Oliver e il Dr. Manduca assecondavano il progetto di esilio di Smith, e si astennero dal chiederne i dettagli. Habirja piangeva, "Dimmi almeno dove andrai", ma ciò era escluso dalla natura stessa del piano. "Se mi ami, dimenticami" le impose Smith, "anch'io ti dimenticherò". Nessun altro si preoccupava di lui, occorreva che Habirja lo dimenticasse davvero. Quando anche gli agenti e i servizi di spionaggio avessero scordato il suo nome, forse sarebbe potuto tornare.

Baciò Habirja e strinse la mano ai due amici. Poi, col favore della notte, riuscì a eludere le pattuglie e fuggì. Un posto solo al mondo poteva dirsi sicuro: il deserto di Qarmat aveva cessato da poco di risuonare dei colpi di due eserciti ostili. Ancora si levavano i fumi di battaglie che lo avevano graffiato come unghie, eroso come lava, scavandovi cunicoli e grotte sotterranee. L'arsura quanto i mortai avevano bruciato le pietre di Qarmat, ma al contempo falde inaccessibili erano state deviate in superficie. Da uno dei mille rifugi creati dalle ruspe o dai cannoni Smith contava di approvvigionarsi: i più profondi raggiungevano di certo una sorgente, e tanto bastava alla sete. Quanto ai resti essiccati delle vittime, ai corpi inceneriti, iene e avvoltoi ne erano attratti: un fucile e qualche pacco di colpi gli avrebbero garantito la carne.

Purché servisse a sottrarlo al castigo, Smith non odiava la propria solitudine. La dedizione a sopravvivere lo esentava da qualsiasi rimpianto. Del tutto favorevole ai suoi scopi fu la prossimità della casa di Habirja col deserto, che raggiunse in poche settimane valicando confini sguarniti. Merito della guerra, che ne aveva ampliato il dominio e diradato gli scarsi abitatori. Giunto a Qarmat, Smith non si voltò indietro: cancellare la sua memoria del mondo agevolava che il mondo cancellasse lui.

Si installò in una caverna dissepolta dalle bombe, trovò l'indispensabile acqua e piantò un orto minuscolo. Dei numerosi cadaveri rilevò la sventura d'essere stati raggiunti dal

fuoco proprio quando avevano individuato un riparo, e ne fece concime. Sopravvivere gli impegnava le ore, nel riposo presentiva il sollievo di averla fatta franca. A volte dei cingolati perlustravano la zona, alla ricerca o di lui o dei resti dei bombardamenti. Ma il ricovero di Smith era invisibile, ne aveva occultato ogni segno, e dall'interno sorvegliava i loro inutili sforzi. Poi anche quelle incursioni cessarono, lui elaborò la percezione del trionfo.

A Smith sfuggiva la nozione del tempo trascorso. Nell'isolamento esso scorre a velocità rallentata, gli sembrava che non fosse abbastanza rispetto alle occorrenze dell'oblio. Sulla sorte dei suoi comparì non si interrogò mai. Il Dr. Manduca venne accoltellato in carcere nel corso di una rissa. Quanto a Oliver, i cui tatuaggi Smith aveva osservato senza ammirarli, fu una banale malattia ad ucciderlo: lì nei polmoni, sotto le spalle che tendeva per risaltarne i colori. Eppure una sera, una delle infinite sere solcate da nubi del deserto, la tonalità azzurro-cupo di alcune di quelle nuvole rammentò a Smith le spalle di Oliver, su cui una sirenetta ammiccava nella medesima tinta. Più che turbato, ne rimase stupito: per la sorpresa che gli tornassero i ricordi, mentre i ricordi degli altri su di lui si diradavano.

Di Smith persisteva memoria, oltre che nel cuore di Habirja e nel rimpianto vendicativo di qualche orfano, soltanto in certi ingialliti registri o negli atti di processi mai conclusi. Era passato il tempo corrispondente a una vita, o di più. Le donne che aveva amato, i mandanti di cui era stato complice non esistevano più; non esisteva più il poliziotto che lo aveva incalzato fin lì, né l'odio cui aveva indotto le sue vittime. Di tutto ciò Smith non ebbe mai certezza, la prudenza gli suggeriva di restare a dispetto delle sue nostalgie. Fra queste, più inattesa, gli tornava l'immagine dell'ultima sera, le stuoie a casa di Habirja, le luci offuscate dai ventagli e il soffio in cui gli aveva detto "Non andare". Contemplava la mano con cui le aveva accarezzato i capelli, e l'evidenza di conservarne il tocco nelle dita scheletriche. La cautela lo tratteneva a Qarmat per altri anni di cui non percepiva la fretta.

L'età conformò Smith simile ad una palma, curvo e avvizzito dal sole, generazioni di scorpioni avevano appreso come evitare il suo bastone. Nel vuoto di eventi si accorse in qualche modo che il suo corpo perdeva consistenza. Nella sabbia le impronte si imprimevano appena, non piegava gli arbusti calpestandoli e la sua ombra era lieve, quasi che la luce gli passasse attraverso. Senza saperlo, Smith stava aspettando un segnale: quel principio di immaterialità fu l'indizio che aveva presagito, e che lo indusse ad abbandonare l'esilio. "Etereo come il vento, incoercibile – si disse – sono libero", vagheggiando di prevalere su sbarre e catene. Partì con incongrua fermezza, e col conforto labile di rivedere Habirja.

Un diafano spettro prese a vagare tra le carcasse di Qarmat, tra relitti carbonizzati di automezzi, ma su di lui la polvere non riusciva a posarsi. All'estremità del deserto arrivò un'ombra impalpabile, che a fatica spostava i fucelli dal cammino. Le settimane dell'andata divennero al ritorno lunghi mesi di sofferenze, al termine dei quali Smith si trovò davanti alla casa di Habirja, estenuato e commosso.

La porta era aperta, Smith entrò penando sforzi inauditi, ciascun passo gli acuiva il dolore. Riconobbe l'atrio, i portafiori sbiaditi, riconobbe i divani ma non gli uomini che discutevano fumando. Il Dr. Manduca non c'era, neppure Oliver, c'erano però delle

donne che reggevano vassoi e che chiamavano i bambini. Habirja sedeva un po' discosta, vecchia quanto lo sguardo che teneva basso e che pareva non avrebbe alzato mai più. Quando Smith raggiunse il centro della stanza nessuno diede segno di notarlo. Cercò di parlare, dopo l'interminabile silenzio, di chiamare "Habirja" ma non ne fu capace. Allora per richiamare l'attenzione degli uomini coprì loro le palpebre, le bocche mentre parlavano, ma non successe niente, quelli seguitavano a vociare. Solo Habirja rimaneva in poltrona con gli occhi verso terra. Smith si accostò per toccarla, per scuoterle le spalle, che almeno lei lo vedesse: ma quando la mano gli si richiuse a pugno, constatò la propria trasparenza.

Smith in quell'attimo dubitò di sé. Volle avvicinarsi allo specchio per trarne la prova di esistere, ma non ne ebbe il tempo. In un unico istante si dissolse.

Nessuno può dire che cosa avrebbe visto nello specchio: se una figura vaga o la fredda superficie del vuoto. Comprese però di essersi sbagliato a proposito della sua progressiva astrazione. L'ultima consapevolezza di Smith lo consegnò alla lucidità ed alla fine. Se Habirja gli avesse toccato la mano, in risposta alla carezza di lui, altrettanto avrebbero potuto gli agenti, con più ferrea durezza: l'illusione dettatagli dal cuore contraddiceva i suoi stessi presupposti. Altri, che non un segno di impunità, erano i motivi della decorporazione. Smith intuì che quei registri erano andati al macero, che quegli orfani si erano adattati a perdonarlo e a scordare il suo nome. Non esisteva memoria di Smith, e perciò non esisteva più Smith. Quanto ciascuno dipenda dall'altrui coscienza, intuì solo nell'ultimo secondo di vita.

Intuì pure la fine di Oliver e del Dr. Manduca. E che Habirja, per quel po' che era viva, aveva spento al suo interno ogni ricordo di lui. Alla fine, quando di esistere era rimasto cosciente lui soltanto, Smith era giunto a un passo dalla disgregazione. E appena dubitò, cercando sostegno in un'immagine riflessa, disparve.

Malinconie ignote lo avevano distolto dal chiedersi perché le vipere non lo avevano morso, e come aveva potuto il viaggio di ritorno non suscitare la curiosità dei passanti. Probabilmente arrivando a casa di Habirja non esisteva già più, chissà da quanto. Ed è possibile che, se non fosse tornato, continuerebbe in eterno il suo simulacro di vita nel deserto, senza troppo stupore per l'indifferenza dei rettili e degli anni. L'incorporeità di Smith non fu, in definitiva, che uno dei molti modi della morte. E la sua presunzione di fuga, un'ingannevole forma di suicidio.

Del poco che seguì è dato solo supporre. In un anfratto della vasta aridità di Qarmat un picco di sabbia franò, alcuni artropodi si disposero in circolo presso un'escrezione calcarea, come per un istinto rituale. Il vento forse si arrestò brevemente. E' certo che nel medesimo tempo Yemel, che era il figlio della figlia della figlia della figlia di Habirja, ascoltò i nomi elencati dalla nonna nel delirio. Appena un attimo dopo la vita lasciò Habirja, e i nomi sussurrati lasciarono per sempre la mente di Yemel. Né Smith né altri mai saranno più che un sussurro o un'agonia.

Polizza scaduta

Marcelo, hai letto troppi romanzi argentini. Questo legame letterario con le origini, che voi sudamericani conservate, vi confonde alle volte. Vi lega a scenari narrativi che distorcono il filo delle cose. Che cosa ho detto, in fondo? Solo che sarebbe bene farci un'assicurazione sulla vita. Per i ragazzi, la loro sicurezza. Una precauzione contro possibili guai. Tutti lo fanno. Perché ci sei rimasto così male?

Marcella, mai avevamo parlato di queste cose. In tanti anni. Eravamo in soggiorno come ogni sera, ciascuno con le sue letture ma insieme, del tutto insieme come tutte le sere. Forse hai letto qualcosa sui tuoi libri, dove c'è sempre una dose di psicologia. Voi europei non rinunciate alla psicologia come a un'imperdibile porzione di realtà. Non dirmi nuovamente che invece io mi interessavo troppo all'irrealtà. E' una distinzione fuorviante. Anche i tuoi progetti per i ragazzi, gli stage all'estero, l'università un giorno, sono irreali però sono altrettanto reali. Anche il pensiero di fondare un giornale, che ti piace tanto, o di vedere prima o poi guarita la tua amica Irene. Siamo fatti di tante cose, Marcella, ma di quello non avevamo mai parlato.

E' una cosa che mi è venuta in mente, Marcelo, di certo non puoi rimproverarmi. Non perché mi sta a cuore l'avvenire dei ragazzi. Se a uno di noi capitasse qualcosa, come tirerebbe avanti l'altro? Non guadagniamo poi tanto. Addio stage, addio università. Non ho preso lo spunto da quello che stavo leggendo, in quel momento non leggevo affatto. Piuttosto dalla quiete, dal silenzio della nostra intimità e del soggiorno. Dal tappeto in cui i movimenti si smorzano, dalle luci che non teniamo mai troppo alte. Forse mi sono chiesta se la morte non assomiglia a quello, a un silenzio fioco o al tappeto. Deve essere stata una associazione di idee. E' assurdo che tu quasi me ne faccia una colpa. E che non ti sia stretto a me prima di addormentarci, come fai solo quando abbiamo litigato.

Mai avevamo parlato della morte, della nostra possibile morte. Non c'è nulla di sconveniente né di strano, lo so. Magari hai ragione tu, davvero sono superstizioso. Era una serata così calma. Ero così preso dai miei documenti ma anche dalla nostra presenza, così immerso in ciò che è sempre stato. I ragazzi stavano per rientrare, le nostre lampade tracciavano una continuità ovattata, in che modo hai potuto evocare una frattura, o un'assenza? E' proprio quello che hai fatto, con la tua sconsiderata riflessione.

Devo averti intristito, è stato questo. Ti ho incupito l'umore, senza volerlo. Però tu hai esagerato. Al mattino ti ho trovato a scrutare dalla finestra, qualcosa che non era il filare di oleandri né le aiuole, qualcosa che vedevi tu solo. Che volevi vedere tu solo. Non mi

hai neanche dato il bacio del buongiorno. Uscendo, ti sei scordato di salutare i ragazzi. Non posso credere che tu l'abbia fatto apposta, Marcelo, vuoi dare colpe anche a loro? E di che cosa?

Dalla finestra si scorgeva una nebbia, una patina che falsava lo scintillio dei fiori. Non era anch'essa legata ai tuoi dubbi, Marcella, non sei tu che l'avevi prodotta? Più che uscito sono scappato via, quel mattino. A controllare se il mondo era rimasto lo stesso. Ma già sapevo che il mondo era finito, o il mondo come lo conoscevamo. All'apparenza tutto sembrava uguale. Ho salutato come ogni giorno Alberto e Zina dalla macchina, e di nuovo ho sentito il sorriso triste di Zina come un frammento della nostra unione: tua e mia, Marcella, e di una perfezione che era soltanto nostra. Perché Alberto e Zina non hanno avuto figli, e perché lui trascorre lunghi weekend solitari. Mi hanno avvertito che sarebbero passati in serata, non ho capito con quale pretesto. Ma l'allarme di non essere più all'altezza delle loro apprensioni, né d'altro, ce l'avevo ormai dentro, il sintomo di una patologia già in atto. Erano passate parecchie ore, il lavoro innescato dalle tue parole seguitava la sua devastazione.

Sono rimasta per tutto il giorno in ansia, non mi è chiaro se davvero non ho avuto il tempo di farti una telefonata, come succede in ufficio a fine mese, o se io stessa mi sono inventata impegni urgenti. I colleghi mi hanno notato nervosa ma nessuno mi ha domandato nulla. Non sembra loro possibile che ci siano problemi fra noi, anche se qualcuno per invidia se lo augura. Neppure a me sembrava possibile, eppure all'ora di pranzo sono corsa a occupare un tavolo a mensa, anziché chiamarti. E non mi è dispiaciuto della fila per il caffè, e di avere ritardato il rientro. Una pausa, un breve distacco ho pensato potesse aiutarci.

Hai fatto bene a non telefonarmi, non avremmo che approfondito la piaga. Non riesco a combinare niente, forse neanche mi importava di combinare qualcosa. A mezzogiorno sono uscito a fare un giro, solo per verificare la rapidità con cui nuove distanze si aprivano dintorno. Non ho neppure alzato lo sguardo verso il giardino botanico, come mi è sempre piaciuto, e non per ostentazione, è che veramente non mi sentivo lì né in nessun altro posto. Comprare i soliti giornali mi pareva assurdo, mi ci sono forzato in un patetico sforzo di recuperare ciò che non è recuperabile.

Hai tenuto il muso anche con Zina e Alberto, non so se te ne sei reso conto. Parevi perso in qualche abisso privato, nemmeno hai preparato da bere. Magari non ci hanno badato, o forse non è sembrato loro vero che le cose, per una volta, andassero meglio a loro che a noi. Zina si è creata una speranza con quest'idea della cura per la fertilità, andranno in clinica la prossima settimana. Di questo volevano parlare, tu invece li

guardavi muto, forse eri scettico, forse disapprovavi ma non hai fatto commenti. Che libro stavi leggendo, Marcelo, in quel periodo? Non è quel racconto sudamericano così strano, di un grande amore che finisce solo perché uno dei due immagina che un domani possano smettere di amarsi? Poi dici che sono io a farmi influenzare dai libri...

Quello che mi sconcertava, dei loro progetti, era quella certezza del futuro, che ci fosse un futuro. Dovrebbe essere il contrario, del futuro sappiamo che prescinde da noi, e che il tempo è una variante irrisoria. E' questa la logica di un'assicurazione sulla vita. Tu mi ci hai fatto pensare. Sii coerente, Marcella, se in te c'è il sentimento della morte devi smetterla di prospettarti giornate a venire, o solamente ore, minuti. La tua intuizione è stata esatta, perché ti meravigli che io ne abbia tratto tutte le conseguenze?

Hai dormito da solo sul divano, non hai voluto darmi spiegazioni. Mai il silenzio della notte è stato così inquieto, così assediato da cigolii interiori, da scricchiolii insofferenti al riposo. Ti sei comportato come se io fossi un cadavere. E' così che mi vedevi, già morta? Deve essere per questo che pare tu non possa più amarmi. Ma sai pure di essere tu stesso un cadavere. E' perciò che non ti importa più di niente?

Non fonderai il tuo giornale, Marcella, né i ragazzi andranno all'estero a studiare. Ci ho pensato tutta la notte, quando il buio rende le forme inconsistenti e il pensiero scorre via senza disturbo. Perché i ragazzi non ci sono più, né tu ed io, né la casa in cui abbiamo sommato una quota di felicità transitoria. Contemplo i cornicioni già abbattuti, le fondamenta schiantate per l'indubbia certezza di non essere eterni. Non posso osservare i nostri resti perché la polvere tende alla dispersione, anzi sta disperdendosi già adesso, con la desquamazione epiteliale, con lo sterminio di neuroni e di cellule. Forse ci saranno altri ragazzi, o altri Marcelo e Marcella, però i due che sono andati avanti fin qui solo in virtù della loro incoscienza, quelli oramai sono finiti e non determineranno più nulla. Dato che la fine, come sembra, non è che la consapevolezza della fine.

A un certo punto non ce l'ho fatta più. Da due giorni vagavi in silenzio senza esserci, simile a un'ombra che non si decide a sparire. Avrei dovuto sbottare e ricoprirti di insulti, avrei dovuto dare una materia al tuo distacco. Oppure con dolcezza persuaderti a rivolgerti a un medico. Nemmeno venivi più a tavola, immagino che rubacchiassi qualcosa dal frigo quando non ti vedevamo. Ai ragazzi non ho saputo che dire, se non inventare difficoltà sul lavoro con l'esortazione a non darsene pensiero. Invece ho scelto di seguirti sulla tua strada, fra le ragioni incerte della nostra scomparsa, che avevi attuato tu solo.

Dovevi essere impazzita, che altro potevo pensare quando ti ho visto maneggiare una pistola? In cucina, tra le buste di frutta e i vapori del pasto... Una pistola in mezzo alle cipolle da affettare, umida del fumo delle pentole. Nemmeno ti davi la briga di nascondersela. Ti seguiva dalla friggitrice al lavello, te la portavi appresso come si porta un mestolo o un grosso trinciapollo. Doveva essere la tua risposta alla nuova situazione, naturalmente di tipo psicologico. Poiché la morte si è materializzata in mezzo a noi, è opportuno che stia a portata di mano. E' un ragionamento che condivido. Tuttavia continuo a credere che non sia completamente tuo, e che qualcosa in te stia andando a male.

Perché avrei dovuto tenere nascosto il revolver? Sei tu che l'hai introdotto fra di noi, Marcelo, io ho soltanto provveduto a comprarlo. Anzi, più o meno coscientemente volevo proprio che tu lo vedessi. Per metterti davanti ai tuoi fantasmi. Senti nella casa il nostro cimitero personale, non è così? Ebbene, avrai avuto ragione, soltanto che uno di noi si decida a far fuoco. Lo strumento è in cucina, il grilletto non è troppo dissimile dal pulsante del tritaverdure. Chi prenderà l'iniziativa, e contro chi? Prima contro i ragazzi, è presumibile, di notte, durante il sonno. E' giusto così, perché non debbano vedere di peggio. Anche se, a questo punto, non mi dispiacerebbe essere io la prima: chissà che assistere alla mia fine non possa restituirti a te stesso...

Meno male che l'armaiolo non ti ha detto niente. Di certo sei andata anche tu da quello vicino al capolinea degli autobus, ce ne sono talmente pochi. Del resto, che avrebbe potuto dirti? Di aver venduto una pistola uguale a questa appena poche ore prima a un signore pure lui senza licenza, e che per l'età e la faccia che aveva avrebbe potuto essere tuo marito... Invece si è limitato ai fatti suoi, o non ha colto l'ineluttabile prossimità dei suoi clienti. Immagino che dopo tanti anni sia in grado di riconoscere un assassino da un suicida. A me avrebbe dovuto spiegarlo, perché non lo so ancora. Non è così anche per te, Marcella?

Dunque hai una pistola anche tu, Marcelo, l'ho veduta o me l'hai fatta vedere? Era nel tuo giornale, che non leggi più ma che continui a comprare come continui misteriosamente a esistere. Tutto è un involucro, pare, il giornale per nascondere l'arma, l'esistenza per racchiudere il vuoto che famelicamente ci divora. Come la userai, come le useremo? E' chiaro, a questo punto, che la faccenda si circoscrive a me e te, che i ragazzi ne restano fuori, per fortuna, anche se saranno probabilmente chiamati, un giorno, a trarre un senso dalla nostra assurdità. Un doppio suicidio sarebbe lo sbocco più idoneo, anche se temo che non riusciremo mai a concordarlo. Temo, soprattutto, che possa essere scambiato per un gesto d'amore. Di troppo amore o di poco amore, mentre sappiamo che non è così. Che sarebbe una spiegazione banale per questioni più vaste, tanto vaste che sfuggono a noi stessi, a delineare qualcosa di cui siamo preda più che artefici.

La situazione è molto più facile adesso che sappiamo di possedere tutti e due una rivoltella. Vanno usate entrambe, direi, per evitare l'imperfezione di una sopravvivenza superflua, e perché non si dica che c'è stata legittima difesa. Difesa, d'accordo, ma non tu da me o io da te, bensì difesa del nostro comune passato da una minaccia di corruzione retroattiva. Ne sei cosciente anche tu, a questo punto. Ho sentito con piacere che anche per Zina e Alberto le cose si vanno chiarendo, me l'hanno detto ieri, mentre vagavo tra viali ciechi e cogenti, quelli dei soliti itinerari quotidiani. Pare che le analisi abbiano dato esiti negativi, un'incompatibilità ormonale esclude che Zina possa fare la cura. E' confortante, anche se al momento lei quasi piangeva. E' confortante dissipare dai garbugli le strade che da qualche parte stanno indicate per noi, e dalle quali possiamo ritirarci ma giammai deviare. Comunque ora torneranno a parlare di adozione. Sarebbero meglio ragazzi già grandicelli, sembrano stanchi per poter cominciare tutto dall'inizio. Dell'età dei nostri, più o meno. Non è un'idea, Marcella? Non sarebbe un sollievo per te? Dal mio punto di vista quest'eventualità chiuderebbe una simmetria, completerebbe una sequenza in cui le concause e gli effetti si equivalgono: formando un cerchio, così che a ben vedere non si può parlare di sequenza ma di un solo accadimento istantaneo, polimorfo e immutabile. Come le nostre vite, appunto.

Lo so che non è ancora troppo tardi, che sarei ancora in tempo a rinsavire e a tentare di guarire anche te. Che potremmo gettare via le pistole e abbracciarci, e riporre così la nostra passeggera aberrazione. Credo davvero in questa possibilità, ma me ne manca non so se il coraggio o la viltà, non so cosa sarebbe acquiescenza e che cosa invece rivolta. L'accento di Alberto a un'adozione di ragazzi adolescenti, come i nostri, ha ribadito crudamente le due sole spiegazioni a tutto questo: abbiamo delle allucinazioni, Marcelo, o siamo noi le allucinazioni di qualcuno? Il fatto che ne abbia parlato quando tu non c'eri, in un pomeriggio così buio da somigliare alla sera della nostra discussione e sugli stessi divani, sotto le stesse luci nell'ingannevole tepore del camino, tutto questo ha un significato di sicuro, implica un tracciato circolare nel quale la fine coincide con l'inizio. D'altro canto, ma su questo non avevamo dubbi, se un inizio c'è stato, o meglio c'è, occorre pure che ci sia una fine. Al di là di questi ragionamenti, Marcelo, di questi indimostrabili pretesti, ho deciso di ucciderti per aver guastato una felicità, per aver sciupato in un'anomalia implausibile giorni e giorni o appena ore, secondi di vita, o di possibile vita. Non è un'attenuante ciò che stavi leggendo, quell'insulso racconto, né la passione per l'affabulazione trascendente. Tu ci hai condannati, ed io eseguirò, almeno in parte, la sentenza.

Sei stata tu a determinare la storia, Marcella, tu hai introdotto i germi del mutamento in un codice altrimenti immobile. Tuttavia non è per una colpa che ti ucciderò. Ti ha smosso il vento che si è infiltrato dalle porte, ti ha logorato l'accumulo di sabbia depositata in granuli corrosivi. Non hai colpa, piuttosto sei una colpa, come io sono la

colpa di averti constatato. A questo conduce un'assicurazione sulla vita, a edificare la fine che è anch'essa un unico momento, e perciò a viverla o ad essere la fine stessa. Perché tu sia la nostra fine ti sparero' questa sera rientrando in casa, di quel che succederà poi non saremo né testimoni né parti. Dei ragazzi non c'è da preoccuparsi, la loro storia è già un'altra dalla nostra, e il non avere parenti faciliterà l'adozione.

Ho fatto fuoco su di te, sulla tua ombra emersa dall'ingresso, nel buio che mi ha consentito di non vederti in viso. E' andata come abbiamo causato che andasse, e non ha troppa importanza che, premendo il grilletto, io abbia scorto la fiamma che promanava dal tuo braccio disteso, e abbia sentito un bruciore penetrarmi nel fianco. Ti ho colpito di certo, come tu hai colpito me. Se avessi la forza che mi manca ti confesserei quest'ultimo pensiero che mi attraversa la testa, chissà mai perché: che fu Alberto a parlarmi dell'assicurazione, a suggerirmi di dirtelo. Lui così previdente, così razionale... Spero davvero che siano loro ad adottare i ragazzi, Marcelo, e che del nostro misfatto non parlino mai più.

Ho sparato alla tua sagoma che risolveva il groviglio delle luci, e che, incredibilmente, non mi è sembrata diversa. Nemmeno mi ha sorpreso che il mio sparo coincidesse col tuo, e che le nostre sorti s'incrociassero in un destino solo, un'altra volta. E' andata come era scritto che andasse, non c'è tempo per revocare il passato. Ma perché tutto sia perfettamente conchiuso, perché ogni parte si connetta all'insieme, devo formulare un pensiero residuo, che solo adesso ritorna, nella sua linearità: fu Zina a regalarmi quel libro, quel racconto di cui ti lamentavi. Stava con altri volumi nel consueto pacchetto di Natale, la storia di un grande amore che finisce solo perché uno dei due suppone che un domani possano non volersi più bene. Zina conosce i miei gusti, è stata cara a sceglierlo per me. Non so come mai mi viene in mente ora. Non te ne eri scordata tu pure, Marcella...?

Tapis roulant

I

Hanno detto che Quirino sta lì sotto. Lì sotto è nella terra, nelle zolle fredde di ogni cimitero. Ma il freddo non è una prova. Il freddo che mi prende ogni volta, appena entro. Non dimostra la morte di Quirino, e neppure il certificato del medico, o il riconoscimento del fratello. Lì. Lui. Lì sotto. Qualcosa gela le parole, e le croci, in tutti i cimiteri. Se di Quirino restano tre parole dette al telefono e tre incise nel marmo, le ho già ascoltate, le ho lette, e il freddo in qualche modo sta prolungando il suo effetto.

A Parigi non c'ero mai venuto. Eppure, da dieci giorni che sono qui non sono andato oltre Montmartre, è questo il pezzo di città cui corrispondo. Ciascuna tomba è il tratto di una figura indecifrabile, allineata dal marmo. Fatta di lapidi addossate, strette strette, ci piove in mezzo tra piccoli solchi di terra. Passare è difficoltoso. Come se fosse già l'aldilà, o una sua proiezione sensibile. Pure i guardiani, ho notato, evitano di calpestare le lastre quasi fossero corpi, o ricordi, di cui preservare il disegno. Ho portato anche oggi dei fiori. Da dieci giorni vengo sempre coi fiori. A Quirino i fiori non piacevano, non piacciono. Neanche da morto. Ma se mai fosse da queste parti capirebbe che li ho portati io.

Io se mi credessero morto verrei a vedere come mi hanno seppellito: restituendo materiali e cifre alla pietà. Quirino stesso ci aveva provato. Quando restò quattro mesi chiuso in casa simulava una sepoltura perché ci interessassimo a lui. Apriva la porta lurido e puzzolente, non salutava nessuno e se ne ritornava a letto. Rispondeva "Sto bene, no, non mi serve nulla", ce ne dovevamo andare per forza. Alla fine non lo andavamo più a trovare. Dopo, finalmente espirando l'aria trattenuta, qualcuno sbottava che era una messinscena. Una depressione scolastica, un dolore cementificato identico all'immagine calcinosa del dolore. Altri replicavano "Che importa? Soffre davvero". Soffre davvero, pensavo, ed è la sua consolazione. Chi taceva era Oscar, che per alcuni era il bersaglio di tutto: propenso a soffrire anche lui, purché fosse una libera scelta.

Ho lasciato a Quirino due fiori secchi in mezzo a quelli freschi, faccio così dall'inizio. Voglio comunicargli che so, che non è l'unico a starsene appassito, e che a me si può mostrare senza tradirsi. Però temo che qualche anima caritatevole me li vada a togliere, mi avvicino ogni volta con un po' di apprensione. Se anziché due ci fosse un solo fiore appassito significherebbe che Quirino ha compreso, e che vuole rimanere dov'è.

Chi sa la verità forse è Prizzo, il fratello minore di Quirino, che ha un nome attiguo al mistero. C'è pure un terzo fratello, Arrigo, ma non è con lui che Quirino si sarebbe confidato. Prizzo venne a Parigi per il riconoscimento, per i carteggi in cui la pietà va a intricarsi. Non ha parlato con nessuno, quel che sappiamo è che disse "E' lui", ma non è chiaro in base a che cosa: i vestiti, o un fermaglio della prima comunione. Il corpo doveva essere un macello dopo una scossa di quel genere. Prizzo potrebbe essersi sbagliato. Il nero della morte è meno acido, meno corrosivo del dubbio in cui Quirino aveva lasciato tutti. Con un orfano, con una madre disperata, eppure la morte restituisce un ordine alle cose, come quando incomincia a piovere dopo una giornata intera di

scariche e di tuoni. Per tutto il tempo, in aereo, Prizzo si raffigurava il viso del fratello dopo l'incidente: può darsi che si sia fermato lì, che non abbia aperto gli occhi nei vapori dell'obitorio.

Oppure erano d'accordo. Nessuno di noi ha molta confidenza con Prizzo, domande non gliene abbiamo fatte. Ma se qualcuno sa la verità non può essere che lui.

Il freddo mi investe quando oltrepasso il cancello, i guardiani iniziano a guardarmi con sospetto. Deve essere perché tremo, o per un'assiduità esagerata. All'inizio ho pensato che uno di loro poteva essere Quirino, ho preso a scrutare i segni di un camuffamento, baffi posticci o grossi occhiali scuri. E' singolare, dei suoi lineamenti mi accorgerei meno che di una barba finta. Mi sono dimenticato la faccia di Quirino nel momento in cui mi hanno detto che era morto, anche se non ci credevo. Cetti non mi ha voluto dare quella fotografia in cui lui fingeva di leggere un libro al contrario. Non ho insistito, e non perché ne abbia più diritto di me: sulle memorie si ha il diritto del bisogno, il mio era di fare sì che fosse vivo. Ma quella piangeva, rischiamo che la prendesse per un'accusa. Se la tenga pure, ci piangerà ancora un po' per sincerarsi che alla fin fine gli voleva bene, poi smetterà. Non importa. Che lo abbia o no amato, Cetti era un pezzo del mondo di Quirino, che sarebbe crollato comunque.

Alla moglie, Lorena, non ho avuto il coraggio di chiedere: sono sicuro che non ha foto di lui, l'avrei mortificata. Sembra che a un tratto portino tutti la colpa di non averlo amato abbastanza da non lasciarlo morire. E sì che non può essere un suicidio. Un cavo dell'alta tensione non si spezza in un momento prefissato cadendo proprio dove sta un tale a aspettarlo. Quirino era troppo lineare per non fingere di essersi ammazzato, piuttosto che farsi uccidere dal caso. I dubbi accompagnano il gelo che mi percorre le ossa, i denti che battono la notte quando sogno Quirino e la beffa che sta attuando all'ordine delle cose. Il freddo e un sonno agitato sono gli unici fastidi che questa storia mi ha dato. Troppo poco per l'esaurimento nervoso di cui Giso è sicuro. Dice che rimuovo il mio senso di colpa con la negazione del fatto, che invece è indiscutibile. Sono fandonie, l'unico a non sentirsi colpe sono io, mentre gli altri stanno a rinfacciarsi piaghe di solitudine per avere più diritto a soffrire. Come se la solitudine non fosse *sempre* una colpa...

E' l'ora di chiusura, devo andarmene. Stasera arriverò a Bir Hakeim, vicino alla Tour Eiffel, è una linea che non ho fatto ancora. Potrei anche uscire un po' dalla stazione e dare uno sguardo alla Torre, che ho visto solo nella dimensione piatta della TV o delle stampe. Ma non ne ho alcuna voglia. L'aria di Parigi l'ho respirata a Montmartre, al cimitero, per il resto percorro ogni sera un tratto di metropolitana. Vorrei fermarmi in tutte le stazioni prima di ripartire. Penso che il groviglio di oscurità itineranti che deve essere l'anima di Quirino possa essersi collocato nei sotterranei del metrò come nel posto più adatto, a condizione di non uscirne mai. Il metrò è una città a parte, tutto quel che vi accade è presumibilmente falso, irreali come la luce dei treni che si allontana nel buio. Ogni suo spazio ha l'incertezza del labirinto e il dolore della camera chiusa. Per comprenderne il senso, e le regole, si deve non venirne fuori mai più. C'è una categoria di abitatori che è diversa dai *clochard*, sono spettri dediti a vivere qui dentro, a dimostrare che *questo* è pienamente il mondo. E dell'esterno si può fare a meno, si deve. Perdersi per

ritrovarsi, ho pensato la prima volta che sono sceso lungo la scala mobile di Les Halles, poi ho intuito che invece ci si perde per *non* ritrovarsi, perché da ritrovare non c'è nulla, se non un vuoto incolmabile. Per questo suppongo che Quirino possa essere qui, come tappa finale di un circuito chiuso.

L'esistenza nella metropolitana, coi treni che si ripetono, coi cartelloni pubblicitari che cambiano di tanto in tanto, colle cartacce che si accumulano a terra e si ricompongono dopo ogni pulizia, è un'allegoria non tanto della morte quanto di una vita che è superfluo riordinare, semplificata nel susseguirsi di un unico gesto. C'è un tale che continua a pettinarsi acquattato tutto il giorno su un seggiolino riservato, qualcun altro canta incessantemente in un vagone lontano. Quirino me lo immagino in piedi contro l'ultimo finestrino della carrozza, guardare fuori le mura del tunnel senza accorgersi delle fermate e della luce.

II

E' strano, mi sono messo a cercare Quirino soltanto quando ho saputo che non c'era più. Allora mi sono reso conto che non ricordavo come era fatto, e che dovevo trovarlo. Lorena era tornata a vivere con i suoi già da un anno, insieme alla bambina. Ci era parso assurdo che Quirino avesse una figlia. Equivalenza a un'amputazione, o a un innesto su un corpo già maturo; la paternità ne mutava la fisionomia ai nostri occhi. Anche se non lo vedevamo già da un pezzo. Lorena mi ha raccontato che Quirino era felice di diventare padre, si erano sposati soli soli all'anagrafe quando lei era già di sei mesi. Il suo entusiasmo aveva guidato le cose contro qualsiasi incertezza. Lei si era fatta prendere in quell'onda, che travolgeva ogni apprensione nella sequenza dei fatti. Mi è sembrata una donna abbastanza comune. Stupisce che abbia trovato la forza di abbandonare il marito dopo pochi mesi, portandosi via la piccola. Non è molto in carne, i guai hanno peggiorato il suo aspetto; la parte migliore di lei sono i capelli, folti e mossi. Mi sono figurato Quirino avvolto nella loro carezza, nella più erotica delle appartenenze che poteva accordargli. Mentre mi raccontava la storia immaginavo i loro amplessi, i soli che Quirino non aveva mai descritto, e li comparavo visivamente a quelli con Cetti, o con la signora bionda che nessuno aveva visto, o con la thailandese di cui si portava dietro la fotografia dopo tanti anni, nel portafogli comprato a Bangkok. Chissà se a Lorena ne parlava come ne aveva parlato a noi: come del centro intorno a cui ruotava il tessuto vero di Quirino, di ciò in cui consisteva di più. Lorena non reggeva il confronto con quelle narrazioni di sfrenatezze, si capiva guardandola.

La sua era una sensualità statica, non si spiegava che a Quirino bastasse. Per di più a scongiurare ogni contaminazione, ogni libertà diversa dall'asservimento del corpo di lei al suo, l'aveva barricata nella casa paterna, dove erano andati a vivere tornando dal viaggio di nozze. Con le scuse più varie: che la bimba soffriva ad uscire, che c'erano nei dintorni i suoi amici, cioè noi, o che minacciava maltempo. Lorena e la piccola erano segregate dalla nevrosi agorafobica di Quirino a mezzo terzi. Noi, già abituati a non capirlo più, ci chiedevamo come aveva fatto a coinvolgere la moglie nei suoi fulminei rancori.

Lei aveva accettato anche questo, probabilmente per qualche forma d'amore. Mi ha detto dei loro progetti, della cascina a poco prezzo in campagna, con ancora una macina intatta e un rigagnolo d'acqua che scorreva dietro il giardino. Non ho capito se ci aveva creduto davvero. Comunque l'idea doveva averla sorretta, nei primi tempi delle necessità costrittive di Quirino. Lorena parlava senza rimpianto, come di un'altra persona, fumava e parlava pettinando di tanto in tanto la bambina.

Della loro unione sessuale non le ho domandato, se ne sarebbe stupita. Di fronte a tutto il resto, era come informarmi se avevano gli stessi gusti musicali. Ma io so che per Quirino non era così, e a ben vedere questa è già una risposta.

Il suo amore si esprimeva nell'immobilità. Secondo Giso matrimonio e figli erano l'epilogo scontato per ognuno di noi. Io penso che l'amore non è uguale per nessuno, e che in Quirino il bene corrispondeva ai bisogni passionali. Giso lo risolveva nel non essere soli, una semplificazione irrisolta, e perciò vana. Semplificazione vera era quella di Quirino, che nella copula iscriveva i suoi impeti vitali, i suoi terrori, i suoi fragili bisogni di contatto. Si era disciolto lo spirito nell'eros, a dispetto di tante fanfaluche. In fin dei conti forse lo invidiavamo.

Ci raccontava quanto era solido, quanto incessante e dolce nelle carezze, come intenerivano i suoi baci e inquietavano le esplorazioni: delle mani, dei soffi rappresi in brividi, di Quirino tutto... Non abbiamo accertato quanto c'era di vero, per riservatezza o egoismo. O perché irrilevante: vero o non vero che fosse, Quirino era così perché così si voleva. Un'idea con cui tendeva spasmodicamente a coincidere, e perciò autentica.

Lorena riferisce che era molto deciso, non poteva tenergli testa in nulla. Tutte le scelte venivano da lui, lei si era limitata all'assenso: sposarsi, andare a stare dal padre, evitare i vecchi amici e non averne di nuovi. Così volitivo Quirino differiva dal solito, vicino a lei era cambiato. Statica quanto è possibile, innamorata forse, però quello stato di cose non poteva sopportarlo a lungo. Passava i giorni ad accudire la bimba, per le faccende di casa si faceva aiutare da Arrigo, il fratello minore di Quirino. Nel tempo libero Arrigo suonava il pianoforte, a Lorena era diventato insopportabile anche quello. Se c'era il sole sedeva in terrazza con la piccola sulle ginocchia, Quirino la spingeva a uscire il meno possibile, se no stava in ansia. La sera facevano una passeggiata in zone spoglie, lui le passava il braccio sulla spalla, le comprava un gelato o un regalino. Se vedevano un conoscente da lontano cambiavano strada. Era premuroso, ma erigeva intorno alla moglie un vuoto che a lui soltanto era dato riempire. Quirino non pretendeva, non le impediva nulla, lei acconsentiva ai suoi desideri "perché non stesse male". Un'adesione totalitaria e spontanea.

Anche la ragazzina doveva considerarla un pegno di reciprocità, l'ornamento delle sue giornate di attesa. Dal lavoro ritornava allegro, le faceva fare l'amore ogni sera con la piccola nella culla, nella camera che era stata dei genitori. Quando la madre di Quirino se ne era andata via, anni prima, il padre aveva cambiato stanza, ficcando un lettuccio nel ripostiglio con un tavolinetto e una sedia. Di questo con Lorena non abbiamo parlato. Ma ho pensato che Quirino tentava di sostituirla alla madre, conservandola tra le stesse pareti. Comunque non si illudeva che quell'illusione di felicità rendesse Lorena felice. Io

azzardo che invece avvertiva la rovina che andava maturando, e che inconsciamente la accettava.

Le rimostranze di Lorena erano esplose di colpo, Quirino aveva bloccato ogni spiraglio: “Sei come tutte” le aveva detto, o io presumevo che le avesse detto con una smorfia amara. Erano le parole più ovvie. Sospettavo che vi fosse ovviamente predisposto.

Qui nel metrò, sotto la luce bianca che non può cambiare, questa vicenda appare un’astrazione. Il brusio, i fischi brevi delle motrici dalle gallerie, non sembra che possa esistere altro. Starsene seduti fingendo di attendere qualcuno è un conforto come di chiesa, quando quasi ci si addormenta nel fumo di incenso e di litanie sempre uguali. C’è tanta gente nelle ore di punta che è come se non ci fosse nessuno. Una microesistenza, per forza, tenacemente si impernia intorno a tre/quattro gesti o eventi che la scandiscono. Nei cunicoli dell’Etoile, che è fra le stazioni più grandi, si incontra a qualsiasi ora un mendicante in piedi con la mano tesa, sempre la stessa mano e la stessa posizione, sempre nello stesso posto. Ha un impermeabile che non si leva mai e gli occhi di un vuoto trasparente, con cui non chiede e non osserva. L’ho guardato bene, sono certo che non è Quirino. Non potrebbe essere già così lontano. Quel che ricorda, senza emozioni, sono i pochi mutamenti a cui è stato costretto: quando ha dovuto spostarsi perché c’erano da riparare dei tubi, o la volta che qualcuno gli ha detto qualcosa cui lui non ha risposto.

Se fosse andato in fondo, Quirino si sarebbe ridotto a quell’unico atto che più lo rappresentava, fino a svuotarlo di tutto. Fino a eliderne ogni piacere, ogni orgoglio o giudizio. Come il barbone dell’Etoile, avrebbe finito per essere una mano tesa, o un corpo teso. Il coito, come l’accattonaggio, si perfeziona in sé piuttosto che nei risultati che pretende di ottenere. Ma Quirino aveva altri orizzonti, si attaccava alle valutazioni, esigeva riconoscimenti dalle amanti di turno: si misurava dai gemiti, dall’intensità degli orgasmi secondo scale sue proprie. E’ possibile che fosse un ottimo amante, “Scopi come nessuno” forse gli dicevano. Lo era come si è un buon avvocato, o pilota d’aereo. Che quando improvvisamente hanno un infarto non sono più niente. Non credo che per Quirino si sia trattato di questo: *impotentia coeundi*, o che altro. La sua disfatta è più complessa. Lorena, ad esempio, che al sesso di lui mai avrebbe potuto rinunciare secondo i suoi metri di analisi, ne fece a meno con disinvoltura. Dal giorno del litigio non volle dormire più con lui, e dopo un poco andò via. Forse non era adatta a quel tipo di unione. Oppure questo territorio, che Quirino reputava di padroneggiare e che si percorre fatalmente insieme, non ha leggi né formule, disconosce qualsiasi esperienza, ed è per questo il più vicino all’anima.

III

Inconoscibile. Inconoscibilità. Qualcosa gela le parole mentre la testa le pensa. In questo sbagliava Quirino, nel classificare una dimensione che sfugge, che non era sua e presumibilmente non è di nessuno. Nessuno degli abitanti sotterranei della metropolitana esce di tanto in tanto a prendere una boccata d’aria, né osserva i cartelli pubblicitari o le spalle delle ragazze in estate. Anche se facevamo gruppo insieme,

nessuno di noi si è equiparato mai ad Oscar: ai suoi sguardi, alle sue mani che sbucavano da camicie imperiose, o ai ricci che si scompigliava di continuo. Sono mondi diversi. L'amicizia di Oscar e Quirino era un dislivello, dove il gradino basso appoggiava le sue crepe a quello alto. Per me era una pozza. Che riflessa nell'acqua chiara ne invidiava il lindore: a Quirino apriva il sogno di una emulazione possibile. Le donne di Oscar non erano quelle di Quirino, la loro confidenza soffriva di disparità. Ma nessuna bellezza può ostacolare la passione, il desiderio di Quirino era così puro, così irrealistico da abbordare qualsiasi utopia. Giso giurava che per Quirino era come possedere le donne dell'amico, in una specie di *transfert*.

Stamattina per la prima volta splendeva il sole sul cimitero di Montmartre, il freddo che mi risaliva la schiena si è fatto ancora più forte. Ho ricordato certe mattine di primavera, quando Quirino ancora stava con noi, e con Oscar, a incastrare discorsi. Quei due si davano man forte l'un l'altro, poi tutti se ne andavano a casa col gusto esaltante della superfluità. Soltanto Quirino pareva di ritorno da qualcosa, come se si fosse segnato un punto a favore, o aggiunto un altro mattone. Ammiravo l'edificabilità della sua costruzione, pur nell'imminenza di un crollo. Mi è sembrato, cambiando i fiori, che un guardiano mi guardasse da dietro una cappella. Ho continuato tranquillamente, sorvegliandolo con la coda dell'occhio. Dal suo riparo è sbucato via trascinando una carriola piena di calcinacci, frammenti di lapidi sbrecciate. Ogni spostamento qui è così unico, ogni rumore così solitario da allungarsi infinitamente in se stesso. Comincio a chiedermi se Quirino possa davvero nascondersi qui, aggirarsi non visto tra le croci. Il metrò è diverso, il suo vuoto si fa di moltitudini, fracassi, è un'inconcepibile somma più che un azzeramento. Che implica la necessità di essere visti, o l'indifferenza si incrina. Ma forse il mio è un ragionamento di comodo: preferisco credere che Quirino sia nel metrò perché io stesso preferisco il metrò, il suo respiro di sonno più che la quiete mobile del camposanto.

Il precipizio fu Cetti, sul cui orlo Quirino ballonzolò prima di inabissarsi. Era come lui. Niente di vistoso, bassina, in principio la chiamava "la corta". Ma quel modo in cui dichiarava lei stessa di non essere bella, ammiccando, indicava che sapeva però il fatto suo. Sottintendeva prodezze da materasso, si capiva l'eccitazione di Quirino. Liscia, danzante, gli suggeriva propensioni comuni. Uno come Oscar non l'avrebbe neanche notata, con Quirino invece si somigliavano in pieno. Troppo: al punto da deviare necessariamente col tempo. Gli inizi furono di spericolate ginnastiche. Quirino cantava un'epica di amplessi in ascensore, di slinguacciate dalle cavità ubriache di Cetti. Senza troppo dargli corda, mi affascinava la sincerità del suo entusiasmo, sembrava la più onesta delle unioni, nutrita di cibi essenziali. Che Quirino e la corta si piacessero fanciullescamente eliminava complicazioni a venire, li includeva in una dilatata parentesi senza prima né poi. Che però, presto o tardi, si chiude.

Ci vedevamo la sera, quei due di ritorno dalle loro monte e ancora a inscenare schermaglie, facevano la lotta, si palpavano dietro i lampioni. Mi preoccupava. Per come la vedevo quell'unione doveva compiersi in sé, dedicare Quirino alla sua dedizione, in silenzio. Invece proseguivano, mi convincevo che erano ostentazioni per gli altri, per noi, che Quirino non si atteneva alla pura contemplazione dei suoi orgasmi ma seguiva a

volverne notificare misure e intensità. Cetti lo assecondava, sguazzava in questo brodo che, lo prevedevo, sarebbe inacidito col tempo.

I miei pessimismi non li condivideva nessuno, Giso seguiva a pronosticar matrimoni. Ora magari mi darebbe ragione, ora che soltanto io nego il dramma di questa esile storia. Era una configurazione troppo rigida quella che Quirino si era data: l'esistere composito si allevia nei suoi stessi intrecci, mentre una strada sola, a percorrerla, c'è il rischio che non arrivi in nessun posto. Che abbia meta nei suoi accidenti, nelle frane che si incontrano per via. Eppure, a me per questo pareva degna. Quirino vi si era votato fino a un sacrificio che appena intravedevo, martire di una causa dubbia. Apprezzavo il martirio. Quanto alla causa, ne valeva un'altra.

Presero ad arrivare notizie dei loro alterchi, di furibonde crisi. Era Cetti a parlarne, si confidava con tutti. Quirino era diventato geloso. Se la gelosia sia una fisiologia o un morbo, e se lo sia più della carne o del cuore, divenne tema delle nostre ciance da bar. Quirino non dava spunto alle teorie, era gelosia in atto, improvvisa, crudele. Irrimediabile perché rivolta al passato. Quante volte hai goduto? con chi? è stato bello? lungo? ci hai pensato ancora? Nel passato di Cetti indagava l'amplesso perfetto, ineguagliato dai suoi. Me l'aspettavo. Perfettibilità era il suo cruccio: non c'è nel godimento l'assoluto, ma lui non aderiva ad un ordine altrui. A Cetti non andava, non so se gli mentiva, se lo adulava o mortificava e con quale strategia, ma le scenate si ripetevano. Me ne rendevo conto, era Quirino ad aver abbracciato il martirio, lei non voleva starci. Congetturando primati Quirino si perdeva, concepiva inconcepibili altezze, contigue per lui al fallimento.

La scelta del martirio stava in questo: che se la gelosia fosse stata di Cetti, Quirino ne avrebbe goduto di più, si sarebbe eccitato di se stesso. Vile, meschino, se Giso l'avesse intuito gli avrebbe tolto il saluto (i suoi giudizi si attengono a un'etica dei sentimenti, se esiste). Io ci scorgevo una ragionevolezza. Mi immaginavo Quirino rimasticarsi un'eccellenza in cui aveva bisogno di credere, contemplarsi le mutande nello specchio degli occhi di Cetti. Scena inventata, a riprova che non erano poi uguali: Quirino ne avrebbe fatto un orgasmo, la corta invece se ne sentiva asfissata. Si lagnava che non la lasciava vivere, non la lasciava neanche aver vissuto. Non lo condannavo per questo, piuttosto penso che c'era una logica nell'ira di Quirino, che la sua gelosia era rabbiosamente conforme alla mancata gelosia di lei.

Su questo concordavamo, tuttavia alcuni non lo prendevano sul serio. In amore certe bizzarrie sono previste, se dolorose lo rendono più vivo. Ma tra Quirino e Cetti l'amore era escluso quasi all'unanimità, solamente io mi dissociavo. Erano un giocattolo uno per l'altra, nella stessa sincerità e nella violenza che ha l'attaccamento di un bimbo per un cavallo a dondolo. Oscar se la ridacchiava, puntando le sue possibili conquiste con occhiate la cui assiduità annoiava, e che consigliavano all'amico "povero tonto, non ti accorgi di quante ce ne sono?". Povero te, Oscar, dico io, pure con diecimila femmine non vivrai mai l'ansia subliminale di Quirino.

Questo vagabondo che mi siede davanti, e che impugna un abbonamento spiegazzato raccolto in qualche cumulo di avanzi, non cerca di passare per un legittimo frequentatore del metrò. La sua scena è grottesca, agita il suo carnet in faccia ai viaggiatori a dimostrare

l'incongruenza dei fatti. Coi gesti muti del polso chiede "è questa la differenza tra me e voi", questo tesserino ingiallito, anzi "è questa la differenza tra me e voi? è veramente questa?". E non sottintende risposte, né di diletto né di risentimento. Non so se a Quirino sarebbe bastato un tesserino così. Controfirmato da Cetti o da chi altra. A lei comunque non importava per nulla, voleva vivere e basta, cumulare piaceri da poco: facendo gite in barca, o passeggiate nel parco in primavera. Sul sesso di Quirino si soffermava volentieri, anche a lungo, anche per sempre. Ma non ne avrebbe fatto mai un sacerdozio. E in questa carrozza sferragliante, ritengo, le darebbero tutti ragione. Eccettuato, forse, questo signore che espone il suo abbonamento, che è il sigillo di una liturgia scelta a caso.

IV

Un ristorantino qui sotto, nella stazione di Etoile, è stata una fortuna trovarlo. E se ci fosse un albergo, ugualmente sotterraneo, andrei subito a prendermi una stanza. Per unirmi ai suoi frequentatori. Stamani una vecchia sdrucita era seduta a un tavolo non distante dal mio, con una bottiglia e un piatto di olive. La compostezza con cui beveva mi ha rasserenato. La completa immersione nel sottosuolo, nei meandri da cui trapela non più che l'eventualità di un pensiero, implicava la superfluità dei pensieri. Quirino speravo che diventasse così, applicato a un unico nulla, o al vino, o a tutt'altro. In quella condizione estrema, totalizzante, quanto poteva importare che Oscar se l'era spassata per un giorno o due con la corta? Era successo un po' prima della segregazione, più esattamente ne era stato l'antefatto. Per strategia o per caso Quirino venne a saperlo, e fece sì che lo sapessero tutti. Giso vi scovò presto una colpa collettiva, ma in verità fu solo lui a farne teatro. Era robetta: se non c'è amore non c'è tradimento, Quirino stesso non inscenò tragedie. Invece smise di assalire Cetti. O meglio, smise di vederla. Era una ferita autoinflitta, doveva bruciare in silenzio.

Si rintanò in casa, deciso a intraprendere il distacco. Ma neanche in quello eccelleva: alcuni mesi dopo, quando ormai era inutile anche telefonargli, sapemmo che aveva trovato un lavoro. E un po' più tardi che si era sposato, e che Lorena aspettava un bambino. Quirino in quel periodo occupò i nostri discorsi, molti si dichiaravano lieti degli sviluppi. Che invece a me preoccupavano. Beffato da un trionfo che o è assoluto o non è, si era recluso; poi era tornato, nel grigiore di un *menage* poco appropriato: casa, lavoro, bambini. Qualcuno parlava di flagellazione, per altri aveva messo a posto la testa. Alla luce di quello che è successo, forse fu un'identificazione col padre. Il quale, lasciato dalla moglie dopo quasi trent'anni, si era recluso lui pure, in uno sgabuzzino due per due, e da lì contemplava l'orrore del mondo. Era un tempietto al dolore, il ripostiglio che si doveva aver tanto sofferto per meritare di abitare. Fantasmizzato dal tradimento, a poco a poco aveva ripreso ad uscire, girovagava qui e là mostrando ai passanti le colpe che non sapevano di avere. Quirino gli aveva tenuto dietro. Riemerso anche lui dal buio, si era dato a una normalità greve, dirompente, simile al vagabondare del padre: esibiva un dolore da impiegato con prole e coniuge al seguito. Prole e coniuge l'avrebbero finito, in ogni senso. Così come il padre abbandonato prefigurava, o minacciava, una morte da vagabondaggi e da abbandono.

Infine, Quirino c'era riuscito: a farsi uccidere dalla banalità. Voleva punire qualcuno? Cetti? Giso ne era convinto. Ma allora perché venirsene a Parigi senza più dare notizie? Da un giorno all'altro ci aspettavamo telefonate disperate, in piena notte. Oscar si informava ogni giorno col puntiglio del terzo coinvolto suo malgrado in un disastro: come per aver guidato un'auto solida in uno scontro fortuito. La sua carrozzeria era infrangibile, cosa poteva farci? Anzi, la premura attestava un'amicizia sincera, o a questo doveva servire. Del silenzio di Quirino davo una spiegazione precisa: era il suo modo di accentrare l'attenzione, dall'esilio poteva supporre che ci interessassimo a lui. La mancanza di notizie era una radicale notizia, che tratteggiava Quirino lungo vie sconosciute. Qualcuno sarebbe dovuto partire per cercarlo, un incontro che magari temeva, o in cui sperava. Forse il suo piano implicava una resurrezione: sfilacciare la vecchia esistenza per intesserne un'altra coi ritagli. Per questo l'impiego, la famiglia, per questo un'occulta connivenza nel farsi lasciare da Lorena, e dopo il balzo a Parigi. Ci sarebbe da chiedersi se la morte (se veramente c'è stata) abbia interrotto o completato il progetto. Ma a che servirebbe? Non ho dubbi che questa presunta morte sia estranea a noi e alla ricerca che, quando era vivo di certo, abbiamo mancato di attuare. Non è quello che stava allestendo, e non è quello che ne ha provocato la fine. Che era fissata già in sé, nessun testimone o colpevole ne avrebbe fatto una fine più compiuta.

Che silenzio c'era oggi a Montmartre. Le fosse mai come stamattina rassicuravano di essere proprio vuote, e che la morte coincide con la leggerezza dell'assenza. La memoria si adagia su queste lastre opache, da cui ogni cosa scivola e che nulla possono ritenere all'interno.

Una perfezione accessibile: con un incidente, o una malattia, e fasci di fiori portati dagli amici. In mattinata dovevano aver disinfettato, c'era un odore forte di creolina e avevano levato via i fiori. Anche i miei mancavano dalla tomba di Quirino, il consueto segnale era sparito. Così mi sono convinto che c'è stata una frattura. Che le corrispondenze sono venute meno, Quirino ed io abbiamo smesso di spiarci.

Nessuna certezza speravo di trovare. Non la prova della morte o della non morte di Quirino. Qualcosa del genere mi avrebbe sconcertato, nei miei giri non ho svolto indagini. Non scoprirò niente che mi faccia ritenere che è vivo, o che è morto, allo stesso modo in cui mai nulla può capitare ai *clochard* che li faccia essere alcunché di diverso, o che li faccia in qualche modo essere. I *clochard* sono così, e così è la storia di Quirino, reale o meno. Sembrava davvero che ogni cosa fosse predisposta perché le tombe di Montmartre oggi fossero spoglie e dimenticate, e perché finalmente non fossi assalito dal gelo. Ho concluso che la morte, di Quirino come di tutti, non risolve in alcun modo la vita. Lo stesso vale per i barboni del metrò, ed è il motivo per cui si lasciano assiduamente vivere. Perciò ho il dovere di tornarmene a casa.

Quirino può fare a meno di me, ovunque si trovi, ed io, che lasciando il cimitero mi sbottono per la prima volta il cappotto e tolgo la sciarpa, baratto con il freddo la coscienza ormai di sapere. Precisamente, so che quello che so è abbastanza, e che non cercherò di sapere altro. E' il mio saluto per lui, piuttosto che quei rachitici giaggioli: Quirino è una parte del mondo, e di un mondo assoluto, non del personale universo di cui ciascuno si sforza di rimanere al centro.

Mi sono figurato, in questi giorni, che uscendo per l'ultima volta da qui avrei compiuto un qualche gesto simbolico: accostare i cancelli del camposanto, per esempio, come a serrare definitivamente un passaggio. Invece non ce n'è stato bisogno. Mi sarò trattenuto più a lungo del solito, perché appena sono uscito i custodi hanno chiuso le inferriate alle mie spalle. Come se fossi stato scacciato. Però mi è sembrato un finale più chiaro. Avrei dovuto prendere a calci una lattina vuota, fra le tante che incontravo per via? Girovagare in metropolitana tutta la notte in segno di addio? Ma ero così tranquillo che non mi sono risposto, e nemmeno voltato per dare un ultimo sguardo.

V

Devo essere cambiato nelle ultime ore, lungo il tragitto verso l'aeroporto non ho fatto caso ai barboni. La vecchia del ristorante, all'Etoile, poteva esserci o no mentre facevo colazione, non me ne sono accorto. Neppure al mendicante con la mano tesa ho badato, non saprei dire se era sempre lì. Sto diventando simile a loro, ho pensato. E' qui, in questa dimensione immisurabile del vuoto che potrei incontrare da un momento all'altro Quirino. Però non potrei riconoscerlo, non ci sarebbe da riconoscere nulla.

Mi è indifferente la somma di domande cui si accingono: Giso, Oscar, Lorena e tutti gli altri. Credo che non risponderò a nessuno, anzi preferirei che del mio ritorno neanche si sapesse. Mi piacerebbe starmene a casa per un po', dentro al letto, non lavarmi e non farmi la barba. Ma non è un desiderio, è che già *mi sento* così: deciso a non fare più niente, pur seguitando a muovermi, a parlare. Niente più che abitare un cunicolo. Come era già. Per Quirino e per tutti.

Questa linea è la più periferica, l'aeroporto dista parecchio dal centro. Dovremmo incrociare a un certo punto la zona dei gasdotti, dove le condutture elettriche corrono in alto dentro grossi tubi per connettere il garbuglio dei tralicci. E' dove stava Quirino quando fu colpito. A Prizzo hanno fornito una ricostruzione plausibile. Hanno detto che un cavo si spezzò per il calore del gasdotto, Quirino era lì, lo ricevette sul collo. Ho smesso di chiedermi cosa faceva là sotto: stava osservando quel cavo, assurdamente attendeva che cadesse. Oppure è una montatura. Per un po' ho sentito un impulso a guardar su, quasi aspettandomi altro che non le luci fredde del vagone. Ma è durato solo un istante, poi ho ripreso a fissare il buio al di là dei finestrini.

Questa valigia che stringo non si addice al ritorno, dato che non ho il senso di tornare. Potrei tenerci i brandelli di Quirino, le sue disseccate reliquie: dita, cartilagini, sesso... Sarebbe forse il pezzo più importante, ma a Cetti non lo darei. Molti altri viaggiatori portano borse e valigie, sono le sole cose piene cui riesco a pensare. La metropolitana è la più completa delle metafore, nessuno può averla immaginata se non l'anima inconscia del mondo. O, viceversa, essa sogna il mondo com'è. La metropolitana è conforme alla natura esterna, riprodotta dentro ciascuna sua parte. Dalla sua pienezza scaturisce l'assenza, dalla velocità l'inerzia: la molteplicità delle stazioni determina l'identità di ogni meta. Non sei stato tu a sceglierla, Quirino, essa ha pervaso noi.

Dunque a che servirebbe uscire, abbandonare il reticolo dei tunnel per solcare l'inganno dei cieli, o dei mari? Abbiamo fatto un tragitto inverso, Quirino ed io, per compiere il

medesimo viaggio. Venire fuori o restarci è lo stesso, come l'incerta fine di Quirino. Risponderò che sei morto, che non c'è il minimo dubbio, e tutto rimarrà al suo posto. Solo tu ed io sappiamo che non c'è nessun posto, dentro né fuori, e che non si cambia l'ordine di nulla, o il disordine.

E' curioso essere giunto qui partendo dalle tracce del mio amico; ma lo è pure che in tanti continuino a venire quaggiù ogni mattina senza rendersi conto di niente. Oscar, per esempio, se fosse qui non vedrebbe che treni e viaggiatori, assicurato dallo sferragliare, dallo scalpiccio sopra le scale mobili. Nient'altro che mezzi di trasporto, come è per lui ciascun minuto verso quello successivo, e così le ore, gli anni. Quanto era più profonda, più spirituale la tua copula, Quirino, che non questo svagato sbalzello lungo il tempo.

In prossimità dell'aeroporto il viavai si dirada, le gallerie confluiscono in grandi strutture di vetro, e la linea diventa una sola. Qualcosa qui si dipana, le dimensioni prendono austerità: come per una partenza, o un arrivo, o per uno spostamento solenne. Ho appreso che il movimento, come il tempo, è un trucco se lo si osserva dall'interno. Non credo che qualcuno viva nell'aeroporto, è il treno l'allegoria di esistere, col suo itinerario costretto dalla circolarità dei binari, mentre l'aereo illude di una libertà artificiosa. Un *tapis roulant* immette definitivamente nello scalo, segna il confine (o la fine) della metropolitana. Per quanto essa non abbia un inizio né un territorio, e nulla mai possa delimitarla.

C'è da varcare una grande vetrata, di quelle che si aprono automaticamente quando ci si avvicina e si richiudono una volta attraversate. Tutto sembra approntato per un addio, una suggestione cui ci si sottrae in due modi: morendo o suggerendo la morte, come ha inteso Quirino. So come dovrebbe terminare questa storia. Lo so un attimo prima di oltrepassare la vetrata. Con lo sguardo che pure tengo basso, vedo qualcuno oltre il vetro che mi si è chiuso alle spalle; vedo un viso fra i tanti che rimangono dietro, e che ripudiano per sé lo spazio aperto. Soltanto un viso fra tutti quelli che incrocio, la ragione non può essere che una: della faccia di Quirino non mi sono ricordato fino ad ora, fino a quando l'ho intravista proprio dove reputavo che fosse.

Così dovrei ricominciare tutto, cancellare gran parte delle ipotesi e riscrivere il racconto di Quirino. Dovrei precipitarmi a inseguirlo, probabilmente senza raggiungerlo mai. Oppure proseguire verso l'aereo senza guardarmi intorno, per scivolare in un finale coerente. Una sorta di ingenua scena madre, nella quale il mio distacco è così pieno che il trovarmi faccia a faccia con lui non cambia minimamente le cose. Non ho di tali certezze. Se davvero succedesse, chissà come mi comporterei...

In realtà non capita nulla, attraverso il varco trasparente senza cambiare di passo o di andatura, già in una lontananza che è pure un'idea di lontananza. Lascio Parigi come c'ero arrivato: ignorandone la ragione. Ma la ragione delle cose, adesso, non mi interessa affatto. E se veramente incontrassi Quirino da queste parti, credo che gli direi "Ciao Quirino" e gli regalerei il mio cappotto, del quale avrebbe più bisogno di me. Poi imboccherei il mio cancello di imbarco, alleggerito.

Riccardo non piange più

Non c'era da aver paura, hai visto, Riccardo? Mamma Adele è gentile, ci ha fatto entrare anche se pareva sorpresa. Le imposte erano oscurate, certo per via del sole, te l'ho spiegato che rovina i mobili. Mamma Adele ha molta cura della casa.

Abbiamo sentito spegnersi la radio, entrando, quella radiolina in cui Mikula si perde, ci sta attaccata su e ci si dondola. Sono i momenti in cui è più calma. Hai cominciato a tremare, perché il silenzio della casa significava che Mikula sarebbe venuta, o che era acquattata dietro qualche credenza a osservarci. “Non ti preoccupare, Riccardo” ti ho tranquillizzato, “Ora chiamiamo Mikula e vedrai che non ti fa niente”. Ci avevo messo tanto a convincerti, non si poteva rovinare tutto.

“Dov'è Mikula, Mamma Adele?”, lei ha fatto un gesto rassicurante per dire che a Mikula pensava lei, sta a lei tenerla buona. Tu mi stringevi la mano, la tua manina sudata nell'implorare che non avessi complicità con Mikula, e che scendessimo via al più presto.

E' schizzata su da un divano pieno di macchie, nella penombra non era distinguibile. “Smetti di fare il cuscino – è intervenuta Mamma Adele a lenire il nostro spavento – Riccardo e la sua mamma sono venuti a trovarti”. Quando le ho dato il regalino ha emesso uno dei suoi stridii insieme a un rivolo di bava, ha scosso quel corpaccione che ti intimorisce tanto e stretto di più le fessure in cui dissimula gli occhi. “Non ti nascondere, Riccardo, Mikula è contenta” ha interpretato per noi Mamma Adele, mentre quella strapazzava il bambolotto da cui si aspettava forse che piangesse.

E' stato allora che abbiamo scorto la lucertola. Intrufolata tra i cuscini del divano, proprio dove Mikula teneva prima la faccia. Ha mosso il capo, e mi ha fatto piacere che mostrasse così di essere una lucertola viva. Mikula stava leccando il bambolotto.

Mamma Adele ci ha spiegato che la ragazza vuole bene agli animali, la lucertola si è infilata in casa dalla finestra e lei gliel'ha lasciata tenere. A me è sembrato strano che una bestiolina così potesse venire su dalla strada al quarto piano.

Tu hai preso uno di quei tarallini di zucchero che Mamma Adele ci ha offerto, ma soltanto per assecondarla, l'hai appena sbocconcellato, e hai fatto bene. Lo zucchero aveva un alone verde. Muffa, ho arguito, quando ha detto che li preparano loro ho pensato che hai fatto bene ad assaggiarlo appena. Mikula invece ne ha rosicchiati un paio poi ha preso a imboccare il bambolotto. “Hai visto com'è buona?” ho tentato di intenerirti, ma ti sentivo rigido, la fissavi penetrare col tarallino il bambolotto, in bocca, nel naso, in tutti i possibili buchi. Gli infilava il biscotto dappertutto, spingendo, si innervosiva che rimanesse inerte, e seguiva a leccarlo.

Quando ha guardato te hai preso a singhiozzare. “Che c'è, Mikula?”, è stata pronta Mamma Adele, “Vuoi dire qualcosa a Riccardo?”. Madre e figlia hanno confabulato per un poco, gli stridori si sovrapponevano ai gesti, tu non smettevi di piangere. “Riccardo, a Mikula piaci”, ha provato a calmarti, “Dice che il bambolotto sei tu”. Non so dire se

davvero per caso in quell'attimo un braccio del pupazzo si è staccato, lo schianto ha interrotto il dialogo. Mamma Adele ha afferrato la mano gonfia di Mikula e ha fatto per picchiarla, "Non si fa", quella ululava, risatine intercalavano il suo finto dolore e allora esponeva gli incisivi verdastrì, di zucchero o d'altro.

Dopo un po' di quel teatrino l'ha mollata, Mikula in un grugnito è zampettata al divano, verso la lucertola che era ancora lì ferma. La mano col bambolotto amputato è stata la sola a rimanere in vista. L'altra, con il tarallo, l'ha immersa insieme col viso tra i cuscini in caccia della lucertola. Mi sono accorta che non piangevi più ma ti eri girato ostinatamente verso altrove, immaginavi che cosa Mikula stava cercando di fare, al riparo delle macchie d'unto.

Se Mamma Adele non avesse servito lo sciroppo, forse Mikula non avrebbe fatto pipì. Era rossiccio, singolarmente denso, e dolcissimo. Tu non hai voluto provarlo. Lo aveva portato per trarre via la figlia da quel suo trastullo, lei ne è golosa, aveva riferito. E Mikula ci si è avventata. Tracannava un bicchiere dopo l'altro, la madre la assecondava, è stato al terzo che ho visto un rivolo rosso scorrerle lungo il polpaccio, scendere dalla coscia fino a terra.

Mi ha preso la nausea, e ho sperato che tu, Riccardo, fossi ancora voltato all'indietro. Quello che ingurgitava dalla bocca pareva che le fuoriuscisse di sotto, fra le gambe, non si capiva se il gorgoglio proveniva dalle labbra o dall'interno del ventre di Mikula. Lei non se n'è neanche accorta, è stata Mamma Adele a farci caso, e a sgridarla. "Brutta sporcona, non imparerai mai a andare in bagno...", nuovamente fingeva di schiaffeggiarle il sedere, e quella ululava di gioia.

Mamma Adele si è scusata con noi, "L'incontinenza... Oggi ha pure le sue cose", ormai percepivo la tua assoluta paralisi ma ho fatto ancora uno sforzo. "Vedi, Riccardo, com'è buffa", io stessa sentivo il mio riso fuori luogo, "Si è fatta pipì sotto, poverina. Vedi però, che non fa nessun male. Non devi più avere paura di lei". Era per quello che eravamo saliti, perché ti bloccavi sentendola passare nell'androne, e ogni volta per uscire dovevo fare una perlustrazione preventiva.

Di sicuro per rincuorarti Mamma Adele ha voluto mostrarti la sua stanza. Nel buio il tanfo selvatico di Mikula aveva la meglio sui deodoranti. Sarebbe bastata un po' d'aria, magari uno spiraglio di luce, ma si capiva che la finestra restava sempre chiusa. Abbiamo visto le bambole, qualche giocattolo malandato, tu hai notato immediatamente la catena, sei un bambino attento. Fissata con un anello alla sponda del letto, spariva tra la coperta e il muro, bastavano le prime maglie ad asserire il peso costrittivo dell'acciaio. In un bicchiere c'era il succhiotto di Mikula, che ancora adopera per contenere la bava. M'aspettavo che l'afferrasse per darlo al bambolotto, invece ha preso a strofinarsi sulla coperta emettendo muggiti sottili, taglienti di piacere.

Mamma Adele l'ha staccata da lì, ma io ho colto l'occhiata intima che si sono scambiate. Tu no, Riccardo, perché avevi adocchiato qualcos'altro.

Così il tuo sguardo ha guidato il mio fino alla teca, quella cupoletta di vetro con la base di noce, graffiata dagli anni e forse dalle unghie di Mikula. Con un lumino accanto, spento per il momento, a inscenare un occasionale altarino in devozione alla cosa

custodita dal vetro. Era bianca, oblunga, un osso si sarebbe detto, un ossicino tornito sottratto a chissà cosa, anche per la macchietta che si distingueva in alto, all'apice. A causa dell'oscurità pareva rossa, un grumo, a che altro avremmo potuto pensare?

“Adesso andiamo via” ho stabilito, anche se Mamma Adele insisteva, ancora ti accarezzava i capelli perché assaggiassi lo sciroppo. La saliva di Mikula gocciolava sul letto, sulla coperta delle sue delizie, “Dobbiamo proprio andare”, ho imposto.

“Così, Riccardo, vedi che non c'è niente da temere” mi sono preparata a dire per le scale, era lo scopo della nostra visita, una volta usciti fuori dovevo dirlo per forza.

Tu hai abbassato la testa, i tuoi passi mi tiravano via, lontano, verso la luce della nostra casa al primo piano. Stavi rivolto in direzione dell'uscio mentre siamo transitati nel salotto, con un'ostinazione che ti ha impedito di scorgere altro. Non devi avere fatto caso a nulla, io stessa non sono certa di non aver visto male. Però sul pavimento accanto al divano macchiato giurerei che non era una chiazza di sporco, mi è sembrato piuttosto un corpicino, mi è sembrato di vedere la coda, le zampe. Solo il capo mi è parso che mancasse, anche se ero distante e posso avere sbagliato, è difficile distinguere da lontano, camminando. Quella decapitazione slabbrata che ho intuito probabilmente è dovuta alla tensione.

Quando Mikula ha voluto salutarci con un bacio ho chiuso gli occhi, ho provato a staccarmi dalla bocca, dall'umidità calda che mi stava lambendo, e sono riuscita a sorridere. Tu già mi trascinavi lontano, all'aperto, il tuo pugno stretto intorno a qualcosa, ciò che hai raccolto quando eravamo quasi già fuori. Ti ho notato chinarti a raccattare qualcosa, poco distante dalla caviglia di Mikula, può darsi che se ne siano accorte pure loro. Il tuo pugno serrato è proteso a guidarci per le scale.

E' questo il momento di dirlo, “Vedi allora, Riccardo, che non c'è da temere”, e di quello che stringi non ti domando nulla perché sembra che ti rassicuri, non tremi più, sei tornato tranquillo, però di questo ho paura. Non mi fare vedere cosa hai preso, Riccardo, ho paura di quando aprirai la manina. Và a giocare e smettila di pensare a Mikula, da Mamma Adele non saliremo mai più. Lo sai anche tu che è così, sai che non ce ne sarà più bisogno. Per questo mi stai fissando, e accenni l'ombra nera di un sorriso.

Le scimmie all'aeroporto

Esimio Scrittore,

quella che legge non è una storia vera, non è una storia inventata, forse non è una storia. Tutto quello che è sta nel titolo, che sta nella mia memoria del Poeta. Avevo oltrepassato la sua esistenza come il sangue scavalca un grumo venoso, che c'è però non fa male, finché non ho letto il Suo articolo. Più che un articolo un monito, un richiamo al rispetto: abbiate rispetto del Poeta. A chi è rivolto? Se, come Lei afferma, *“il mondo è dei mediocri”*, sono i mediocri a leggere i giornali. Come me.

Li leggo nelle pause, tra due infarti, tra un'angina e un'aritmia sistolica. Nei monitor brilla lo zig-zag di quella striscia verdina che tratteggia la vita dei pazienti. Quella del Poeta è la più irregolare, dalla stanzetta in fondo al corridoio rimanda le sue torsioni elettriche per rimanere vivo. Come qualsiasi altro malato. E' il ronzio uniforme delle macchine che dovrebbe rassicurarmi, e che mi fa invece dubitare delle mie decisioni. Che farò quando si metterà a vibrare, quando la spia rossa lancerà un fischio di allarme perché i contorcimenti del Poeta stanno avendo la peggio? Sarà il momento che ho atteso, senza saperlo, da trent'anni, eppure ancora ne ignoro la ragione. Abbassare il volume, allacciarmi meticolosamente le scarpe e uscire senza fretta, magari fermandomi in bagno, perché muoia una buona volta, e da solo... Oppure precipitarmi coi farmaci e il defibrillatore già acceso, salvarlo? Il gelo di queste luci bianche condensa blocchi interi di stanchezza, sento che dovrei partecipare più da vicino agli eventi, stare vicino a me stesso mentre sta compendosi tutto. Ma Lei ha ragione, al Poeta *“si può fare del male con poco”*. Troppo poco, per una vendetta.

E' questo che vorrei farLe capire: pur essendo un mediocre non ambisco vendette. Lei così introspettivo, così attento indagatore dell'anima, mi domanderà allora perché decisi di fare medicina, perché di darmi proprio alla cardiologia. Sarebbe arguto collegare la scelta ai malesseri di quell'ombroso adolescente, di cui già la Poesia turbava il cuore con le sue irrequietezze. Più blandi, i malesseri miei dell'età, credo ormonali, non meritavano che lui li considerasse, non erano degni del suo sguardo *“al mondo nella sua interezza”*. Perché (mi permetto nuovamente di citarLa) già allora il Poeta scopriva che *“esiste un altro livello a cui si può convocare la vita, e sentirla, accusarla, denunciarla, avversarla e, nonostante tutto, volerla”*. Mi chiesi allora (e non ho smesso di chiedermi) se al di sotto di questo livello non c'è altro che colpa. Se perché annusavo le ragazze, perché mi appassionavo alle motociclette e alle avventure spaziali più che a Gide, se per questo meritassi un disprezzo così intenso, così definitivo e aggregante.

Era la strategia del Poeta. Aggregava intorno a un nucleo di insulti i seguaci di passaggio, li caricava del medesimo spregio rivolto verso bersagli cangianti, vittime mobili inclini a scambiarsi di posto coi seguaci, secondo i tempi. La mia condanna era di essere poco seguace e quasi sempre bersaglio. Avvertivo il suo lavorio per escludermi dalle gite infarcite di cannabis, dalle blues-session cui non davo alcun apporto musicale. Lei oggi mi spiega che ero parte di un *“mondo grasso e volgare”*, e ben mi sta perciò, retrospettivamente ben mi stava.

Il ronzo delle apparecchiature ha la stessa linearità di un passato troppo distante per smuovere alcunché. Sto curvo seduto sul lettino, in calzini e con un camice ricucito buono per una periferia della sanità e dello spirito. Mi va largo, da quando ho sperimentato io stesso l'ischemia. E' ciò che unicamente avrebbe finito per legarci, se non l'avessero ricoverato proprio qui. Non altro, non ricordi cui siamo diventati estranei né alcuna misericordia di ritorno. Se il Poeta non giacesse sedato nell'ultima camera laggiù, non mi preoccuperei del mio cuore.

In seguito ho riflettuto che la sua Poesia poteva aver bisogno dell'antipoesia come Cristo di Giuda, se no non è tale. Gli anni avevano una durata ingenua, fatta di eternità ripetute: da un capo all'altro della spiaggia, dall'inizio alla fine di un trimestre, senza mai un troncamento, una cesura avvertita come tale. Giocare a carte per lui non era degno, a calcio sì, presumevo valori e disvalori segreti, noti solo al Poeta. Mi incolpavo di scorgere nel gioco solo il gioco. Lui emanava verdetti repentini. Sciocchi i motori, vana la lotta sociale, al fondo di ogni esistenza Celine più che la vera esistenza. Io non ci arrivavo. Forse perché non studiavo le religioni orientali, forse non amavo abbastanza Celine... E tuttavia in quei pomeriggi sorridevo, di più se era maltempo e il tonfo della pioggia ci dotava di un riparo e caffè, e tranquillamente veniva la burrasca notturna.

Perché nel nostro mondo piccolo, di numeri e spazi contenuti, sentivo principalmente protezione, dall'uno all'altro di noi. Contavo sull'affetto di mia madre, forse, non so lui. Agli analisti sancire se è una colpa anche questa. Se lo è, in me corrispondeva all'innocenza. Che persi per azione deliberata del Poeta.

E' stato il momento della realtà, della crescita, direbbe uno scrittore. E' stata la chiazza di sangue su un cespuglio quando alle feste si attraversava la campagna. Un annegato risospinto a riva dal mare, nella calca dei bagnanti. E' stato il male, intravisto ma ancora sconosciuto. Un'estate intera di nuotate, i dopopranzo assorbiti dall'afa e dalla musica, alla sera sigarette fino a tardi. Insieme. In cinque, ricordo il numero nel mio ragionieristico approccio, mi scuserà. Eravamo in cinque. Il Poeta in realtà non mi scusava, criticava subdolamente i miei dischi, la mia allergia alla pittura. Capivo di essere l'ultimo in classifica e tuttavia mi industriavo a permanervi, sentivo nei nostri stivaletti una forza che sopravanzava i miei demeriti, nel nostro slang da beatnik di provincia. Ero il solo a portare occhiali scuri. Mentre le lenti spesse del Poeta attestavano un nevrotico tormento, analogo a Ginsberg almeno quanto io differivo da Kerouac, e nonostante le camicie a quadri. Oggi ancora mi pervade lo sgomento ricordando di quando rientravo a sera un po' brillo, allegro di un'ebetudine mia sola, in virtù unicamente della quale riflettevo che in fondo, tutto sommato eravamo noi pure un bel gruppetto di amici. Ho appreso presto che l'allegria degli altri era di natura maligna, se c'era aveva me come pretesto, la mia rimarcata grullaggine. Rincasando, un giorno non diverso dagli altri, udii parlare di coincidenze e di treni, di permanenze in stazione che si annunciavano lunghe. Senza il coraggio delle domande dirette, appresi che era in programma un viaggio, che si partiva per Londra presumibilmente martedì. Che si partiva in quattro.

Ognuno ha solcato il momento in cui l'innocenza si smarrisce, l'istante interminabile che cambia tutto per sempre, che cambia soprattutto il passato. Si scopre un bozzo, una malformazione interiore, ed è un mistero dove se ne sia stata e come abbiamo potuto non sentirla. Non so dire quanti anni avevamo. So dire il colore della maglia di qualcuno,

la rivista che stava sfogliando qualche altro. Non cambiò niente, seguitammo a sfilare lungo la via deserta con le mani nelle tasche dei calzoni, il Poeta se non sbaglio era davanti. Nessuno mutò di andatura o smise di fischiettare. Le stelle persistevano in una crittografia indecifrabile. Ci salutammo dopo un po', come ogni volta.

Poi mi sono detto che combatteva così la solitudine: a spese dei più sciocchi, dei più attaccabili del gruppo. E che se non fosse stato lui allora, sarebbe stato presto o tardi un altro. Ma fu lui. Fu lui a suscitare per me il male, un male che neanche supponevo esistesse tanto era strisciante, occulto, tanto era immotivato. Per questo, quando ho scorto il Suo titolo (*"Il male nobile della poesia"*) avrei voluto che mi spiegasse cosa dobbiamo intendere per male, e come la sua nobiltà si manifesta. Nel Suo trafiletto, oltre al titolo, Lei adopera quattro volte la parola *poesia*, cinque la parola *poeta*. Sono io, peraltro, ad usare costantemente la maiuscola.

Ma sono storie di ragazzi. La vita, si sa, va avanti e travolge questi drammi da nulla. Il viaggio si tenne ed ebbe fine, tutto riprese uguale, ognuno aveva bisogno degli altri perché infine tutti eravamo poco più che ragazzini. Mi iscrissi a medicina, Le giuro, per il vago desiderio di riuscire utile agli altri; se preferisce: per il bisogno che gli altri avessero bisogno di me. Il Poeta seguì la sua via. Aiutato a sopravvivere perché aveva scarsi mezzi, perché era malaticcio e l'astrazione doverosa dell'arte ne escludeva qualsiasi senso pratico. Altri se ne facevano carico: parenti, conoscenti (non oso scrivere: amici)... Piccoli sostegni accettabili, affari di cucina, lavanderia, pratiche burocratiche. Era giusto così, lo penso ancora. Era giusto addirittura che non lavorasse, se fosse stato possibile. Che altri lavorassero per lui, che tutti lavorino per chi non può lavorare. Io la penso così, Poesia o meno. Ma non era giusto il suo disprezzo. Che non era verso il lavoro, non verso la lavanderia e la cucina, bensì verso chi lavorava, verso chi aveva famiglia e andava ogni giorno in ufficio. Verso chi accudiva una casa. All'artista si addice un certo infantilismo, al genio una dose di sprezzante crudeltà. Ma per ciascun connotato di cui era privo, il Poeta covava un sotterraneo rancore: per chi era innamorato, era sano, o soltanto viveva una normale routine.

Lui, naturalmente, si professava innamorato di un'idea. La figlia prepubere di un vicino di casa, la mendicante di una foto del National Geographic... In seguito ho saputo di qualche fidanzata. Non mi sono fatto domande, né me ne faccio. Però non riesco a stupirmi che nessuna sia ancora venuta a fargli visita.

Lei ha certamente ragione: *"il lavoro di un poeta non è dare musica alla vita, ingentilirlo, passeggiare nei boschi a primavera, descrivere l'odore dell'aria, parlare d'amore"*. Fatto sta che lui d'amore parlava. Di un suo amore folle e visionario, poetico perché impossibile o impossibile perché poetico? Comunque disperatamente unico e diverso. Diverso dai nostri amorazzi, dalle cotte che ci hanno ridotto in pantofole davanti a una tv sempre accesa... Qualcuno doveva farcela pagare, in anticipo.

L'ultimo maltrattamento che mi riservò fu come sempre indiretto. Fui tra i primi a impiegarmi. In un ambulatorio scalcagnato. A cena prese a inveire contro l'oscenità dei pullman di pendolari, contro il pranzo tenuto al caldo nel thermos: meritava la vita chi viveva così?, esagerava con ilare sarcasmo. La birra induceva all'accordo, il vino a ridere di un'umanità degradata. Per una volta, non so perché, mi ribellai. Commosso dal suo ultimo sonetto, bellissimo e struggente, ho avuto pena di me: gli ho rispedito il suo odio,

ho accettato di restare da solo, finalmente. Contavo sull'affetto di mia moglie, forse, neanche rammento se ero sposato o no. Con lui sono rimasti commensali irretiti dal calduccio del camino, dai tardivi spinelli e dall'ora. Me ne andai senza nemmeno salutare. Ero già medico, la mia specialità era il cuore. Palpitazioni il Poeta ne lamentava da sempre, le attribuivamo (le attribuiva?) all'angoscia del mondo, alla Poesia. Speravo invece in un accidente dei ventricoli? Non credo. Tuttavia, antepoendo l'ordine alla vendetta, mi pareva quella la sola condizione per ricondurlo al riguardo, alla pietà per le banali altrui cose: che ne avesse l'urgenza, un'urgenza più disperata dei suoi versi. No, mai gli ho augurato la percussione di un frastuono al torace, ma da qualche parte covavo questa immagine, il Poeta ridotto all'umiltà di un battito impazzito, in balia del casuale cardiologo di turno.

In un'ora qualsiasi del passato ci eravamo incontrati. Era mattina, facevo la mia stupida passeggiata salutista, in parallelo alle onde. Lui seguiva probabilmente il filo di una rima. Qualche collina lontana attestava di una sincerità praticabile. La linea degli agrumeti o delle nuvole, o le colline stesse scrivevano forse una storia. Ci eravamo parlati in confidenza. Mi aveva detto di un sogno nel quale io scrivevo un racconto, addirittura me ne annunciava il titolo, al momento lo presi come augurio, senza coglierne la mortificante costrizione. Mi illudevo di stare nel sogno di Bob Dylan, *"I dreamed a dream that made me sad, concerning myself and the first few friends I had"*. Mi illudevo di amici che non erano tali. Prima o poi ogni cosa si spezza, secondo quello che chiamiamo verità.

Si spezzò tutto. Non ci siamo visti mai più, sebbene ci incrociassimo ogni giorno. Il mio tempo è trascorso, vuoto come ciascuna speranza. Del tempo del Poeta apprendo, grazie a Lei, che lo impiegò a *"cambiare discorso"*, a *"scavalcare i limiti della comprensione e della logica"*. E' certamente così: il suo compito era *"non incrementare la bellezza dell'ovvio, ma trovarla dove non c'è. Dove nessuno la cercherebbe. Avere il senso acuto della morte. Essere cavia di se stesso"*. Compito nobile. Che fece cavie di noi, della nostra giovinezza da poco.

Quando il cuore mi si è contratto di colpo, in parte morendomi dentro, non pensavo affatto al Poeta. Non ci pensavo da anni (anni ed istanti si affastellano nel ritmo scompensato del narrare, mi perdoni). Sono rimasto in terapia intensiva riflettendo, al pari di ogni ammalato, quanto è intempestiva la morte. La morte di chiunque. Quella sensazione mi è ritornata in mente col Suo scritto. Nel quale invoca giustizia per il Poeta, cui la Poesia *"non ha mai procurato alcun utile, alcun avanzamento di carriera, alcuna notorietà, alcun incarico, alcun premio in denaro o in altro tipo di merce"*. Quasi a sancire una fretta, a dire: *"fate presto"*. Signor Scrittore: ma è tutto ciò che il Poeta nobilmente, coerentemente, poeticamente disprezzava! Proprio di questo accusava la restante umanità. E' giusto, piuttosto, che io non scordi il male con cui mi ha investito. E non lo faccio. Che i nostri bassi cieli di ragazzi rimangano striati di disillusione e di bianco, resti così per tutti. Ogni cosa.

Da un attimo all'altro fischierà la spia rossa, i trattini verdi guizzeranno nel sobbalzo di un richiamo, lancinante. Ancora non riesco a credere che soltanto il Poeta sia in pericolo di vita. La vita stessa è in pericolo, comunque vada a finire. Mi vado assuefacendo a una respirazione convulsa, curiosamente analoga a quella che proviene da liggìù. Impropria in un cardiologo di turno. Da dove giunge il frastuono che mi copre la voce, dal torace di chi?

Ciascuna menzogna si spezza in ciò che consideriamo verità. Sotto le barche nascondevamo i panni rimanendo in costume, una maglietta mi fu rubata senza rischio. Una maglietta celeste, con le righe. Ne fui ferito tanto da fare finta di niente, o avrei indotto l'ironia del Poeta. Cos'altro poteva spezzarmi? Merita di essere detta una verità tanto insulsa? Non ho studiato medicina. Sono impiegato di banca. Non ho mai scritto un rigo.

Meno che mai potrei adesso, con questi tubi alle braccia, con questi fili che mi collegano ai monitor. Con questo pianto che mi sta dentro da allora e non riesce a scoppiare. Sotto il gelo di luci che percuotono i muri della stanza, la penultima alla fine del reparto. Il mio racconto me lo sono scritto in testa. Parola per parola, in silenzio, nella ripetizione interiore di segni cui non corrisponde alcun senso se non quello "*acuto della morte*". Che è unico per ognuno, e dal quale non pretendo affinità inesigibili. Uno solo è il Poeta, io di unico conservo la linea degli scogli, l'aria che respirammo e i versi della canzone in quell'ora. Tornava da uno dei loro viaggi, in India questa volta. Si era messo per collana un rosario comprato lì, fatto di grani di giada. Quali animali avessero visto sbarcando dall'aereo si poteva immaginare. Il suo comando fu che scrivessi una storia. Si sarebbe chiamata *Le scimmie all'aeroporto*. Poi si era accoccolato sulla rena, come posandomi una mano sulla nuca, nell'imperturbabilità delle colline. Immobili, le nuvole mi sembrò che leggessero.

Consapevolmente lo assecondo, in questa propaggine di esistenza in cui è viva solamente la vita. In cui la differenza tra noi è il numero della camera e la probabile ora del decesso, così come, in fin dei conti, è stato sempre. Ora che siamo vicini come non mai ad essere amici. E che il solo ricordo che non sfuma è quello di una luce inquieta, di una voce, di un tragitto in parallelo alle onde.

Malattia del disgelo (un incidente d'amore)

“rosa, tutto rosa” (A. Trucillo)

Plik, plok, mi sgomenta lo stato liquido. Plik, bambina caduta in mare, gocciolante, plok, bambina congelata...

Un borgo casuale, lambito casualmente dal mare. Qui ho due rifugi dove riparo i miei amori. Il mio secondo rifugio è sul mare, la tana di scogli dove conservo il cappuccio. Il primo è una finestra sul mare.

Finestre chiuse anche quando sono aperte. In case basse, corrose da occupanti malati. Sotto, le stradine arrivano fino alle rocce, alle onde in cui scompaiono di tanto in tanto passanti poco accorti, o ubriachi. Case di abitatori malati, se ne stanno alle finestre e non aspettano altro.

Io aspetto lei, già da metà della notte. Sorveglio i vicoli che incrociano la strada: quello asfaltato porta i bambini a scuola. Ragazzini addestrati a voltare l'angolo giusto, specie quando è maltempo e le onde diventano burrasca.

A scuola dovrebbero andare accompagnati, tutto può capitare in un attimo. Io veglio per proteggerla, da metà della notte me ne sto alla finestra. Col mio respiro che agita la notte: dall'ultima oscurità scruto i balconi, sui fili elettrici depongo un soffio d'asma. E' finito di piovere da poco. Per la mia febbre ora non piove più: nessun ombrello mi impedirà di vederla, quegli ombrelli dalle punte come spine. L'alba le asciugherà le scarpine, le calzettine bianche con cui va dritta a scuola. Dovunque nuvole, dovunque il suo grembiolino, tutto bianco, tutto rosa... Intorno è tutto silenzio.

Io sto in alto e non mi vede nessuno. Ogni mattina sorveglio i suoi passi da qui su. I passi sulla pietra bagnata, li sento da lontano, da prima della curva. Li sento di notte col fruscio di lenzuola, col mio respiro e il sonno di bambina. Così piccola, il padre la sgrida perché si è rotto l'ombrello: piccola come il cuoricino di bimba, colle scarpe infangate e i suoi seni, piccoli nel cortile di casa.

Fa male la vicinanza del mare. Ognuno qui ha la pelle essiccata, occhi incrostati di sale. Suo padre stringe gli occhi per sgridarla. Gioca in cortile, gioca con le amichette. La gola mi si chiude, soffoco quando salta, quando balzella su una gamba sola. Rientra in casa quando il padre la chiama. Non ne ho le prove, ma lui forse la picchia: un uomo calcificato, ruvido da colpire il corpicino, le guance lisce, da tirarle i capelli lavati da poco. Lei è ubbidiente e pulita.

Fossi io suo padre... La laverei ogni giorno, con la spugna sui fianchi, sulla schiena; l'asciugherei col mio alito, la vestirei di bianco. La vestirei io stesso, di rosa, mi farei liquido al suo sorriso, ai suoi occhi, non direi niente se si mette il rossetto, o lo smalto.

Questo è un palazzo di vecchi; che fingono di essere stati marinai.

Ci sono io di vedetta, sui suoi libri ordinati, sui quaderni. Scruto dalla finestra, il suo ragno abbarbicato alle tende. Zampetto nelle pagine, striscio a leggerle i compiti, le frasi; correggo gli esercizi umettati di bava. Nel mio secondo rifugio, tra le rocce, non si vedrebbe niente, la salsedine mi toglie la scia. Ma i suoi quaderni ordinati, la maestra potrebbe sgridarla... Mi asciugo la saliva mentre risuonano i passi, lì da dietro la curva. Sorride alle amichette, il cuore mi precipita giù in strada.

Devo mettermi il grembiolino, sì, devo farmi la barba: farmi rosa per il suo saluto. Tutto bianco per farmi sorridere. Mi riconoscerà, le mostrerò i miei quaderni, gli esercizi. Si sente un rombo che non è più il mare. Spigoli ravvicinati dei balconi, una folla di lampioni per via, non riesco a vedere...

Qui alla finestra è così lenta la luce, pare a volte che l'edificio prenda il largo. Passano nuvole bianche, potrei essere liquido, una goccia trasparente di pioggia. Potrei colare giù per la grondaia, defluirmene giù, raccolto in pozza a aspettarla, riflettere il suo grembiolino. Farmi macchia sulle sue scarpine. A scuola struscerei sulle gambette, annodato alla pelle, ne sentirei il fruscio, lo stridere di piccole ossa. E lavarla ogni giorno, farmi asciugare dalle piccole dita. Non direi niente se ci fosse lo smalto. Evaporerei in silenzio, mi dissolverei senza emettere suono.

Tutto liquido, farmi lacrima alla fine nei suoi occhi. Rappreso nel fazzoletto, allora sparirei, svaporerei per non vederla piangere. Dietro le ciglia mi lascio coprire di rimmel, impiastricciare di trucco per vederla sorridere.

Chi dormiva si sveglia per i passi, i suoi minuscoli tacchi. Anziani insonni, si infervorano se qualcuno affoga. Io controllo che prenda la via giusta. Ai suoi passi divento un orecchio fiorito, il suo tenero orecchio, sono il lobo che la madre ha bucato con lo spillo. In cui pone margherite come orecchini, sulle unghie pone petali rosa, come smalto.

Con gli occhiali appannati resto simile a un fiore, un immobile fiore di prato. Lei mi coglie, lei mi recide e odora. Ah, mi sono fatto la barba, io nel buco del lobo, il suo tenero buco, i miei petali depositi sulle unghie. Non la puniranno, per questo? La sgrideranno per avermi divelto... La mia aiuola era insonne.

Succhi sulle sue mani, si è sporcata di chiazze vegetali. Potrebbe andare giù fino agli scogli, a pulirsi con l'acqua salata. Col fazzoletto mi sfrega per pulirmi via. Io avvolto alla sua tasca segreta, contro i fianchi: le sfioro tutto il ventre, immerso tutto nel suo ventre impubere...

Ai malati si accostano le finestre, vetri ne velano i palpiti, i battiti lungo le tempie. Dalle tempie mi cola un affanno sulle mani, accarezzandola le sporcherai le guance. Sudore sul grembiule tutto bianco, è rosa il sudore che mi intride, cola sopra gli occhiali... Se alzasse la testa mi vedrebbe. Col mio grembiolino immacolato: mi riconoscerebbe, non sorride più adesso, correrebbe a dirlo a suo padre.

Il silenzio della strada bagnata, il silenzio non attende che i suoi passi. Lo scriverà nel diario, lo racconterà alle amichette quando gioca nel cortile di casa.

Non guarirò, ansimo dietro le tende costretto a non chiudere gli occhi. Io tutto insonne, indifeso a lei che sorride. Le margherite nei libri. Sto rannicchiato come un uccello impaurito. Col sudore fin giù, fino a terra: cola dalla grondaia fino in strada, io mi raccolgo in chiazza. Non deve vedermi. Non deve...

Fra le tendine acquattato, il suo uccello impaurito sui fili dell'elettricità. Sembrano lacrime a svolazzarle intorno.

Grido, io grido, il mio grido di uccello perché lei si volti. Ah, mi vede, volta la sua smorfia impaurita. Non volevo... Impagliato dietro il davanzale non respiro, non sono... Lo sguardo mi penetra i vetri, ferisce e penetra i vetri fino a me, fino a dove non ci sono più io. Un'ombra sulle sue margherite, che farà? Lo dirà alle sue amiche, lo scriverà nel diario.

Non lo volevo, non questo. Io non volevo nulla. Vederla passare per strada e svoltare nella via che porta a scuola. Ah, tutte le chiazze contro la finestra, mi sono caduti gli occhiali. Il respiro che risuona sui muri, rimbalza giù fino a lei. Lei tira via, sta proseguendo dritta. Non imbecca il vicolo asfaltato, soltanto io posso averla spaventata. Lesta verso gli scogli. Saranno tutti eccitati, adesso. Ma io non è questo che volevo: non metterle paura...

Devo rimediare al guaio che ho combinato, o il mio amore non avrà più riparo. Mi metterò il cappuccio, mi precipiterò in strada.

Ah, ho terrore dello stato liquido...

Va lungo i muraglioni, le sto dietro come al mio amore segreto. Lì è la mia tana. Paurosamente in bilico sul mare che spalanca le onde. Non volevo spaventarla, lei gioca: è una fanciulla in pericolo sui flutti, attende un eroe incappucciato che la salvi. Posa da un lato i quaderni, seria si guarda i passi per metà protesi nel vuoto. Una figura appare, lei sobbalza, per lo spavento incespica...

Qui nessuno mi vede. L'uomo avanza, a capo coperto è comparso dal nascondiglio di pietra. Forse ha avvistato qualcosa.

Plok, bimba allo stato liquido, "*Bambina cade in mare*": gelida bimba nell'acqua. Mi slancio ad agguantarla. Troppo tardi sbuco dal rifugio a ghermire, la piccola carne già incrostata di ghiaccio: le sue gambette fredde, tutto il visino è freddo. Com'è carina, intagliata nel blocco di ghiaccio.

Eccoli tutti qui, è quello che aspettavano. Un fuoco, si accenda un fuoco, presto. Mi guardano di sbieco dando mano ai loro zolfanelli. Non ho la forza di scapparmene via. Bambina congelata, plik, si scioglie al fuoco appiccato, plok, gocciolando, si scioglie, plok...

Non lo lasciano avvicinare alla fiamma: sotto il cappuccio invoca la bimba nel ghiaccio, prega che il fuoco la salvi. "Non volevo...". Ancora si scioglie, plik, bimba si scioglie tutta, congelata dal mare si scioglie presso il fuoco: "*I soccorritori accendono un fuoco per sciogliere i ghiaccioli*", plok.

Dalla tana fra i sassi fisso la bimbeta sgelare vicino a un fuocherello. Com'è dolce il suo accenno di seno sotto i panni inzuppati... Bisogna che avvertano il padre, dalle unghie i petali sono caduti via. Il mare trascina i petali lontano. La sabbia ricopre i muraglioni: passi che procedono in silenzio, ogni goccia non smette di fluire.

Bambina in una scodella, plik, gocce di bimba in tazzina. Plik, plok: chiara liquida bimba, ciotola colma, livello della bimba entro la ciotola. Potessi berla... Ma mi guardano tutti, che mi resti l'arsura: malati a guardia della mia malattia. Si raccolgono le gocce in un bicchiere, si depone la piccina su una sedia. Hanno portato una sedia perché lei possa sedersi. La trasparente bimbeta tutta raccolta lì dentro, trema ad ogni sobbalzo.

Io me ne stavo vicino alla finestra: nel mio primo rifugio riparavo il mio amore. Dal mio anfratto marino si sente il fischio del vento, c'è gente che corre su e giù. Mi sono tolto il cappuccio e infilato gli occhiali, col sudore increspato raggiungo i soccorritori in attesa. Sul muraglione, accanto alla sedia, attendiamo gli effetti del disgelo.

Mi sgomenta lo stato liquido. Plik, plok, poggiata sopra la sedia, la scodella viene urtata per caso. Oooh... Fluttuante chiazza incolore, colatura bagnata (com'era carina), giù sulla sabbia: "bimba in lacrime"...

Non speravano altro i miei ottusi vicini. Non mi guardano più. "E' inutile che venga suo padre. Andiamo via". Resto soltanto io tra gli scogli. Quando compare un po' di sole sul mare, intorno si asciuga presto ogni pozza. Del mio amore non resta nemmeno la macchia.

Ines a la dance

Rutilia ha bussato due volte alla porta del soggiorno, l'aria stava ripiegando verso il buio. I colpi si sono aggruppati intorno ai cuscini del divano, lui vi ha riconosciuto un'inflexione di Rutilia, come se dicesse: "Ermete, è quasi ora". Ha detestato i grumi e la voce inespressa, dal fondo del divanetto di vimini. E' laccato di blu, lucido, Ines lo spedì dal Giappone alla sua prima tournée.

Lui si cimentava in esotismi in quel periodo, allenandosi a pronunciare "*tournée*" o "*tourbillon*". Oppure assumeva atteggiamenti all'occorrenza: come parte di un pubblico teatrale, o del gruppo dei genitori trepidanti. Per Rutilia tutto era più facile: all'arte si illudeva di prestare sostegno in qualche modo. Ad Ines rammentava le divise, per i suoi capelli allestiva coroncine che i maestri le facevano togliere. E che lui, a casa, buttava. Nuovamente ha supposto che la passione vera di Ines non sia la danza quanto eludere lame: quelle che sente da sempre scattare, che tra Ermete e Rutilia amputano pezzi a ogni sua assenza.

In bagno ha fissato la sequenza dei flaconi allungarsi di specchio in specchio in una prospettiva di avvelenamento. La stessa che nella vasca fa pensare a un corpo disteso. Si è chiesto se Rutilia aveva già rimosso la tartarughina dall'acquario, a cui aveva staccato la testa. E ha temuto che l'astio della moglie potesse giungere a non pulire subito tutto. Si è fatto la barba con una lentezza rivolta a contrariare Rutilia. Per esempio, lasciando che scorgesse nell'acquario il sangue addensato in superficie.

In camera da letto ha raccolto una camicia di lino (quella più adatta a uno spettacolo al chiuso) scavalcando un filo spinato invisibile. Poi è balzato di furia, con un'ira tesa ad aggredire Rutilia pretendendo una risposta, o una domanda. Lei però si era già chiusa nel bagno.

Perdura, nel trucco che non ha smesso di darsi, la continuità di un rimpianto. Simile agli orecchini di corallo che ha indossato per una memoria forse falsa: "Non sono quelli che avevo quando andavo a ballare con Claudio?". Non è certa che i suoi gesti usuali siano davvero tali, e proprio suoi: la cura con cui si prepara è l'emulazione di un'abitudine, più che un'abitudine. Lo scalpiccio dei tacchi di Ermete all'esterno reclamava l'acqua di colonia, il loro ritmo si è rappreso in minaccia. Della tartaruga ammirava la mobilità impercettibile, "Cosa avrà usato?" si è chiesta, "Un coltellino, le forbici...". Uscendo dal bagno si è addossata contro il muro. Ermete si è trattenuto dal gettarlesi addosso, alla foga dei passi in corridoio è subentrato il distacco di quando Ines sta per ritornare, e che è un taglio che va a lacerare ogni volta un brandello di passato.

La penombra ha evocato la fine delle prove, quando la gente comincia ad arrivare in platea. Dell'eco del teatro e di Ines, eccitata e lontana, entrambi rivendicano a sé l'unicità. Ermete per il fascino della superfluità, lei di un richiamo interiore. Malinconicamente, per Rutilia l'amore si computa in quel quarto d'ora cui è divenuta estranea: quando una frenesia scuote i costumi di scena e Ines si cinge le braccia, mentre la musica sta implicita nel brusio di fondo. Quando alle scarpette si è già annerito il fiocco, e qualcuno ripassa i segni sull'assito con lo scotch. Tutto è stato per Ines, si ripete, per le sue braccia.

Dal corridoio è corsa in cucina a bere del tè freddo, con cautela si è chiusa la porta alle spalle. Le è parso che gorgogliasse pericolosamente, inghiottendolo. Ermete era

appostato a pochi metri, d'improvviso impaziente. Ha fatto per entrare in cucina, ma invece si è messo a chiudere le porte: una ad una, perché non si disperdano le parole mai dette.

“Andiamo” ha intimato subito dopo alla figura che è sgusciata contro uno stipite del pianerottolo. Mentre dava l'ultimo giro di chiavi, lei gli ha lanciato qualcosa tra le scarpe. Le piccole viscere non sono arrivate a imbrattare lo zerbino. Ermete si è limitato a scostarsi. Il tempo si è dilatato, attiene ad ora ma attiene pure a quando insieme accompagnavano Ines a lezione: un fiorellino di ballerina curvo a ciò che le guerreggiava dintorno. Si sedevano in macchina vicini, alla bambina esibivano un'allegria dolorosa.

Si sono seduti in macchina vicini. I posti di dietro disegnano la cicatrice vuota di Ines, adesso che viene a prenderla René. Nel reticolo di occhiate di Rutilia c'è la solita accusa: che Ermete finga per compiacere la figlia. Disprezza che lui segua le prove, che sia presente in sala. Non è un atteggiamento la simpatia che mostra per René? Non dipende dalla mediazione di Ines? E' il cumulo tacito delle frasi, dei pensieri assordanti che potrebbe straripare in un botto: tutto quanto si è accatastato negli anni...

Si è messa al volante dando per scontata la sua guida migliore. Oltre che umiliarlo era verosimile che intendesse lasciarlo fumare, o è ciò che Ines avrebbe potuto credere. Sono esercizi ambigui: con l'auto che oltrepassava il cancello, un codificato residuo di rancore si è aggregato al flusso serale di luci, simile a un obbligo stanco.

Tutto è stato per Ines... Lei e René alle prove erano stati perfetti. “Perfetti” è la valutazione di Rutilia, Ermete rifugge dalle semplificazioni. Ha individuato un momento preciso, nel quale il rapimento sottostà all'inquietudine e la tensione gli allaga la gola. E' quando sale la progressione musicale e il corpo di ballo inavvertitamente si ritira. Restano in scena i due protagonisti. Allora il tempo dipana l'urgenza di uno sbocco, si arresta in un simulacro di attesa o nell'intollerabile attesa di un'attesa. Lungo quell'attimo elastico Ines transita senza peso in un'aria che irragionevolmente la sostiene, in cui nulla prosegue se non lei stessa a cadere. La sala si ferma, il respiro si ferma finché la presa di René blocca Ines nel sollievo di un abbraccio. Che il pubblico applaude entusiasta. Ermete osserva ogni volta che adesso sono più giovani che non il resto del mondo, perché il loro tempo per un po' si è interrotto. All'uscita regola di qualche secondo in avanti l'orologio.

Così nuovamente si sono sottoposti alla trafila del parcheggio, dei saluti agli altri genitori con le frasi di sempre, “Di nuovo qui”, “Già. Dovrebbero premiare anche noi”, “Può ben dirlo. Dopo tutti questi anni”, ”Tutta questa fatica...”. In passato si interrogavano sulla determinazione di Ines, “Farà sul serio?”, poi Rutilia aveva smesso di sondare il futuro. Le condanne di Ermete si aggravavano nel non esser pronunziate. Ines era diventata l'appiglio a odiarsi solo in sua assenza. Il livore dei gesti di Ermete mentre lei era a lezione, o nelle domeniche che passava con le amiche, aveva dell'interrogatorio, dell'ingiunzione a chiedere più che a riferire. Tutto è stato per la felicità di Ines, era il loro misero alibi: in realtà è stato per un'astrazione, per la sagoma tenue di lei quando aleggia tra i rispettivi isolamenti e ancora una percezione li collega, o una visione illusoria. Un'illusione si dispiega nel volo bianco di Ines, riuscendo a separare Ermete da se stesso, Rutilia dall'amarezza. E, pare, il giorno dalla sequenza delle ore.

A quel punto c'è stato da procurare i fiori. Perché Ines radiosa imbocchi l'uscita degli artisti, si riconosca la ballerina che in uno slancio ferma il fiato del mondo. Era successo a volte che i fiorai fossero chiusi, perciò era venuta fuori a mani vuote, anche se sorrideva lo stesso. Per farla sorridere, per far sorridere Ines... è il loro espediente usurato.

“Così cari i gladioli?”, ma a Rutilia sono parsi i più freschi, dal canto suo Ermete avrebbe scelto le rose. Mentre l'uomo allestiva i gladioli in un mazzo danzante, lui avrebbe ancora potuto pretendere le rose, accostarne due intersecando gli steli simili alle gambe in un tango, spruzzarne le goccioline come di composto sudore. Le rose invece sono rimaste sottaciute, come ogni rammarico nell'imminenza di Ines.

Dato che portava lei il bouquet, Ermete ha potuto fumare a mani libere. Sul retro del teatro si sono fermati. La porta era socchiusa, è stato inevitabile sentire dall'esterno, o immaginare, lo strepito di voci, la mobilità di richiami analoghi a figure. Rutilia ha desiderato essere dentro. Non si sono stupiti di vedere da solo René. “Come va lì?” ha fatto Ermete, il ragazzo pareva sorpreso, come se fosse stato colto in fallo. “Ines è concentrata” ha risposto. Nel battergli una mano sulla spalla, una scia di cenere si è trasferita dalla sigaretta alla canottiera di René. Allontanandosi, Ermete fissava i propri passi, lei ha stretto forte il mazzetto. I loro fianchi hanno proceduto più molli, più vicini in certi tratti. Allora la stanchezza ha assunto il languore di una resa. Hanno inscenato un simulacro di dialogo, in un qualche borbottio Rutilia ha nominato René, lui distrattamente ha assentito. Aveva necessità di tabacco prima della chiusura dei negozi, lei ha replicato con la muta consegna dei gladioli. Da qualche parte è oscillato un equilibrio, affine al crepuscolo di rondini che trasmigravano da un cornicione all'altro.

Per le sigarette si doveva camminare accostati, l'ultima insegna prima della chiusura brillava dalla distanza di un passaggio pedonale. E' stato strano, attraversando, vedere affiancata al marciapiede una macchina ferma con due gomme bucate: il conducente imprecava al destino e ad una manutenzione stradale lacunosa. Dal tabaccaio Ermete ha dovuto spostare i fiori più volte da una mano all'altra, destreggiarsi tra il portafogli e il pacchetto da venti. Alle sue contorsioni è corrisposta una smorfia di Rutilia. L'uomo al di là del banco ha sbuffato nella fretta di tornarsene a casa.

Uscendo hanno scorto i grossi battenti accostarsi, a spettacolo iniziato non può entrare nessuno. Curiosamente l'automobilista sfortunato inveiva per una terza ruota in panne (“Dico, qualcuno dovrà pagare”), questa sul lato interno, che dall'altro marciapiede resta coperto. Ermete ha mormorato un “Poveretto. Ci vorrà almeno mezz'ora”, riferito al nervosismo dell'uomo e ad un uso approssimativo del cric.

Era il caldo a movimentare le luci, un subbuglio da arena li ha incalzati. Lui ha apprezzato le folte qualità della moquette, assorbenti di ogni pulsione al delitto. C'erano soltanto posti laterali, Rutilia l'ha presa male, “Avremmo diritto a una qualche precedenza”. Per i troppi colori o per le risate insistenti, Ermete ha colto un che di artificioso. Al suo fianco qualcuno sfogliava un depliant. Vi ha infilato lo sguardo nello stupido tentativo di individuare i cognomi. Un applauso di richiamo ha sottolineato il ritardo. “Ma cosa fanno dell'altro lato?” si è indignata Rutilia, “Del palco al buio, dei camerini agitati...”. Intuendola sul punto di scattare lui si è rivolto al vicino dotato di programma, “Sa dirmi quando c'è il passo a due?”. Rutilia avrebbe potuto precisare “Mia

figlia preferisce esibirsi all'inizio. L'attesa la snerva", a meno che la tensione le suggerisse "nostra figlia...". Ma non ce n'è stata occasione, l'uomo ha consegnato a Ermete il depliant e ha voltato loro le spalle.

Dopo, il copione è prevalso, la fretta con cui si sono spente le luci ed è salito il sipario. Troppo scarna l'introduzione della presentatrice, troppo brevi giù in sala le futilità su un rossetto vistoso, o su un abito di pretese eccessive. Ermete si è sottratto all'aspettativa in cui ogni bellezza consiste. Ben presto hanno preso a disturbarlo i soliti fruscii dalla platea, i colpi di tosse dei cuginetti asmatici, i flash di istantanee fuori luogo. Ha ipotizzato oscure particelle a intridere venature parallele alla materia, o anche paralleli teatri e un tutto parallelo, e perciò vano. L'inquietudine si è coagulata nelle luci azionate dalle maschere verso l'andirivieni in corridoio. E in un apparato scenico provvisto, nella penombra laterale, dei marchingegni allestiti per il pezzo di Ines.

Era previsto che si slanciasse verso l'amato da un balconcino, un telaio in legno doveva sostenerne l'impeto. Lo si intravedeva dietro l'ultima fila di danzatori: in prova non era parso così alto. Anche Rutilia ha rammentato l'accento di Ines, "Claudio pensa che il balcone vada rialzato. Il volo sarà più spettacolare". A Ermete è venuta in mente, chissà perché, la tartaruga, l'esile collo tranciato. La rappresentazione andava avanti, la camicia sudata gli aderiva al torace, si è accertato che i gladioli seguitassero a distillare imponderabili gocce.

Un'occhiata alla ressa lungo i lati lo ha convinto dell'impraticabilità della toilette (mentalmente ha pronunciato "toilette"), per di più le uscite di sicurezza parevano ostruite. E' stato come se dintorno si stesse preparando qualcosa, o ci si preparasse a qualcosa connesso con ciò che accadeva sul palco. Si è girato a verificare la presenza degli agenti, la croce al di sopra dell'infermeria era spenta, come se lì non ci fosse nessuno. Pure Rutilia, incline al fascino spiccio, notava il flusso anomalo, la calca in cui si andava propagando un fulmineo interesse al balletto. Quando la presentatrice ha annunciato il passo a due hanno avvertito una mancanza di ossigeno. Come se ogni coreografia dovesse smuovere un'onda, soprastare a una soffocazione. Il respiro del pubblico era assorto.

All'entrata di Ines hanno capito fino a che punto le cose sono arrivate, e che non c'è più da far conto sul pretesto di lei. Le sue caviglie scrivevano ghirlande, un'ingiunzione è comparsa nell'intrico riproducibile dei passi. Allora Ermete ha strappato Rutilia dalla contemplazione. Lei non si è opposta. Per un braccio l'ha guidata fuori senza curarsi di domandare permesso. A loro nessuno badava, sono potuti transitare indisturbati pestando persino qualche scarpa. Ines doveva essere protesa ormai sul ballatoio, ma hanno evitato di girarsi a guardarla. Mentre scostavano i tendaggi dell'uscita si è udito il rombo montante degli ottoni, si sono catapultati fuori con le palpebre strette.

"Appena in tempo", l'affanno di Rutilia si è liberato all'esterno, lui è allibito che lei avesse compreso. "Come è stato possibile, per tutti questi anni...?" ha mormorato. Hanno fatto un giro incuranti del tramonto incompleto, del fresco che non accennava a venire. Di nuovo viaggiavano le rondini, le auto cingevano il semaforo. Senza pensarci Ermete ha ripetuto la pantomima dell'orologio da aggiustare. "Quel balconcino, quella strana impalcatura... era davvero troppo alta" ha commentato. Rutilia pareva più snella

all'aria aperta, al bar di fianco al teatro hanno preso il caffè. Poi un tale somigliante a René ha svoltato ad un angolo dello stesso palazzo.

L'abbigliamento sportivo potrebbe averli ingannati. “Quello è René. Devono aver terminato”, per cui si sono avviati all'uscita posteriore, coi fiori per Ines e un barlume di incredulità oltre lo sguardo. Era la stessa direzione che aveva preso René, o il suo sosia in tuta. L'avrebbero forse ignorato, se sul lato opposto non fosse stato visibile l'automobilista alle prese ancora con la prima delle tre gomme forate. Allora non c'è stato più che dire, in che cosa sperare. Specie perché, al di là dell'automobile in panne, l'insegna del tabaccaio tardivamente splendeva, ingarbugliando sinistre molecole di luce.

Così si sono precipitati nuovamente all'interno, perplessi di vivere ciò che si è da poco vissuto. Rutilia è rabbrivita fermandosi dietro le tende, senza riuscire a incastrare i frammenti di quanto succedeva essendo già successo. Quello che hanno udito non era lo scalpaccio dell'uscita né il prolungarsi ostinato degli applausi, ma il rombo montante degli ottoni.

Di scostare i drappaggi non hanno avuto la forza, né Ermete di aggrapparsi ancora al trucco del tempo sospeso. Lei lo ha guardato col terrore di apprendere dove stava correndo René un minuto prima, e chi potesse esserci sul palco ad aspettare Ines nel tenero riparo della presa in volo. Ancora sono risuonate le domande non fatte, le risposte non date. Ancora per un secondo le tende hanno preservato differenti soluzioni, poi insieme si sono slanciati dentro, nel buio, risucchiati dal volteggio infinito di Ines...

Preparativi per il colloquio

Io non so da quando le notti sono le notti, né perché. Anche la casa è la casa, anche papà è come è. Rico dà a me tutte le colpe. Se avesse un lavoro sarebbe più sereno, dice. Mi farebbe curare. Non dormiamo, non ci è possibile, mai completamente. Per Rico il guaio è il lavoro. Per me è quando li sento a un certo punto della notte: neanche so dire se sono i soliti o diversi.

Mamma è andata via troppo presto, prima le notti non erano così. “Non stare lì imbambolata” fa Rico, la casa è ancora scura, l'alba prende a sminuzzare le ombre e lui invoca il caffè. Quando al mattino deve uscire per un colloquio mi detesta di più. La stanchezza mi tiene sveglia, la paura mi fa essere normale. Così preparo il caffè, così rispondo appena quando mi interroga, “Hai dormito?”.

C'era anche lui ieri sera, Dinetto parlava del clown. Però la vocetta del clown non l'ho sentita. A volte Dinetto si sbaglia, viene qualcun altro, più spesso viene la madre dei nani. A volte non viene nessuno. Rico allora mi dà addosso: “Ti inventi tutto, perché non la finisci...? Perché non ci lasci tranquilli?”. Si avvicina come se volesse scrollarmi, però non credo che faccia sul serio. “E' perché prendi le gocce” gli dico. “E prendile tu pure” sibila, devo ritrarmi dal suo alito. “Non vuoi capire” faccio, “Come puoi fingere che non succeda nulla?”.

Come può fingere? Rabbrividisco quando diventa gentile: mi tocca la mano, “Sei stanca”, con un dito mi segue le vene fino all'attacco del polso. Dovrebbe fare colazione fischiando come ogni fratello minore. Dovrebbe accavallare le gambe sul lavello come se fosse un marito, trascurare la goccia che cola a trafiggermi le palpebre.

A quest'ora dietro le ciglia raduno brandelli di fatica. Rico non lo sopporta, “La tua stupida insonnia...” si adira, mentre stringo di più il rubinetto schiaccia mozziconi rabbiosi. Mi accorgo che sta fissandomi la nuca. “Papà si è rimesso un po' a letto” lo informo, ma sappiamo che papà è lontano, che nel pigiama enorme brancolano i suoi rimasugli di memoria.

Piegando la biancheria facciamo piano, magari così papà riposa un poco. Di giorno gli vedo la faccia schiacciarsi, le linee del viso diventare la trascrizione di un grido, poi di notte se ne sta in camera sua qualsiasi cosa succeda. “Niente succede, niente” impone Rico, io immagino papà aggrappato al lettuccio come al perimetro del sonno inquieto di Dinetto. Cellule che senza chiasso si disfano. “Vado io a fare la spesa” comunica Rico qualche volta: significa che ha bisogno d'aria, di respirare senza costrizioni.

A papà diamo buone notizie, “Quell'ufficio giù all'angolo, ricordi? Rico ci andrà a parlare”. Lui per un po' sorride, muove appena la schiena. Ma subito la malattia lo riprende, o il nostro sguardo che non spera nulla. Si copre gli occhi, forse vede la mamma. Vorrei che Rico si radasse più spesso, che portasse camicie più accollate. Gli stiro la piega dei calzoni come faceva mamma. Poi però mi distraigo, seguo un percorso tra gli oggetti che sono stati di lei: gli occhiali che usava per leggere, lo scaldino che aveva conservato dai suoi inverni di ragazza. I golfini che metteva a Dinetto. Qualcosa mi costringe a smettere, l'ansia che mamma ritorni, o che non torni più.

“Mettiti la cravatta domattina”, sollecito Rico in vista del colloquio. Mentre gli lucido le scarpe viene a odorarmi la cromatina nelle dita, come un tempo. “Tutto andrà bene” fa, “Colette può stare tranquilla”. Ho chiesto aiuto a Colette riuscendo a non balbettare. Era l'unica amica della mamma. “Certo, fisserò a Rico un incontro”, poi si è commossa al ricordo, le ho dato un bacio e sono corsa via. Era già sera, dovevo ultimare i preparativi per la notte.

Dopo una settimana è venuta a trovarci. La casa di giorno pare che aspetti qualcuno. Colette si è seduta dove si metteva mamma, l'ho pregata di fermarsi a pranzo. “Buona idea”, ma il mormorio di Rico era un rimprovero. In realtà le raccomandazioni di Colette lo irritavano: che deve presentarsi in orario, che deve mettersi una volta tanto la cravatta. Rico si studiava le scarpe, ho capito che era per i dolci che lei aveva portato a Dinetto. “Perché gli ha portato dei dolci?”, aveva paura che sapesse, “Perché si preoccupa per lui? Non avrai raccontato le tue storie?”. Le mie storie sono la mia malattia, dice. “Col primo stipendio ti porto da un dottore”, Colette osservava i movimenti stereotipati di papà. Quella sera era tutto raggrinzito, biassicava frasi smangiate. Mi opprime la vicinanza delle gambe di lui, delle sue esili parti. “Che cosa sai, papà?”, vorrei chiedergli. Del cervo? Della ragazza pallida? Non comprendiamo se ascolti, se veramente ci sei o stai già in prossimità della mamma. Ho temuto, tra i balbettii delle mezze parole, che aggiungesse un accenno alle notti, con la sua poca voce.

Mamma mi faceva pregare insieme a lei, davanti a un crocifisso casuale. Ma intuitivo che non ci credeva davvero, che era un trucco per la malinconia. Come i rosari in chiesa, che le davano il conforto dell'incenso e di Colette. In chiesa io non andavo, non si poteva lasciare senza sorveglianza la casa, senza difese le immaginette che raccoglieva nei libri, e che ci avrebbero protetto in qualche modo.

E' stato intorno alle due, la scorsa notte, il cervo scalpitava nel bagno di servizio, poi ha smesso quando Dinetto ha cambiato posizione nel lettino. Il peggio è quando prende a russare. Alcune sere ha il respiro aspro, so che dormendo i muchi lo disturberanno. Allora gli spalmo sul petto la pomata alla menta, lui ride perché gli pizzica il naso. Come può avere un torace così magro, così simile a quello di Rico? Mi sforzo di ridere anch'io mettendocela tutta a strofinare: che la pomata scenda giù in fondo, nei bronchi, che non faccia russare Dinetto.

Le notti approfittano della mancanza di mamma. Resto io con Dinetto, lo copro, gli sistemo il cuscino se occorre, perché respira meglio col capo sollevato. Nell'angolo tengo accesa una lampada, rischiera il gomito dentro cui mi riparo. Non dormo, penso a papà e al mobilio della sua stanza come a un groviglio indistinto. Cosa faceva la notte in cui la madre dei nani correva per tutto il tinello, sbuffando quella specie di ululato? Sono sicura che è sveglio, allora esco, sguscio più in fretta che posso in corridoio senza guardare, fino alla porta che non chiude mai a chiave. Se infilo la testa lo trovo raggomitato nell'assenza, neppure so se mi vede. A quel punto me ne torno da Dinetto, ai gemiti sudaticci con cui chiama. Non posso non svegliarlo, lui piange, frammenta ogni sonorità intorno. “Dinetto, calmati. E' un sogno”, lo stringo mentre dalla parete Rico picchia la sua insofferenza, contro di me e contro tutto.

“Fallo smettere. Perché non lo lasci in pace?” grida, è come se mi percuotesse le gambe. Quando smette, Dinetto si assopisce e i brusii tornano a invadere la casa. “Rico,

perché non vuoi capire?”, da qualche parte ho una piaga che ripete “Non guardarmi, non mi venire vicino...”. E’ a causa di Dinetto o di cos’altro che neanche lui può dormire?

Le gocce non bastano, nessuna medicina può guarirci. La volta che si erano azzuffati in cucina lui sentiva, stava per venire da me. “Hai ragione” stava per dirmi, coprendomi le orecchie per sottrarmi all’ascolto. Ma non ne è stato capace. Gli urla del clown erano sovrastati da un ringhio, doveva essere l’uomo senza un orecchio. Prima di riuscire a bloccare il sogno di Dinetto ho udito i singhiozzi dalla stanza di papà. Al mattino non ha detto niente. Abbiamo trovato una sedia rovesciata e delle tazze rotte, Rico le ha raccolte, “Povero papà...” ha bisbigliato, “Quel tremito è sempre più forte”.

Alcuni giorni si sente la mamma ancora qui, dietro un mobile, nella polvere di una vecchia rivista. Si respirano le sue particelle. Lei ci parlò della cremazione. Ma quando è stato il momento nessuno di noi ha deciso niente. “Tutti sono figli di qualcuno” mi disse Rico una volta, “Anche papà, anche Dinetto...”. Penso di averlo frainteso. Spazzolare i suoi vestiti è l’ultimo sforzo di cui sono capace, poi dovrò sedermi a ricordare di quando gli facevo la doccia.

Colette insisteva sulla puntualità, “Potrebbe accompagnarti Norberto”, invece dovrò prendere appuntamento con il taxi, perché Rico non ha voluto. Sappiamo quanto detesta il figlio di Colette, la sua puntualità, la barba troppo ben fatta. “Metterò la sveglia alle sei” le ho promesso, “Ci svegliamo sempre molto presto”. Lui mi è comparso alle spalle, a esigere la sua versione delle notti. Quando Colette è andata via l’ha accompagnata, credo per elencarle i miei disturbi. Mi sono messa nella stanza di Dinetto, dove fanno più male.

Ci abbiamo portato una poltrona dal tinello, precisamente è Rico che l’ha portata. “Facci sedere le tue allucinazioni” ha detto. Ma la ragazza pallida c’era stata davvero, l’impronta sulla federa era sua. Da lì sento i fruscii di Rico mentre si spoglia, mentre si versa le gocce. In un cucchiaino senz’acqua, così agiscono prima: “Ventitre, ventiquattro...”. Però, quando cominciano i colpi nello studio, stento a persuadermi che dorma. Che possa sovrapporre il suo sonno a quello agitato di Dinetto, il suo ventre agli strofinii lungo i muri. Allora ho soltanto da aspettare, nel dolore di Rico e degli strascichi nel corridoio.

Al mattino, preparando Dinetto per la scuola, seguo il suo affanno nelle storie che mi confida. “La madre dei nani si teneva la pancia stanotte”, riferisce sotto i colpi di pettine. “Ho creduto che fischiava però forse aveva male, magari invece piangeva...”. Mi manca la forza per qualsiasi risposta, gli stringo il fiocco, sistemo disperatamente il grembiolino. E scendo ad accompagnarlo senza poter rammentare chi tra me e Rico indossava un grembiule dello stesso colore.

Fuori do corso a un pianto lieve, approfittando degli schizzi di pioggia. “Non litigare con nessuno”, gli stringo di più la manina, “Ehi, raddrizziamo un po’ questo colletto”, e gli faccio il solletico sul collo. Dinetto ride cacciandomi la lingua. “Ecco, ora è a posto”, lo abbraccio dal fondo di tristezza dove il sorriso di lui mi rispinge.

A prenderlo va Rico, io sto in cucina nell’immedesimazione con la goccia del lavello, la cui continuità mi stordisce. Dei nostri tragitti, quello che guida Dinetto nella sua cameretta è implacabile. Spero che a Rico non racconti nulla, che a me soltanto descriva il taglio dell’uomo senza un orecchio, il passo zoppo con cui perseguita il clown.

Quando restiamo soli, io e papà ci diamo regole stringate. Se innaffia i fiori dondolando il collo, o va a bere, immagino in lui una ricerca: di un intrico di petali, di un intorbidamento dell'acqua... E' il vuoto della mamma o quale altro che tenta di riempire? Non glielo chiedo, né mi risponderebbe, siamo avvezzi al riparo che dà un silenzio doppio. Perlustra il corridoio cercando tracce, graffi come di corna. A quel punto lo chiamo, lo prego di asciugare le stoviglie, ma ancora mi sembra che studi il vasellame, gli interstizi di un pavimento inspiegabilmente intaccato.

Tutta la vita equivale a Rico rannicchiato alle mie spalle mentre cucio. Le sue pause tra una rabbia e una tenerezza corrispondono all'esistenza cadenzata sugli intervalli fra le notti. Tra i miei sintomi annovero l'attesa di un mutamento: il fidanzamento di Norberto, per esempio, o il colloquio di lavoro cui deve presentarsi Rico. "E se mi mettessi un gilet sotto la giacca?" ha proposto. Potrei rammendarne uno di papà, di quelli che non indossa da anni. Invece l'ho sconsigliato, "A mamma non piacerebbe", per non dover appuntare gli spilli lì dove lo asciugavo da piccolo.

Prendendo l'asse da stiro con il rivestimento a fiori, anni fa, mi figuravo di sollevare un prato. Ignoro da dove provenga questa chiazza su cui evito di poggiare il vestito di Rico. Un alone vischioso che non è scomparso nemmeno col solvente, e che non può prescindere dai tonfi della notte e da ciò che evocano di umido. Papà continua a ciondolare la testa, rattrappito dentro le sue pantofole. In qualche modo ho persuaso Rico che Dinetto non può passare la notte da Colette, come lui suggeriva. Se succedesse lì? Con quale contagio ci giustificheremmo? La cantilena del ferro da stiro mi invoglia a far sedere papà, a tenergli il capo con le mani, spezzando la circolarità dei rimpianti.

Le notti hanno andamenti incostanti. Li riconosco presto, ho imparato a interpretare i rumori nella rappresentazione di un incubo piuttosto che di un fortuito scricchiolio. "Sta per agguantarlo", indicano i rantoli dell'uomo senza un orecchio nell'interminabile caccia che dà al clown. L'ansito della madre, quando cessa di strusciare le scarpette di panno, significa che sta per partorire di nuovo. Allora non ce la faccio, corro a svegliare Dinetto prima di risentire i colpi sordi, mollicci di ciò che le fuoriesce. Prima di dover pulire, al mattino, piccole chiazze gemelle sul parquet del tinello.

Mai ne ho parlato a Colette. Non si può spiegare nulla, dire nulla. Dinetto pretende che io gli stia vicino per dormire. Rico faceva lo stesso con mamma (perché non c'è chi non sia figlio di qualcuno). Lei si comporterebbe come me, lo sveglierebbe quando vengono, quando risuonano le travi più interne della casa. Dinetto si stropiccia, diffidente dell'ostilità del sonno. Non riesce a non piagnucolare. Ignoro come faccia Rico a quel punto, in che modo scivoli tra i miraggi e irrompa a esigere obbedienza. "Insomma... Perché continui a svegliarlo?". Io non guarisco, lo sfido a fermare i lamenti, i passi nello studio. Così mi prende i polsi, mi trattiene sussurrando il nome del mio male, perché nello studio non c'è nessuno, dice, e farei bene a stendermi al buio per un poco. "Va bene, Rico" faccio nella sua stretta, ma dentro mi rimbalza la figura di papà accucciato nella sua stanza, e prego che nelle orecchie abbia infilato il cotone.

La casa ha zone più buie, dove la notte resta rintanata. Nell'ingresso si avverte come un odore la solitudine delle statuine di porcellana, che papà regalò a mamma quando ci trasferimmo. Mi sembra che avremmo dovuto abbracciarle quando lei è morta, come fratelli più grandi. La sera arriva inavvertita, penosamente densa di memoria.

Bacio Dinetto mentre mi parla di una crema al gianduia che Rico assaggerà dopo cena. “Va bene, purché non si faccia tardi”. Il vuoto in cui sta papà deve essere lo stesso da cui lui e mamma si guardavano negli ultimi giorni, o da prima. A Rico ho rivolto un bisbiglio, “Prendine trenta stavolta”, riferito al potere annebbiante delle gocce, e al riposo che è necessario al colloquio. “Le prenderò” mi è parso che asserisse la sua smorfia, “Ma sei tu ad avere bisogno di farmaci”.

Sbrighiamo una cena veloce, più ancora del consueto. Da noi o da quello che diciamo sprigiona una specie di fretta, un anticipo di futuro che guizza negli accenni alle nuvole, alle scarpe di gomma e all’opportunità per Rico di radersi già stasera. Il neon bianco in cucina acuisce il freddo e lo sporco, fare i piatti è un sollievo ad entrambi. L’acqua tiepida mi aggrega a un flusso rivolto già a domattina, a superare la notte come si salta una pozza. C’è da riporre i bicchieri, da piegare le sedie sotto il tavolo. Consiglio di preparare anche le scarpe da pioggia, nel caso di maltempo. E’ questo che duole più dentro, questo plagio di una normalità che ci è preclusa. Papà ci riporta a noi stessi, perduto nel computo dei piatti, delle sbrecciature che aumentano ogni giorno. Li fissa senza vederli, come se ogni cosa fosse già il ricordo di qualcosa. Temo che prima o poi finisca per guardare così pure noi.

La disinvoltura di Rico mi ferisce: “Prima di andare a letto passa in camera mia” fa a Dinetto, “Voglio la tua idea su una cravatta”. Poi strizzandogli l’occhio, “E non dimenticare quella crema”. Prendo a fare gli spostamenti perché sopravvenga l’asma e mi aiuti, ma è il telefono a fermarmi il respiro. E’ Colette, “Sono io, sì, buonasera”, allineo congetture mentre Rico risponde: un imprevisto, un rinvio del colloquio, ogni astrazione sgrana un sentiero plausibile. E’ così che vorrei che restasse, nell’inganno alla misura della notte che le dita nervose di Rico attuano lungo il filo del telefono. “Va bene allora, alle sette”. Ma si tratta di aggiustamenti modesti: uno sciopero impone che Norberto passi a prendere Rico in sostituzione del taxi.

Per vendicarsi della pelle fresca di Norberto e di me, si accosta a strofinare una guancia sulla mia, senza sorridere. Mi tocca disdire il taxi e accollarmi la freddezza dell’addetto, che sta per terminare il suo orario. Tutto ciò che finisce mi sorprende, è in una fine che spero, inclusiva e discreta.

Dopo è notte, la solita notte delle porte accostate, dei movimenti nel bagno. Rico ha fatto a Dinetto l’occholino nel segreto della loro cioccolata. Cedo al languore di immaginare penombre, interni chiusi alle intrusioni e alla fuga. “Ti sei lavato i denti?”, Dinetto già sbadiglia, “Fila subito. Con quella roba dolce di cui vi siete riempiti...”. Lui giura di non averne presa tanta, “Il gianduia era amaro”. “Sai... non l’ho vista ma sono sicuro che sotto la giacca ha un’accetta...”, io ribatto che no, che forse l’uomo senza un orecchio nasconde qualcosa di buono, “Della crema lui pure, chissà...”. “Era amara. Io dico che ha un’accetta”, negli occhi trattiene l’immagine del clown, dei corpi pulsanti che la madre emette dalle viscere. E di Rico “Griderà quando mi sveglio?” domanda, “Picchierà contro il muro?”. Le carezze con cui lo rassicuro mi sfuggono in tremore, riscrivono l’incedere della ragazza pallida, che barcolla come sul ghiaccio.

La notte prende a svolgersi nell’immobilità di Dinetto. Se si agita subito è peggio, ma oggi deve essere mamma che, da qualche parte, ci vede. Alle tre e mezzo sto elencando i secondi sovrapposti ai secondi. Dinetto non si è mosso. Nella poltrona creo

un'immobilità che ci accolga, fatta di mondi istantanei abitati solo da noi. Dai vetri traspare un'ipotesi di stelle: conosco il riflesso dei lampioni, mi sembra di poter confidare almeno in quello. Se mi addormento un poco è per provare a sognare: che Dinetto non sogni più, o che faccia sogni felici.

Col mattino il risveglio infila la fermezza della luce, e in me un principio di febbre: "Le sei meno cinque. Ma veramente... Grazie mamma, grazie". E' allora che prorompe il lamento di Dinetto. Come se avesse trattenuto il fiato e ora soffiasse tutto in uno scatto. Dal tinello colgo un peso trascinato, poi il tocco di oggetti messi giù a disegnare una sagoma. Gli sposto la testa perché non ostruisca la gola. Piccoli scoppi stanno occupando lo studio. "Eppure è l'alba...", e ancora mi pare di udire la porta di papà aperta e subito chiusa, come non capita mai. Si odono gli scalpiti del cervo in corridoio, le corna che scalfiscono i muri. Il grido che segue non sono certa che provenga dal clown, potrebbe anche essere papà.

"Adesso sta per venire Rico" mi convinco, "Come farà ad attraversare il corridoio?". Lontano sbatte una porta, probabilmente quella dello studio. Non oso destare ancora Dinetto, rischiare la collera di Rico proprio quando ha il colloquio. Nel nitore che invade le finestre constato la superfluità delle scarpe da pioggia. E appuro che Rico ha i mocassini, allorché irrompe di corsa.

"Uff... C'è mancato poco" ansima, io fisso il nodo che si è fatto alla cravatta. "Papà?" chiedo, ma lui contempla Dinetto, forse è un segno di resa. Ora possiamo sentirli nell'ingresso, respiri mozzi, il fruscio delle scarpine della madre. Il soffio di Dinetto ha il ritmo di una convulsione, non c'è che da asciugargli il sudore. "Manca poco, ormai. Norberto deve essere già in strada", purché non siano in grado di fermarlo, di obbligarlo a tornarsene indietro: i vagiti della madre dei nani, il fiato osceno del clown... L'uomo senza un orecchio apporta una ferocia improvvisa: il fracasso delle statuine nell'ingresso conferma la furia che terrorizza Dinetto, non si capisce se davvero sta impugnando un'accetta.

Qualche minuto ancora alle sette, il trillo del citofono attesta l'implacabile efficienza di Norberto. Infine osservo Rico, ammette nello sguardo che gli strepiti giungono di certo fino a giù, che Norberto non può non sentirli. Che papà è disperso da qualche parte lì fuori, e che forse c'è ancora la possibilità di svegliare Dinetto.

Ci avviciniamo al lettino, non dico nulla quando lui mi posa una mano sulla spalla. "Chiamalo forte", ma non succede niente. "Più forte, chiama più forte", ogni opportunità sta svanendo nell'ira con cui Rico lo scuote. "Di più", non si sveglia, scolla Dinetto come fa un padre severo: "Svegliati. Svegliati insomma", allora mi è chiaro il suo misero espediente. "Quante gliene hai date?", senza guardarmi estrae di tasca la boccetta mezza piena per dimostrare che non gliene ha date poi tante.

Ma che siano trenta o trentacinque non fa differenza. Non guariremo, la mamma non potrà aiutarci mai più. Neanche il frastuono dall'ingresso può risvegliare Dinetto, né il citofono che Norberto continua a pigiare, stupefatto che non gli aprano ancora, e che Rico si avvii a fare tardi al colloquio.

INDICE

Camping
Libro della camera triste
Superfluità della musica
La consolazione di Lima
L'assedio
Dentro Babele
Come finì Smith
Polizza scaduta
Tapis roulant
Riccardo non piange più
Le scimmie all'aeroporto
Malattia del disgelo (un incidente d'amore)
Ines a la dance
Preparativi per il colloquio



(La Biblioteca di RebStein, Vol. XLIII)